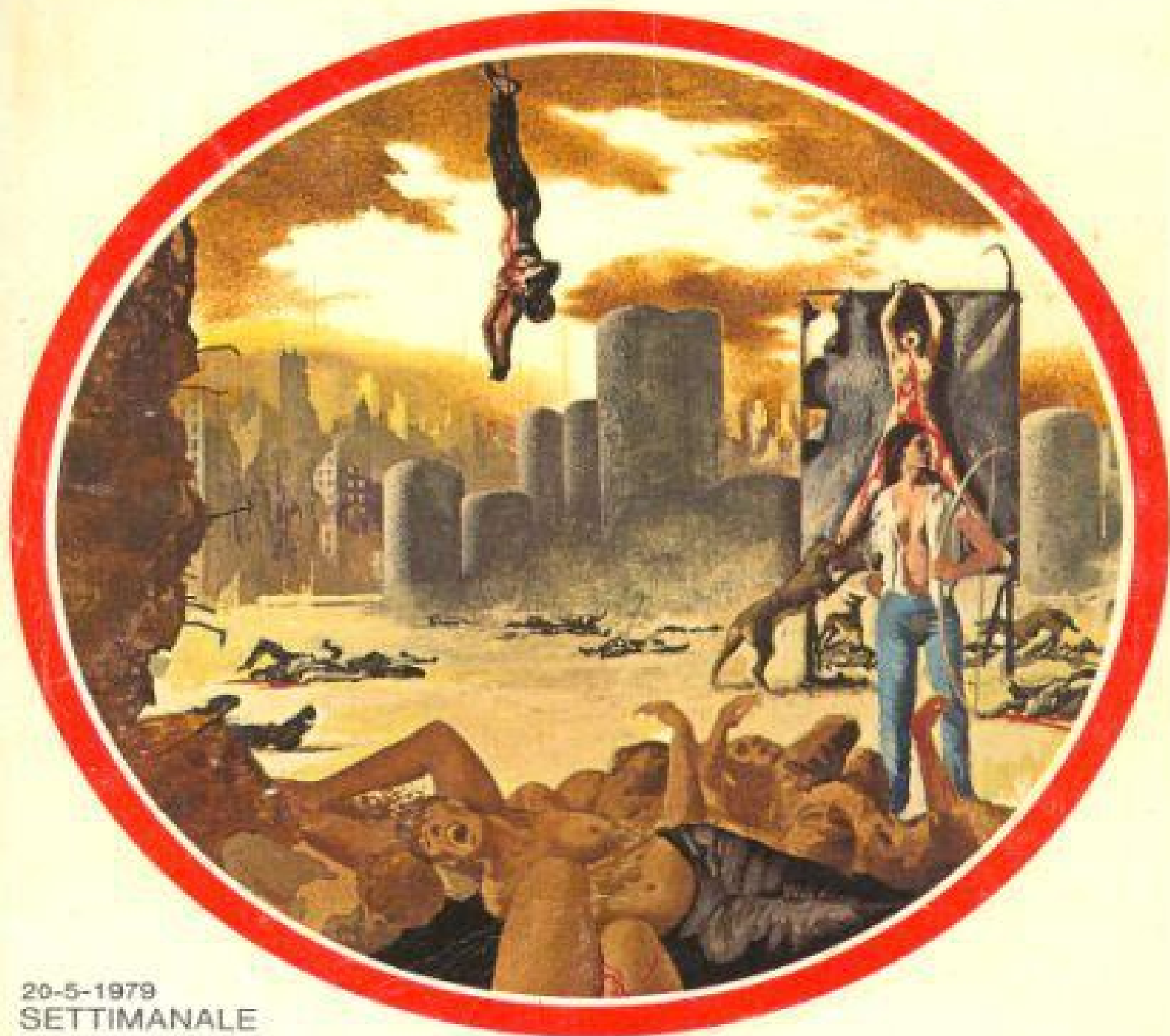
# URANIA

# TRA GLI ORRORI DEL 2000

I ROMANZI

Chelsea Quinn Yarbro

MONDADORI

20-5-1979
SETTIMANALE
lire 900

Bandinotto

**CHELSEA QUINN YARBRO**

# TRA GLI ORRORI DEL 2000

## (False Dawn, 1978)

La maggior parte dei cadaveri giacevano presso i silos e i depositi del quartiere industriale, dove i difensori, intrappolati tra i Vigilanti e il fiume Sacramento, avevano opposto l'ultima resistenza ed erano stati massacrati tutti. Anche un certo numero di assalitori erano rimasti sul terreno, e Thea notò che alcuni erano in uniforme. Ciò che restava della Difesa Civile, evidentemente, aveva ormai fatto causa comune con le bande di saccheggiatori e assassini che s'erano dati il nome di "Vigilanti".

Thea continuò ad avanzare silenziosa, cautamente e col cuore in gola, ma senza perdere un momento la testa. Non era perdendo la testa, che aveva potuto sopravvivere fino a ventisette anni...

Continuando la sua marcia da sud, stamattina, aveva trovato Orland ridotta a un cumulo di macerie su cui ancora stagnava un puzzo di incendio e di morte. Dopo il tramonto aveva proseguito verso est e i primi contrafforti della Sierra Nevada.

Così aveva raggiunto Chico: quello che restava di Chico. Qui, massacrati i difensori, i Vigilanti s'erano sfogati sui pochi abitanti rimasti. C'erano uomini, uomini orribilmente mutilati, appesi per i piedi ai lampioni. E c'erano donne...

Una delle donne non era ancora morta. Dopo averla spogliata, l'avevano legata a un tabellone delle affissioni, per torturarla. Grosse corde la tenevano ferma per le caviglie, era sporca di sangue, aveva faccia e petto coperti di contusioni, e sulla fronte l'avevano marchiata a fuoco con una grossa "M" che voleva dire "mutante".

Quando Thea si avvicinò, la donna sussultò e urlò: un urlo demente, che iniziò come una risata e terminò in un piagnucolio. Spero di non finire mai così, pensò Thea, guardando i movimenti spasmodici della donna. Mai.

Le sembrò di scorgere un movimento in fondo alla strada, e si bloccò.

Non poteva mettersi a correre per il rischio di essere vista, e non poteva rimanere ferma se si trattava dei Vigilanti. Cominciò ad allontanarsi lentamente, confondendosi tra le ombre di una casa saccheggiata, e sparì

nell'oscurità senza perdere di vista la strada.

Le creature che comparvero erano cani: bestie magre e sparute, con gli occhi cerchiati di rosso e il pelo ritto. Thea conosceva abbastanza i cani selvatici per capire che erano a caccia di carne. E la donna legata al quadro delle affissioni era la loro preda.

Il più grosso dei cani si avvicinò al tabellone, strisciando sulla pancia e uggiolando un poco. Poi, scattò e addentò la gamba della prigioniera. A eccezione di una lunga risata, la donna non fece niente per sottrarsi. Del resto, non avrebbe potuto fare niente in nessun caso.

Preso coraggio, il cane si avvicinò nuovamente e affondò i denti in pro-fondità. Come risposta, la donna sussultò e lanciò un urlo, seguito da una risata roca.

La vista del sangue fece impazzire gli altri cani, che si avvicinarono a lo-ro volta. Ognuno di essi si lanciò sulla vittima, strappando brani di carne.

Non avevano incontrato resistenza, e questo li rendeva sicuri.

Nascosta tra le ombre, Thea osservò la scena con raccapriccio.

Prese una freccia e la infilò nella balestra. Poi alzò il braccio e tirò il grilletto.

La risata acuta s'interruppe quando la freccia si piantò nella gola della donna. Silenzio, adesso, interrotto soltanto dal ringhiare dei cani.

Confusa tra le ombre, Thea si allontanò dal branco. Me n'ero dimenticata, mormorò fra sé, in tono d'accusa. I cani sono aumentati di numero. E

così i topi, aggiunse, dopo un istante.

Mentre camminava, ricaricò la balestra e incoccò un'altra freccia. Probabilmente, si disse, quella donna non era affatto una mutante. La sua mente non riusciva a staccarsi dallo spettacolo di poco prima. Probabilmente era soltanto una donna in buona salute. E la buona salute, oggigiorno, era

diventata sospetta, al pari di una vistosa deformità. Ma non volle pensare a quello che i Vigilanti avrebbero fatto a lei, geneticamente modificata co-m'era.

Il rumoreggiare dei cani svanì dietro di lei, nelle strade vuote e cosparse di rifiuti. Qua e là vedeva mucchi di cadaveri: alcuni erano morti in battaglia, altri in modo più sinistro. Il marchio della "M" compariva su molte facce. Per due volte scorse i segni inconfondibili della Nuova Lebbra sulle facce cieche: la pelle che si squamava e diventava grigio-argento, come nell'antica malattia. Ma a differenza dalla lebbra tradizionale, la nuova malattia era molto contagiosa. E i Vigilanti se la trascinavano dietro.

Si strofinò le braccia abbronzate: la sua pelle, indurita dal sole, aveva assunto un colore rosso cupo. Fino a quel momento era stata fortunata ed era riuscita a sopravvivere alle nuove malattie, ma sapeva che la sua buona fortuna era destinata a finire, prima o poi, anche se lei fosse riuscita a trovare la Comunità del Lago Dorato e a farsi accettare dai suoi membri.

Niente resisteva alla contaminazione che scorreva con le acque e viaggiava con i venti.

Dopo un'ora di cammino, Chico scomparve alle sue spalle, e Thea si diresse verso est, attraverso paludi e campi incolti. Il terreno aveva dato un ultimo raccolto, e adesso gli steli del granturco, caduti a terra, s'intreccia-vano sotto i suoi piedi come grossi serpenti addormentati. Le paludi erano ricoperte da una fosforescenza pesante: una luce che non serviva né a illu-minare né a dare calore. Thea ne ignorava l'origine, ma si allontanò immediatamente. Dopo il Disastro del Sacramento, quattro anni prima, la Valle era diventata una zona pericolosa. Prima della rottura degli argini, l'intera zona era un'isola sana in mezzo a un mare di inquinamento, un'ultima roccaforte fertile in una regione sterile. Ma adesso che il Delta era di-venuto una palude di sostanze chimiche inquinanti, anche la zona a monte stava lentamente arrendendosi al deserto dilagante.

Thea incespicò, e si chinò a guardare. Un gatto morto. Qualche altro animale doveva già averlo trovato: era rosicchiato qua e là, ma il pelo era sano. Lei

scosse la testa, pensando allo spreco. Le zampe anteriori della bestia avevano il colore arancione del tessuto rigenerato. Forse quel gatto era stato modificato con i virus, come la stessa Thea. O forse il virus che causava la mutazione si stava diffondendo. Non era l'unico a diffondersi.

Scuotendo un'ultima volta la testa, prese qualche stelo di granturco e copri la piccola carcassa, pur sapendo di fare una cosa inutile.

Il terreno diventò sempre più umido, e i vecchi steli di granturco si trasformarono in una sorta di poltiglia appiccicosa. Thea si guardò intorno per cercare una zona asciutta, e scorse una distesa d'acqua che si muoveva pigramente sotto la luna pallida. Dietro l'acqua si vedevano i resti di un canneto. Facendosi scivolare sugli occhi le membrane nittitanti, Thea avanzò sulle ginocchia, con la balestra pronta. Il fiume era una zona pericolosa.

Udì un maiale grufolare sulla riva, e s'immobilizzò. I maiali sopravvissu-ti erano bestiacce affamate e pericolose: gli adulti erano più pesanti di lei.

Dopo qualche tempo, l'animale si allontanò, e lei riprese il cammino. Una cosa da dire a favore del Disastro, pensò, mentre l'acqua fetida diventava sempre più profonda, è che ha ucciso un mucchio di insetti.

Poi raggiunse le canne e si nascose là in mezzo. Era un tipo di protezione che sarebbe servito soltanto fino all'alba. Meglio cercare un posto più rialzato. Salì su un basso monticello di terreno e si concesse alcune ore di sonno.

L'alba fece accorrere al fiume molti animali e alcuni Vigilanti in cerca di preda. Giunsero sui loro caratteristici "camper" a metano, ed erano armati di fucili. Spararono tre colpi e si procurarono due carcasse: il maiale della notte precedente e un vecchio cavallo dalle ginocchia spezzate.

— Portali su! — gridò il Vigilante del primo camper.

— Dammi una mano, maledetto mutante!

Il primo rispose: — Montague ti ha ordinato di farlo, e Cox non ha cambiato quest'ordine. A chi hanno trovato i vermi nello zaino? — Sbuffò in segno di

derisione, e fece salire di giri il motore.

— Sai cosa devi aspettarti, se sprechi il carburante, Mackley — disse l'altro.

— Provaci soltanto! — urlò Mackley, con una punta di panico nella vo-ce. — Non voglio sentire minacce da te. Altrimenti ti stendo.

— Sì, così dovrai trasportarli tu — commentò l'altro, laconicamente. Poi aggiunse: — Comunque, Cox dice che Montague è morto.

— Lui e la sua guardia del corpo — disse Mackley, come se avesse detto una bestemmia. — Volevano fermare me e Wilson quando abbiamo trovato quel ragazzo mutante nella cantina. Ci ha detto di lasciarlo stare. Che dovevamo risparmiare il ragazzo. Uno schifoso mutante! Quel Montague era impazzito.

Rimasero in silenzio, e si udì soltanto il ronzio del motore e il fruscio degli animali trascinati fino alla riva, in mezzo al fango.

Thea, nascosta dietro le canne, cercò di farsi piccola piccola. Non osava neppure respirare. Aveva visto Cloverdale dopo che i Vigilanti l'avevano saccheggiata, e Cloverdale era stata la prima città che fosse caduta nelle lo-ro mani, prima che Montague desse a quegli uomini l'organizzazione e l'i-ronico grido di battaglia: "Sopravvivenza!".

— Adesso l'altro — disse Mackley.

— Vai al diavolo.

Di nuovo silenzio, finché il Vigilante che trasportava le carcasse lanciò un urlo selvaggio.

— Che ti piglia? — chiese Mackley, dal camper.

— Ragni d'acqua! — strillò l'altro, terrorizzato. — Ce ne sono decine!

— Ed emise un gorgoglio strozzato.

Nascosta dietro le canne, Thea osservò in preda ai terrore. I ragni d'acqua

erano creature pericolosissime, anche per lei. Si tenne alle canne e cercò di scorgere le forme dure e lucide, con le mandibole lunghe, curve e piene di veleno che dava la paralisi. Tre di quei ragni potevano uccidere una persona in dieci minuti. Una decina, e si era spacciati.

La voce che poco prima aveva urlato si era zittita, e ben presto davanti a Thea passò un cadavere che galleggiava sull'acqua. I ragni gli correvano sulla faccia in direzione degli occhi. Thea distolse lo sguardo.

Dalla riva giunse uno schioppettio e un suono di ferraglia: per la fretta di scappare, Mackley aveva imballato il motore.

Thea attese che il morto scomparisse dietro un'ansa del fiume, poi usci dal canneto. Scappò di corsa, senza voltarsi a guardare né Vigilanti né ragni. Le tremavano le gambe, la paura le aveva fatto perdere ogni cautela.

Continuò a correre freneticamente finché non raggiunse un'altura, poi si fermò a riprendere fiato.

In pochi minuti si era allontanata di sei o settecento metri dal fiume, lasciando però una scia visibilissima. Tuttavia il fatto non la impensierì: avrebbero potuto scambiarla per la pista di un animale, e non l'avrebbero seguita. Ma la presenza dei due cacciatori significava che i Vigilanti erano ancora in quella zona: forse da quelle parti c'era un accampamento permanente. Se Montague era morto, come avevano detto quei due, ci sarebbero stati molti cambiamenti nel loro modo di comportarsi. Montague era rigido e inflessibile, ma si diceva che fosse un uomo giusto. E se quello che era successo nella cittadina di Chico costituiva l'attuale politica di Cox... Meglio allontanarsi in fretta, se non voleva finire appesa a un tabellone, si disse, rabbrividendo.

Probabilmente, i Vigilanti si erano accampati tra la città e il fiume, quindi Thea cambiò direzione, avviandosi verso sud-est e mantenendosi al riparo degli alberi. Le piante tipiche della regione, gli "scrub oak", erano morte, uccise rapidamente dall'acqua inquinata, e gli alberi da frutto, adat-tatisi da lungo tempo a crescere con concimi chimici, si erano diffusi dappertutto, come le erbacce. Ma i loro frutti erano diventati immangiabili a causa dei

veleni assorbiti.

Thea si disse che in caso di necessità poteva salire sugli alberi: da lassù avrebbe potuto colpire i Vigilanti a uno a uno, con la balestra, finché non l'avessero uccisa. Ma la cosa avrebbe richiesto tempo. E lei ne aveva poco.

A mezzogiorno era riuscita a mettere vari chilometri tra sé e i Vigilanti.

In basso scorreva il fiume, simile a una macchia grassa e marrone. Il ramo orientale del Sacramento stava morendo.

Fu allora che trovò il silo. Qualche agricoltore, o forse una delle vecchie comuni, l'aveva costruito per conservare il grano, e adesso la costruzione era davanti a lei: un po' arrugginita e cadente, ma asciutta e sicura. Un riparo per la notte, e forse una base per qualche giorno: un luogo dove ritornare dopo avere esplorato le montagne alla ricerca del modo migliore per lasciare la Sierra e per raggiungere il Lago Dorato.

Con attenzione, fece il giro del silo, cercando sia la porta, sia la fattoria di cui aveva fatto parte. La fattoria risultò essere una rovina carbonizzata.

Il silo era l'unico edificio ancora in piedi di un complesso che comprendeva casa, pollaio e stalla. Thea scosse la testa, pensando a tutte quelle perdite, e impugnò la maniglia. Poi, dopo avere respirato a fondo, aprì la porta.

L'istante successivo indietreggiò bruscamente. — Stupida! — disse forte. — Stupida! — Nel silo c'era un uomo che agitava un oggetto. Thea fece per correre via, incollerita e delusa.

— No, no! — gridò l'uomo, dietro di lei. — Non scappate. Aspettate! —

La sua voce divenne più forte. — È solo il mio braccio!

Thea si fermò. Il suo braccio. — Che cosa? — esclamò, pronta a fuggire.

— È il mio braccio. Me l'hanno tagliato. — Le parole avevano uno strano timbro, riflettendosi sulle pareti del silo fatte di lamiera ondulata. —

Una settimana fa, credo.

Thea si avvicinò di qualche passo. — Chi è stato?

— I Vigilanti. A Orland, dall'altra parte del fiume, di fronte a Chico.

Hanno usato una sega a motore. — L'uomo era debole, faceva fatica a parlare. — Sono riuscito ad arrivare fin qui.

Thea raggiunse la soglia del silo e fissò l'uomo. — Perché l'avete tenuto?

Lui sospirò. — Cercavano una persona con un braccio solo. Così me lo sono legato dentro la manica. — S'interruppe un istante, poi disse: — Ho bisogno di aiuto per andare via.

Lei ignorò le parole dell'uomo e diede un'occhiata al braccio che giaceva sul pavimento del silo. — Be', fareste meglio a seppellirlo.

L'uomo la fissò. — Non posso farlo.

Thea lo studiò con attenzione. Aveva almeno quindici anni più di lei ed era di corporatura massiccia, ora assottigliata dalla fame e dal male. La faccia larga e squadrata era segnata di rughe profonde, e nelle pieghe della pelle si annidava lo sporco. Aveva gli abiti sudici, ma nonostante le macchie e gli strappi si vedeva che erano abiti fatti bene.

— Quando siete arrivato?

— Due o tre giorni fa.

— Oh. — Dalle condizioni del braccio, Thea ritenne che dovevano essere trascorsi almeno tre giorni. Indicò il moncherino. — Vi fa male? C'è infezione? Sentite qualcosa?

L'uomo corrugò la fronte. — Non credo che si sia infettato. Non molto, almeno. Mi prude.

Per il momento lei lasciò cadere la questione. — Dove eravate diretto?

Avete un vostro rifugio?

— Cercavo di raggiungere le montagne.

Thea rifletté. Il suo primo impulso fu quello di andarsene, di lasciare l'uomo alla propria sorte. Ma ebbe un attimo di esitazione e scorse incredu-lità e speranza nei suoi occhi azzurri. Pensò al Lago Dorato, così lontano, e capì che sarebbe stato difficile raggiungerlo. — Ho qualche medicinale —

disse poi. — Posso darvene una parte. Non tutti, perché potrei averne bisogno, ma una parte posso darvela.

Lui la guardò, sorpreso. — Grazie — disse infine, col tono di chi non è abituato a ringraziare nessuno.

— Ho un po' di parapenicillina e di sporomicina. Quale volete?

— La penicillina.

— Ho anche tavolette di vitamina. Vi serviranno — aggiunse Thea, osservando il moncherino. C'erano tracce di infezione, ma stavano scompa-rendo, e la cicatrice aveva il colore arancione del tessuto rigenerato. —

Siete mancino?

— Sì.

— È una fortuna.

Dopo avere scaricato la balestra e dopo avere infilato le frecce in una tasca dello zaino, posò a terra il suo equipaggiamento, facendo attenzione a non metterlo troppo vicino all'uomo. — Come vi chiamate? — gli chiese.

— Seth Pearson — rispose lui.

Thea lo fissò negli occhi. — Sul colletto c'è scritto David Rossi. Qual è il nome vero?

— Non ha importanza. Scegliete quello che preferite. — La sua voce era stanca, e dalla faccia dell'uomo era scomparso ogni colore.

Thea distolse lo sguardo. — Va bene, Rossi. — Gli diede un pacchetto: l'involucro era un po' consumato, ma il contenuto era intatto. — Questa è la parapenicillina. Dovrete inghiottirla. Non ho siringhe. — Poi aggiunse:

— Ha un gusto schifoso. Prendete. — Gli diede un pezzo di carne secca.

— È cervo, ed è duro. Ma vi toglierà di bocca il gusto della medicina. —

Sollevò lo zaino e lo mise tra sé e l'uomo. Poi si sedette. Quando Rossi eb-be trangugiato la poltiglia bianca, riprese a parlargli. — Domani mi dirigerò a est. Potete venire con me, se riuscite a tenere il mio passo. C'è ancora un brutto corso d'acqua da attraversare, e può darsi che occorra nuota-re. Cercate di decidere questa notte.

Non aspettò la risposta. Prese dallo zaino due pezzi di carne secca e cominciò a mangiare in silenzio, tenendo d'occhio il compagno.

Il vento del nord tagliava come un coltello. Il sole era luminoso, ma freddo. Gradualmente, la salita divenne sempre più ripida, e il loro passo sempre più lento. Salivano senza parlare, sorvegliando attentamente i cespugli che crescevano sul fianco della collina. Verso la metà del pomeriggio giunsero in mezzo a innumerevoli tronchi di pini caduti, vittime dello smog. La polvere sollevata dal loro passaggio faceva bruciare gli occhi.

Ma loro continuarono a salire.

Il cammino divenne più accidentato, e di conseguenza più lento, finché furono costretti a fermarsi accanto a un troncone enorme. Rossi si appoggiò al tronco con la spalla sana e si servì del giubbotto per riparare Thea dal vento.

— State bene? — gli chiese Thea quando ebbe ripreso fiato.

— Siete pallido.

— Un po' stanco — disse lui. — Sono... ancora debole.

— Certo — disse Thea, dando un'occhiata al moncherino. Il tessuto arancione continuava a estendersi. — State già meglio, però.

Lui stava per risponderle, ma il piede gli scivolò su una pietra. Si afferrò a lei per non cadere.

La donna fece un passo indietro. — Non fatelo più — disse.

Quando riacquistò l'equilibrio, lui la fissò, sorpreso. — Perché? — chiese gentilmente.

— Non dovete toccarmi. — E alzò la balestra, come per difendersi.

Lui aggrottò la fronte, preoccupato, ma poi sorrise. — Non vi toccherò.

— Queste parole erano dettate da una profonda comprensione: conosceva il mondo in cui viveva Thea, e sapeva il prezzo che le aveva richiesto.

Con un'occhiata di sfida, Thea sollevò la balestra, senza staccare gli occhi da quelli dell'uomo. — Posso tirare una freccia più in fretta di quanto pensiate, Rossi. Non dimenticatelo.

La risposta di lui non arrivò mai. — Fermi lì — disse una voce alle loro spalle.

A parte un rapido scambio di sguardi spaventati, i due non si mossero.

— Bene. — Un passo, poi un altro, e di fronte a loro comparve un giovane che indossava i resti di una divisa della Difesa Civile. Imbracciava un fucile. — Sapevo che vi avrei preso — disse. — Vi ho seguito per tutta la giornata.

Thea si avvicinò a Rossi.

— Voi due venite da Chico, vero? — Agitò il fucile.

— No — rispose Rossi.

— E tu? — chiese a Thea.

— Neppure.

Tornò a guardare Rossi, e sulla faccia gli comparve un sorriso odioso. —

E tu... Rossi, eh? Sei sicuro di non essere passato da Chico? Mi hanno detto che un tale chiamato Rossi è stato ucciso nei pressi di Orland. Era uno di Montague.

— Non ne so niente.

— Mi hanno detto che ha cercato di salvare Montague quando Cox ha preso il comando. Ne sai qualcosa, Rossi?

— No.

Il giovane rise. — Ehi, non raccontarmi bugie, Rossi. Una sola bugia e ti ammazzo.

Nell'ombra, Thea cominciò a infilare una freccia nella balestra, cercando di non farsi vedere.

— Ci uccideresti in ogni caso — diceva Rossi. — Perciò, anche se ti raccontassimo bugie non avrebbe importanza.

— Senti... — cominciò a dire quello della Difesa Civile. Poi: — Che co-s'è? — s'interruppe, guardando Thea. — Che cosa stai facendo? — L'afferrò per il braccio e la gettò a terra. — Maledetta cagna! — Le diede un calcio nella spalla, un calcio solo. Rossi si mise tra i due, e il giovane gridò:

— Togliti!

— No. Se vuoi che mi tolga, dovrai uccidermi.

Il giovanotto esitò per un attimo, stringendo il fucile. Fece una smorfia.

Senza guardarla, Rossi domandò a Thea: — Vi ha fatto male?

— Un po' — disse lei, rialzandosi. — Ma passerà.

— È la tua donna? Eh?

Rossi avanzò lentamente, costringendo l'altro a indietreggiare. — No.

Non è la donna di nessuno.

A queste parole, il giovane rise. — Scommetto che ne avrebbe bisogno.

Scommetto che ne ha una voglia pazza.

Thea chiuse gli occhi per nascondere il terrore e l'indignazione. Se voleva farle violenza, usarla...

— Prova a farmi di nuovo questo scherzo, cagna, e ti ammazzo. Chiaro?

— Sì — mormorò Thea.

— E che cosa dirà, Cox, quando scoprirà quello che hai fatto? — chiese Rossi. Continuava a tenersi fra Thea e il giovane.

— Cox non dirà un bel niente! — strillò lui.

— Un disertore, eh? — disse Rossi. Sulla faccia del giovane era comparsa un'espressione allarmata. — Hai fatto una sciocchezza.

— Sta' zitto! — Tese la faccia verso di loro. — Adesso dovete portarmi via di qui, dovunque andiate. Se qualcuno ci vede, o se ci prendono in trappola, faccio un macello. Capito?

— Puzzate — disse Thea.

Per un istante negli occhi del giovane comparve un'espressione di rabbia. Poi lui afferrò con una mano la faccia di Thea. — Aspetta, aspetta. —

Strinse le dita, fino a farle male. — Se vorrai qualcosa da me, dovrai implorarmi... e implorarmi bene! Dovrai strisciare! Capito? — Fissò Rossi

con aria di sfida. — Capito? — ripeté.

— Lasciala stare.

— La vuoi per te?

— Lasciala in pace.

— Va bene — disse il giovane, con un cenno d'assenso. Si allontanò da Thea. — Ne riparleremo. Quando ci avrai ripensato.

Rossi diede un'occhiata in direzione del giovane della Difesa Civile. —

Non mi allontanerò, Thea. Dovrete solo chiamarmi.

I due uomini si guardarono senza parlare, e Thea provò il desiderio di fuggire via da entrambi, di rifugiarsi nella protezione della foresta morta.

Ma erano all'aperto, e non poteva scappare. Si massaggiò la spalla e si mi-se al fianco di Rossi.

— Hai scelto male — disse il giovane, deridendola. — Mi chiamo Lastly. Puoi chiamarmi così, cagna. Non chiamarmi mai in altro modo.

Lei non disse niente. Si guardava intorno.

Rossi le bisbigliò: — Non ancora. Più avanti sarete al coperto, e io lo terrò impegnato.

Profondamente sorpresa, Thea si voltò verso di lui e gli lesse nello sguardo la sincerità. Pensò al fucile di Lastly e che Rossi aveva un braccio solo. — Dite sul serio? Sareste disposto a farlo?

Rossi stava per rispondere, ma Lastly li separò. — Basta voi due. Non dovete parlare tra voi quando ci sono io. Se dovete dire qualcosa, parlate forte.

— Devo fermarmi un momento — disse Rossi.

Lastly ridacchiò. — Niente affatto. Non voglio che lasci tracce. Prima dobbiamo raggiungere gli alberi.

Stringendosi nelle spalle, Rossi si mise davanti agli altri. E cominciarono la lunga camminata che li avrebbe portati alla foresta morta.

— Che cos'è? — chiese Lastly, indicando con la canna del fucile la direzione da cui gli era giunto un suono sospetto.

L'ululato tornò ad alzarsi tra gli alberi, solitario e terribile.

— Cani — disse Rossi. — Cani affamati.

Nell'ombra profonda del crepuscolo, gli alberi parvero chiudersi intorno ai tre. L'ululato si levò una terza volta, più vicino e più chiaro.

— Dove sono?

Thea guardò Lastly. — Sono ancora lontani. Non potete colpirli finché non sono vicini.

— Dobbiamo andarcene — disse Lastly, impaurito. Imbracciò nervosamente il fucile. — Giusto? Dobbiamo trovare un posto sicuro.

Rossi osservò il cielo. — Abbiamo ancora un'ora di luce. Poi faremmo bene ad arrampicarci su un albero.

— Ma sono marci! — disse Lastly.

— Sempre meglio dei cani — disse Rossi, con voce calma. Ma Lastly non lo ascoltava. — Una volta c'erano delle case, da queste parti, vero?

Dobbiamo trovarle. I cani non entrano nelle case.

— Sei uno stupido. — La voce di Rossi era priva di intonazione, e il buio gli nascondeva gli occhi.

— Zitto. Non ho voglia di ascoltarti. — Puntò il fucile contro Rossi.

— Allora, piantatela tutti e due — li interruppe Thea, in tono pacato. —

I cani vi possono sentire.

Tutti tacquero. Dopo un istante, Rossi mormorò: — Thea ha ragione. Se non facciamo rumore, potremo trovare in tempo una di quelle case. — Ma la sua voce era dubbiosa.

— Sbrigatevi, allora — disse Lastly. — Svelti.

Un tempo era un rifugio estivo, quando la gente costruiva ancora rifugi estivi. Da lì una volta si poteva ammirare la foresta di conlfere che poi cedeva il posto alla fertile distesa della valle. Adesso sorgeva in mezzo a una radura circondata da alberi morti, sopra la zona contaminata dal fiume.

Stranamente, le finestre erano ancora intatte.

— Possiamo fermarci qui — disse Rossi, dopo avere fatto tutto il giro del rifugio. — La veranda, dietro, è chiusa, ma possiamo sfilare la porta dai cardini.

— Meglio entrare da una finestra — disse Lastly, ansioso.

— Se spacchiamo una finestra, i cani possono entrare. — Quando Lastly capì l'osservazione, Rossi continuò: — La porta si può bloccare. Saremo in grado di difenderci.

— Voi due, allora, datevi da fare — ordinò Lastly, puntando il fucile contro la porta. — Svelti.

Thea e Rossi cominciarono a sfilare la porta, e Lastly si appoggiò alla ringhiera. — Ehi, Rossi — disse — hai visto cos'ha fatto Cox a quel mutante di Chico? Gli ha strappato la pelle! Cox riuscirà a togliere di mezzo tutti i mutanti... basta dargli il tempo.

— Già — disse Rossi, cercando di tirare via un cardine arrugginito.

— E sai cosa ti dico? Montague voleva salvarli. — Diede un calcio alla

ringhiera, rompendo una delle staffe. — Hai sentito, Rossi? Montague voleva salvare i mutanti. Mi chiedo perché un uomo debba fare una cosa simile. Perché un uomo normale vuole salvare i mutanti?

Rossi non rispose.

— Ti ho fatto una domanda, Rossi. Rispondi.

— Forse pensava che fossero gli unici a meritare di essere salvati. —

Voltò la schiena a Lastly, dedicandosi al cardine più basso.

— E tu, cagna? Tu salveresti un mutante? — Accarezzando il fucile, si appoggiò pesantemente alla ringhiera. Il legno secco scricchiolò pericolosamente.

Con un'occhiata di disgusto, Thea disse: — Io mi preoccupo soltanto di salvare me stessa.

— E che cosa tieni in serbo per me? Io, per te, qualcosa ce l'ho...

— La porta è aperta — li interruppe Rossi, appoggiandola al muro. —

Adesso si può entrare.

I topi erano già entrati nella casa e avevano mangiato la frutta e la farina conservate nell'ampia cucina. Sul pavimento c'erano delle scatole che avevano contenuto zucchero e fiocchi di granturco. Ma c'erano ancora i barattoli, pieni di viveri che Thea ricordava appena. Alla parete erano appese pentole e casseruole in maggior parte arrugginite, ma alcune, di alluminio o di acciaio smaltato, erano ancora utilizzabili. Di fronte alle pentole c'era una stufa a legna.

— Guardate quanta roba — disse Rossi, ammirando le credenze e il loro prezioso contenuto. — Potremo farci una scorta per il resto del viaggio.

— Magnifico. Questa sera voglio fare festa — disse Lastly. — Cibo caldo, un bagno e tutto il resto. — Fece passare lo sguardo da Thea a Rossi.

— Il fumo potrebbe far accorrere i Vigilanti — disse Rossi, con un sorriso amaro. — Non ci hai pensato?

— È notte, Rossi. Non arriveranno prima del mattino.

Thea aveva esplorato la cucina. — Non c'è legna. Almeno, qui in cucina non ce n'è. Quella tavola è di plastica.

Rimasero in silenzio per un momento, poi Lastly disse: — Hai sentito cos'ha detto la signora, Rossi. Non c'è legna. Adesso gliela vai a prendere, capito?

— Vado io — si affrettò a dire Thea.

— Oh, no. — Il fucile le sbarrò la strada.

— Non può lavorare, con un braccio solo.

— Vuol dire che ci metterà di più, cagna. Del resto, a me occorre tempo.

— Perché non ci vai tu, Lastly? — disse Rossi, calmo. — Non sei inva-lido, e hai il fucile.

— Così mi chiudete fuori con i cani. Non sono scemo, Rossi. — Fece il giro del tavolo. — Tocca a te, Rossi. — Gli porse una sedia. — Siediti e prendi fiato, perché là fuori ne avrai bisogno.

— Non esco, se non viene anche Thea.

Lastly fece sentire la sua risatina odiosa. — La vuoi per te, eh? Ma tu non le interessi. Lei vuole un uomo. Un uomo intero, Rossi. Non uno come te.

Thea diede a Rossi un'occhiata implorante. — Lasciate che mi chiuda nell'altra stanza. Poi potrete uscire tutt'e due insieme.

— Giusto! — esclamò Lastly, inaspettatamente. — La cagna ha ragione.

La chiudiamo nell'altra stanza e andiamo a prendere legna. Cosa ne dici,

Rossi?

— Se lo volete voi, Thea.

Lei accennò di sì con la testa. — Va bene.

— Vi vedrò, più tardi? — le chiese Rossi, fissandola negli occhi.

— Spero di sì — rispose lei, con voce stanca.

— Vieni, cagna. Dobbiamo chiuderti a chiave. — L'afferrò per un braccio e la trascinò nella stanza accanto. — Ecco fatto — disse, spingendola dentro. — Il tuo salotto. Stai brava e buona mentre mi aspetti. Pensa alle belle cose che faremo al mio ritorno. — Chiuse la porta e girò la chiave.

Thea si mise a sedere nella piccola camera da letto, rannicchiandosi sul materasso spoglio, nel centro della stanza. Il materasso puzzava di muffa e di topi. C'erano molti buchi, e parte dell'imbottitura era sparita, cosicché era pieno di protuberanze. La brandina su cui poggiava aveva una gamba rotta, e la rete cigolava a ogni movimento della donna.

Thea rimase ad ascoltare i rumori dei due uomini, augurandosi di poter fuggire da entrambi. Ma era troppo stanca, e inerme. Se fosse uscita dal rifugio, i cani l'avrebbero trovata. O i Vigilanti. Le faceva male la spalla dove Lastly le aveva dato il calcio, e la fame le stringeva lo stomaco. Con il passare del tempo, la stanchezza ebbe la meglio. Si lasciò scivolare sul materasso e si addormentò.

— Dovevi prepararti. Ti avevo avvertito — disse una voce aspra, sopra di lei. — Sapevi che sarei ritornato. — Due mani rudi la voltarono sulla schiena e la inchiodarono sul letto.

Semiaddormentata, Thea cercò di allontanare l'uomo. Benché fosse impaurita e confusa, cercò di colpirlo in qualche punto vitale, con le mani e coi piedi. — Piantala! — gridò Lastly, dandole uno schiaffo. Quando Thea gridò, lui gliene diede un altro. — Ascolta, cagna, tu sei mia. Credi che ti voglia lasciare a un pervertito come Montague? — Le afferrò i polsi e li legò con

una corda. — Gli abbiamo dato una bella lezione a Orland, a lui e ai suoi. — Legò la corda al pagliericcio. — Adesso prenderò quello che mi spetta. Capito?

Con un grido rabbioso, Thea si catapultò contro Lastly, cercando di difendersi a calci. La corda le strinse dolorosamente i polsi. La collera la prese alla gola, amara come il fiele.

— Meglio non farlo — disse Lastly, con un risolino. Questa volta la colpì alla tempia con un pugno, e Thea ricadde sul letto, stordita. Le sue dita si strinsero convulsamente sulla corda. — Non darmi fastidi, cagna.

Altrimenti sarà peggio per te.

Un altro pezzo di corda le strinse la caviglia sinistra, poi quella destra.

Con due bruschi strattoni, Lastly le legò le caviglie alle gambe del pagliericcio. Thea inarcò la schiena, disperatamente, ma non riuscì a liberarsi.

— Smettila — disse Lastly, avvicinandosi a lei. — Altrimenti ti faccio male davvero. Lo vedi, questo? — Le mise davanti agli occhi un coltello.

— L'ho preso in cucina. Taglia come un rasoio. Se mi dai ancora fastidi, mi metto a tagliare. Per insegnarti le buone maniere.

— No!

Senza badare alle sue proteste, Lastly cominciò a tagliarle il giubbotto.

Dopo averglielo strappato via, si dedicò alle cuciture dei suoi calzoni di pelle. Quando glieli tolse, lei cercò nuovamente di liberarsi.

Subito, Lastly fu sopra di lei. — Ti avevo avvertita. — Le appoggiò il coltello sul petto, stringendole un pezzo di carne tra il pollice e la lama. —

Posso tagliartelo via, lo sai? — Strinse il pollice. La lama entrò nella pelle di Thea. — Non fare chiasso, cagna. Se non stai ferma, ti taglio a pezzetti-ni.

Per il dolore improvviso, le membrane nittitanti si chiusero sui suoi occhi.

E Lastly se ne accorse. — Una mutante! Una maledetta mutante! — Nella sua voce c'era un tono di trionfo. Thea lanciò un grido quando la lama le tagliò il pezzo di carne. Il sangue cominciò a scorrerle sulla pelle.

Con un urlo, Lastly la violentò. Ridendo, disse: — La mutante di Montague! Ti distruggo, cagna! — Abbassò la testa e le piantò i denti nella carne.

Lei gridò. Lastly sollevò la testa: — Grida ancora, mutante, e ti morderò più forte. — La colpì sulla bocca.

L'istante successivo, Lastly venne afferrato e sbattuto contro la parete.

— Maledetto verme! — Rossi, con la mano infilata nei capelli di Lastly, gli sbatté di nuovo la testa contro il muro. Si udì uno schianto, e Lastly si afflosciò. Rossi rimase ancora un istante sopra di lui.

Poi si avvicinò al letto. — Oh, Dio, Thea — disse piano. — Non volevo... non pensavo che... succedesse questo. — S'inginocchiò accanto a lei, senza toccarla. — Scusate — disse, come se volesse porgerle le scuse di tutto il mondo. Con delicatezza cominciò a slegarla, senza smettere di par-larle. Quando fu libera, Thea si rannicchiò su se stessa e cominciò a sin-ghiozzare.

Dopo qualche minuto si voltò verso di lui, con un'espressione di vergogna nello sguardo. — Volevo te — disse, e distolse nuovamente gli occhi.

Lui si alzò, meravigliato. — Ho un braccio solo, e una taglia sulla testa.

— Volevo te — ripeté lei, anche se non osò guardarlo.

— Il mio nome — disse piano — è Evan Montague. — E aspettò, fissando la porta e l'altra stanza del rifugio, dove era accesa un'unica candela.

Poi sentì che Thea gli toccava la mano. — Volevo te.

Si voltò verso di lei e le strinse la mano, ma non ebbe il coraggio di toccarla. Thea lo fece sedere accanto a sé, ma si scostò da lui. — Mi ha fatto male —

disse, con voce distante.

— Volevo salvare tutti, il mondo intero, e non sono riuscito a salvare nemmeno te — mormorò Evan, amaramente. La guardò, vide le ferite insanguinate e la faccia contusa, i graffi sulle sue gambe. — Ti porto le medicine.

— No. — Lo afferrò per la mano, terrorizzata. — Non lasciarmi.

Evan mosse le labbra, ma non riuscì a sorridere. Rimase accanto a lei, mentre lei piangeva e il sangue si fermava, finché non udirono il ronzio dei motori, simile al brusio di un alveare lontano.

— Cercano lui. O me — disse Montague.

Lei fece segno di si. — Dobbiamo andare via?

— Si.

— E se rimanessimo?

— Mi ucciderebbero. Cox vuole finire quello che ha cominciato. Ma non cerca te. Tu sei una donna, Thea... e sei una mutante, vero?

Lei capi, e tremò. — Non lasciare che lo facciano. Uccidimi. Uccidimi, e brucia la capanna. Ti prego.

Il terrore che le lesse negli occhi riuscì ad allarmarlo. Prese le dita di Thea e se le portò alle labbra, baciandole. — Farò come dici. È una promessa, Thea. — Poi cambiò espressione e si alzò. — No. Dobbiamo andarcene. Dobbiamo vivere il più a lungo possibile.

Con un ultimo sospiro, Lastly scivolò disteso sul pavimento, il collo piegato a un angolo innaturale.

— Vieni — disse Montague, porgendo la mano a Thea.

Con uno sforzo, lei si alzò; si tenne alla sua mano finché non le fu passato lo

stordimento. — Mi servono dei vestiti.

Evan si guardò intorno, e vide che in un angolo della stanza c'era un cassettone. — Proviamo qui? — disse, avvicinandosi al mobile e cominciando ad aprire i cassetti. C'erano vestiti da bambini, ma Thea era abbastanza minuta per poterli indossare. Con decisione si infilò un paio di calzoni di tela pesante, ma rifiutò giubbotti e pullover. — Non posso infilarli — disse.

— Zitta — disse lui. Il rumore dei motori si era fatto più vicino.

— Legali intorno ai fianchi — le ordinò, lanciandole un giubbotto e un paio di camicie. — Ti potranno servire in seguito.

Lei lo guardò perplessa, ma fece come le aveva detto. — Che ore sono?

— chiese.

— È presto. Non è ancora l'alba.

— Dobbiamo andare via. Lo zaino...

— Lascialo qui — disse lui, brusco. — Né tu né io siamo in condizioni di portarlo.

— La balestra...

— È in cucina. Infilamela sulla spalla. Se tu la carichi, io posso usarla.

— Si avviò verso la cucina, ma i motori erano troppo forti, troppo vicini.

— Non possiamo uscire da quella parte. Dobbiamo rinunciare alla balestra.

— Ci serve un'arma — fece lei, disperata.

Montague si chinò a raccogliere la corda. — Abbiamo questa. Per ora ci dovrà bastare. — I motori erano vicinissimi, e di tanto in tanto si sentiva qualche voce. — Pensavo che fosse l'idea giusta — disse lui, con ironia. —

Sono stato uno stupido. — Si avvicinò alla finestra e l'aprì, poi si infilò la corda intorno alla spalla e al petto, come una bandoliera. — Usciamo da questa parte. E poi fuggiamo tra gli alberi.

— Evan! — mormorò lei, quando l'aria fresca del mattino giunse a contatto con le sue ferite. — Evan!

— Riesci a camminare? Devi farlo — le disse, mettendosi al suo fianco.

— Sì, ma non in fretta.

— Non importa — le disse, prendendola per mano. Le sue dita erano calde, nel freddo dell'alba. — Per un po' non ci sarà bisogno di correre.

Fuggirono verso la foresta e il buio, e dietro di loro si alzò sempre più forte il suono delle voci e dei motori, cancellando i rumori della fuga e allontanando i cani selvatici, che corsero via nella luce fredda e grigia che precede l'aurora.

Era il tramonto, quando si fermarono per riposare. Si trovavano sopra la città di Paradise, nell'ampio trincerone dove un tempo correvano le linee dell'alta tensione. Alcuni tralicci erano ancora in piedi, soli come giocattoli abbandonati. Gli altri erano caduti, e la vernice color argento si staccava a squame e pezzetti.

— Siamo arrivati — disse Evan, con un filo di voce.

Thea si voltò verso di lui, facendosi strada in mezzo alle macerie. —

Dove siamo? — chiese.

— Guarda. — Si era appoggiato ai resti di un traliccio. — Possiamo co-prirlo con dei rami, per passare la notte. — Diede una spinta al metallo per farle vedere che era ancora resistente.

Il traliccio cigolò minacciosamente, e un'asta si ruppe.

— No — disse Thea, facendo un passo indietro.

Allarmato, anche Evan indietreggiò. — Forse hai ragione — disse. —

Ma io devo fermarmi.

Lei lo fissò e fece segno di sì. — Non possiamo cercare una capanna? —

chiese.

— No, quassù non ce ne sono. Qui non veniva nessuno, tranne gli operai. — Si portò la mano al mento. — Gli operai — disse. — Gli operai...

— Si allontanò dal traliccio e si diresse verso la fila di alberi color ruggine.

Dal suo modo di camminare, Thea capì che era molto affaticato. Come lei, anche Evan cercava di nascondere il dolore.

— No, Evan — gridò Thea, senza poter esprimere quello che provava.

La pietà l'avrebbe tradita: non poteva rivelare i suoi sentimenti.

— Che cosa c'è? — rispose lui, irritato. — Thea, se c'erano gli operai, doveva esserci un posto per dormire. Una casa, o una baracca. E se avevano una baracca, doveva trovarsi nei pressi di un traliccio, perché il loro lavoro riguardava quasi sempre i tralicci. Se non troveremo niente, cercheremo nei pressi del traliccio successivo. — Attese la sua risposta.

— Forse hai ragione, per quello che riguarda i rami — disse lei. — Credo che si possa fare una parete sicura. — Nel suo sguardo c'era nuovamente un'espressione disperata. A est si stava addensando la notte, e la foschia rossastra che si alzava sulla Valle del Sacramento, alle loro spalle, splendeva come un metallo esotico, a causa dei raggi di sole che la attraversavano.

— Una capanna sarebbe più sicura. — Ma prima ancora di terminare la frase, Evan stava già tornando verso il traliccio.

Non fu difficile staccare i rami: il legno secco si trasformava in polvere.

Tutta la zona era pervasa da un odore di resina che si mescolava con la polvere e faceva bruciare gli occhi. Ma il lavoro procedeva in fretta, e in poco tempo riuscirono ad accumulare ai piedi del traliccio un grosso mucchio di rami.

— Conserva la corda — disse Thea, ed Evan annui, dicendole: — Ci dev'essere qualche pezzo di cavo. Non possono essersi corrosi tutti. Ci po-trà servire.

Thea si inginocchiò e cominciò a scavare. Dopo qualche minuto, disse:

— Trovato — e cominciò a estrarre il cavo dalla terra. L'isolante cadeva a pezzi, ma i fili di rame erano quasi intatti.

Si sedettero ai piedi del traliccio e si misero a pulire i fili: a mano a ma-no che toglievano l'isolante da un pezzo, lo raddrizzavano delicatamente.

— È rame, ricorda — disse Evan. — Più lo pieghi, più diventa fragile.

— Peccato — disse lei. — Pensavo di poterlo usare come corda di una balestra. Ma forse il rame non è il metallo adatto.

Evan teneva fermi i rami, e Thea li legava alle aste del traliccio. Era difficile lavorare nella penombra: il filo di rame era poco maneggevole, e i rami tendevano a spezzarsi. Il loro nervosismo aumentò con l'approssi-marsi della notte. Quando ruppe un filo, Evan la sgridò.

— Se pensi di essere più bravo di me... — disse lei.

— Non voglio passare la notte scavando cavi. — Quando si ruppe un ramo, imprecò. — Perché ci è venuto in mente di farlo? — chiese all'aria.

— Se non ci sono speranze, perché ti preoccupi? — Thea aveva un nodo alla gola. Nelle sue mani, il filo di rame parve diventare rovente.

— Ti pare che ci possa essere qualche speranza? Non sai com'era il mondo, vent'anni fa? Hai idea di quanto abbiamo perduto? — Diede un calcio a un ramo e fissò il cielo, stringendo il pugno.

Thea rimase in silenzio per un attimo. Poi disse, piano: — Ma che cosa dobbiamo fare, Evan?

Lui non parve udire. Poi, lentamente, si calmò. Raccolse il ramo. — Fi-niamo il lavoro — disse, rassegnato.

— Sarà sufficiente? — disse Thea, più tardi, dopo aver legato l'ultimo ramo.

— Non come tetto — disse Evan, triste. — Speriamo che non piova. —

Strisciò in quella specie di recinto e cominciò a strappare rami e sterpi, fa-cendone un giaciglio.

— Non pioverà — disse Thea, fiutando l'aria. — Né stanotte né domani.

— Bene. Questa roba non riuscirebbe a fermare l'acqua neppure per un momento. Neppure se ci fosse il tetto. Sei stanca — disse poi a Thea.

— Un poco.

— Anch'io — confessò, cercando di indovinare i suoi pensieri. La donna si era sempre tenuta lontana da lui, mentre lavoravano, e anche adesso cercava di non avvicinarsi più dello stretto necessario.

— Puoi dormire. La cosa non mi dà fastidio — disse Thea.

— E tu?

Lei scosse la testa. — Non ho sonno. — Adesso che era al sicuro, il suo corpo cominciava a ricordare. Una volta, molti anni prima, un contadino l'aveva picchiata perché gli aveva rubato le galline. Aveva ancora un rigonfiamento sulla clavicola, dove l'osso si era saldato male. Ma dopo le percosse, il suo corpo era ancora suo; ora, invece, la sua più profonda personalità era stata invasa, violata. — Non lo capisco — disse piano, parlando a se stessa.

— Che cosa, non capisci? — chiese Evans, mentre controllava i fili che tenevano fermi i rami.

— Quello che è successo. Essere violentata — disse, e scoprì che la parola stessa le dava fastidio. Era una parola troppo personale. Doveva esserci qualche altra parola, un termine che non facesse così male. Cercò di pensare ad altro, e si impose di calmarsi. Ma i suoi occhi erano turbati e brillavano come quelli di un animale spaventato.

Evan, nel sentirla parlare, si era fermato. Aveva provato un senso di colpa, come se il dolore di Thea si fosse trasmesso a lui. Rimase immobile a guardarla; ma poi, quando vide che l'espressione della ragazza cambiava, anche lui cercò di pensare ad altro. — Può darsi che ci siano degli Intoccabili, qui intorno — disse. — Dovremo fare dei turni di guardia.

— Turni di guardia? Già, certo. — Pronunciò le parole lentamente, senza guardare Evan.

— Vuoi fare il primo turno o il secondo?

Thea scosse la testa. — Non importa — disse, con un timbro diverso.

Cercava di soffocare una parte di se stessa.

— Perché non fai il primo turno? Svegliami verso mezzanotte, o anche prima, se ti senti stanca.

— A mezzanotte — disse lei, in tono distante.

— Puoi capire l'ora guardando le stelle.

— Certo. Mezzanotte.

Evan indicò un'apertura nella parete di rami. — Questo è il miglior posto di osservazione. A nord ci sono soltanto alberi, e a sud è troppo ripido: non c'è pericolo. Da questa parte, invece — e toccò la parete ad ovest — possono venire i pericoli. — Si avvicinò ai rami. — È la strada che abbiamo fatto noi. Il cammino è libero, la salita è facile. Se i Vigilanti ci cercano...

— Credi che ci cerchino? — disse lei, in fretta.

Anche Evan lo temeva. — Non credo che Cox sia così sciocco. — Questo era vero, ma lui conosceva gli uomini di Cox, e quella era gente impre-vedibile. Gorren, Mackley, Spaulding erano dei fanatici, capaci di fare co-se che lo stesso Cox avrebbe evitato. — C'è il rischio che vogliano raggiungere le montagne, e in tal caso ci seguirebbero. È un rischio sempre presente.

— Capisco — disse Thea.

— Senti — disse Evan, deciso — se vedi qualcosa che non capisci, qualsiasi cosa, devi svegliarmi.

Lei lo guardò, preoccupata. — Allora hai paura che succeda qualcosa!

— Io ho sempre paura che succeda qualcosa. È una mia abitudine.

— Già. — Dopo un istante, aggiunse, piano: — Succedono troppe cose brutte, vero?

Evan fece segno di sì.

Thea si allontanò da lui. — Dormi. Ti sveglierò più tardi. — Guardò il cielo. — A mezzanotte.

— Grazie — disse lui, sedendosi. Si fece una sorta di letto con gli sterpi e si coprì col giubbotto.

Thea continuò a osservarlo, e sulla sua faccia si disegnò un'espressione di leggera preoccupazione. Vide che i lineamenti duri della faccia di Evan si addolcivano nel sonno: l'uomo severo che era fuggito con lei ridiventava l'uomo gentile che l'aveva liberata dalle corde di Lastly. Peccato che fosse lo stesso Montague che aveva capeggiato i Vigilanti. C'erano troppe di-struzioni legate a lui.

Poi rivolse la sua attenzione all'esterno. Era ancora leggermente stordita a causa della polvere che aveva respirato, le facevano male i muscoli e dovette mordersi il labbro per non piangere, quando le tornò in mente Lastly.

Quando l'aria della notte divenne più fredda, s'infilò la giubba che teneva legata alla vita, ma la tela ruvida riaprì le ferite del giorno precedente.

Le stelle si muovevano lentamente, segnando le ore della notte. Thea si augurò che potessero muoversi più in fretta. La stanchezza divenne una cappa sempre più pesante. Le montagne erano immobili, a parte il vento che gemeva fra gli alberi morti.

Poi, dai piedi della montagna, giunse un rumore portato dal vento. I cani seguivano le loro tracce.

Thea ascoltò con apprensione, cercando di riconoscere i vari suoni. Per qualche istante pensò che fosse frutto di immaginazione: che fosse il rumore degli alberi, e non quello dei cani. Ma il suono divenne più forte e più distinto.

— Evan — disse, toccandolo. — Evan, i cani!

Evan si agitò nel sonno. Ma non si svegliò.

— Evan! — Gli diede un forte strattone.

Lui si destò con un grido, spalancando gli occhi. Agitò il braccio, cercando di allontanarla.

— I cani! — gli gridò Thea.

Evan si bloccò. — Cani? — La fissò sorpreso.

— Ci hanno seguito. Arrivano.

Si strofinò la faccia, come per cancellare un sogno. Maldestramente, si infilò il giubbotto e si alzò. — Dove sono? — chiese.

— Sotto. Non sono ancora visibili. — Alzò il braccio verso la notte e gli fece segno di tacere. Il rumore del branco di cani selvatici giunse fino a lo-ro.

— Corrono — disse Evan. Riprese ad ascoltare.

— Dobbiamo scappare — disse lei.

— Sì.

— Ci inseguiranno — disse Thea, sicura.

— Può darsi. — Corrugò la fronte. — Hai dei fiammiferi?

— Io no. E tu?

Evan cominciò a frugarsi in tasca. — Ne avevo... — Infine riuscì a trovare un pezzo di cartoncino unto e stracciato, con quattro fiammiferi. —

Ma si sono bagnati, e non so se...

— Cosa vuoi fare? — La voce di Thea era allarmata.

— Accendere un fuoco — rispose. — Il vento soffia verso nord-est: spingerà le fiamme verso il basso, contro i cani. Non possono seguire le nostre tracce in mezzo a un incendio.

— E noi?

Evan fece una risata antipatica. — Non voglio essere ucciso dai cani —

disse, lanciando uno sguardo verso la direzione da cui veniva il rumore. —

Il fuoco potrà fermarli.

— E io non voglio morire bruciata — disse lei, con rabbia.

— Nessun pericolo. Se ne occuperà il vento. Aiutami. — Le porse i fiammiferi. — Non posso accenderli con una mano sola.

Thea esitò. — Dove andremo?

— Seguiremo il trincerone. Il massimo pericolo è rappresentato dalle strade. Quassù, sulla montagna, siamo maggiormente al sicuro. Sarà più difficile vederci, e potremo passare dove i camper dei Vigilanti non possono spingersi.

— E per mangiare?

Evan alzò le spalle. — Ci penseremo più tardi.

— Ma io ho fame adesso!

— Hanno fame anche i cani.

Thea prese uno dei fiammiferi e cominciò a strofinarlo sui resti della scatola. Riuscì soltanto a lasciare una linea rossa.

— Prova dall'altra parte del fiammifero.

Nuovo strofinio, nuova linea rossa. — Non si accende — disse.

Il rumore continuava ad aumentare; si distinguevano già i singoli latrati: era un grosso branco.

— Sono dieci cani — disse Thea — o forse più.

Il vento prese a soffiare più forte. — Attenta — disse Evan, e sollevò la mano per riparare il fiammifero.

— Prendi qualche rametto.

Evan annuì col capo e raccolse uno sterpo. Lo accostò ai fiammiferi che Thea teneva in mano.

Il secondo fiammifero scoppiettò, si accese, e si spense subito.

— Accidenti!

— E se non si accendono? — chiese Thea, provando ad accendere il terzo fiammifero.

— Dobbiamo metterci a correre. — Evan avvicinò lo sterpo, ancora di più.

Il terzo fiammifero si accese, ma fu subito spento dal vento.

— Dobbiamo riuscirci — mormorò Thea. — Avvicina il rametto.

Evan obbedì, trattenendo il fiato.

La prima prova lasciò soltanto uno striscia rossa. Thea perse ogni speranza. — Non ce la faremo mai — disse.

— Prova dall'altra parte — disse Evan. — Svelta.

Thea alzò le spalle. Finalmente, il fiammifero si accese. Con un gridoli-no, mise le mani a coppa, proteggendo la promessa del fuoco. — Il ramo

— mormorò, timorosa che le sue parole potessero spegnerlo.

— Ecco. — Evan avvicinò il rametto. Gli aghi di pino si annerirono, percorsi dalla fiammella.

Il rumore dei cani era vicino. Evan attese che il ramo prendesse fuoco, poi lo infilò nella parete del loro rifugio. — Che ne pensi? — disse a Thea.

— Brucerà?

— Evitiamo il bosco — disse lei. — Gli alberi ci rallenterebbero. Soprattutto se scoppierà l'incendio.

Lui annuì. — Risparmia le tue energie.

— Può darsi che troviamo una capanna — disse Thea, poco convinta.

— Può darsi. — Si affrettò a uscire dal rifugio. I rami si spezzarono e lo coprirono di polvere.

— Secondo te, quanto distano i cani? — chiese Thea, guardando ansiosamente verso il basso.

— Settecento, ottocento metri. O anche meno. — Tese l'orecchio. —

Sono stanchi. È già qualcosa.

Dapprima lentamente, poi più rapidamente, ripresero a salire lungo il trincerone, allontanandosi dai cani. Il loro rifugio scomparve nel buio.

— Hai la corda? — chiese Thea. — Possiamo fare una trappola?

Evan rifletté, soppesando la corda nella mano. — No.

Continuarono in silenzio, cercando di non prestare orecchio al rumore dei cani. Davanti a loro comparve un altro traliccio, arrugginito come il precedente.

— Possiamo fermarci? — Non era una vera domanda. La fame e la stanchezza li avevano indeboliti. Non avrebbero potuto continuare per molto.

Poi uno strano fiore rosso sbocciò alle loro spalle, quando il rifugio s'incendiò. I cani si misero ad abbaiare spaventati, e il fuoco si sparse in mezzo al branco. Un cane si era avvicinato troppo: scappò via in preda al panico, con i fianchi bruciacchiati e la coda in fiamme.

Un soffio di vento ravvivò le fiamme, e il fuoco si avvicinò agli alberi.

Gli aghi di pino gli fecero da ponte.

Quando la foresta cominciò a bruciare, Evan socchiuse gli occhi. — Cox potrebbe essere sotto di noi.

Thea fissò il fuoco senza battere ciglio. — Penserà che siamo morti.

— Può darsi — disse Evan. Il fuoco gli illuminava metà della faccia, ma l'altra metà era nascosta nel buio, cosicché la sua espressione rimaneva impenetrabile. — Muoviamoci, è tardi — disse a Thea. Indicò verso l'alto.

— Vediamo se c'è qualche riparo in cima al monte.

Era già mattina quando trovarono riparo in un vecchio vagone ristorante, nel punto dove i binari arrugginiti attraversavano il trincerone. Il vagone era marrone cupo, dove la vernice non era scrostata. Da tempo le ruote si erano saldate alle strisce d'acciaio su cui correvano. Pendeva da un lato e aveva un foro sul tetto.

— Sarà sicuro? — mormorò Thea, mentre lo osservavano da dietro un cespuglio.

Lui alzò le spalle. — Entriamo e lo sapremo. — Prese in mano la corda.

Ma Thea esitò. — Aspetta — disse, e raccolse alcune pietre della massicciata. Le gettò contro il vagone. — Ora vedremo.

Attesero, ma non udirono alcun rumore: né fruscii dall'interno del vagone, né grida d'allarme dall'esterno. Con circospezione, si avvicinarono.

— Chi entra per primo? — chiese Evan.

— Io — disse lei, in tono di sfida.

— Va bene. Prendi questo. — Le diede un paio di metri di corda, con un nodo in cima. Era pesante, robusta. — Se vedi qualcosa che si muove, sferragli un colpo.

Thea prese la corda, provò a frustare l'aria, poi corse verso la porta.

Il legno si spezzò sotto le sue dita, e la maniglia arrugginita si ruppe. Fu investita da un soffio d'aria puzzolente, e fece un passo indietro. Poi, trattenendo il respiro, entrò con decisione nella vettura, proteggendosi bocca e naso con la falda del giubbotto.

C'erano tre persone, ma erano morte da tempo. L'aria secca e calda le aveva mummificate. Intorno a ciascuna, una macchia disseccata spiegava quale fosse stata la causa della loro morte. C'era stata un'epidemia di dissenteria amebica, dieci anni prima, e quei tre erano morti da almeno dieci anni. Abiti e coperte, impregnati di sudore, erano marciti.

— C'è qualcosa? — chiese Evan, dall'esterno. Nella sua voce compariva una nota di paura.

Thea non gli rispose. Era intenta a esplorare la piccola cabina, osservando le proprietà dei tre sfortunati e chiedendosi se potessero tornare utili.

Lei ed Evan erano privi di tutto: non potevano permettersi di fare gli schizzinosi.

— Thea!

Lentamente, lei uscì dal vagone.

— Allora? — chiese Evan, sollevato.

— Ci sono tre morti. Credo che sia stata la dissenteria. Secondo me non ci conviene rimanere dentro il vagone. Ma possiamo metterci sotto: c'è abbastanza spazio. C'è anche della tela, potremmo fare una tenda... —

S'interruppe.

— C'è altro che si possa prendere?

— Coperte non ce ne sono. C'è un po' di corda, meno robusta di questa...

— gli mostrò la corda che le aveva dato lui. — Ma può servirci in futuro.

Tre scatole di fiammiferi. E dei libri.

— Ci sono dei coltelli? — chiese Evan. — C'è qualcosa che ci possa servire come arma? Anche grosse forchette?

Lei aggrottò la fronte. — I coltelli sono arrugginiti. Non possiamo usarli.

Ma vedo un paio di lime. Possiamo affilarle.

Evan annuì. Soprappensiero, cominciò a strofinarsi il moncherino. — Sì, faremo una tenda — disse. — E affileremo quelle lime. E prenderemo i fiammiferi... E i libri...

Nel vedere che Evan si toccava il moncherino del braccio, Thea ebbe paura. — Ti fa male? — chiese.

— Mi prude. — Si fermò, imbarazzato. Dopo un istante le chiese: —

Hai detto che ci sono dei libri?

— Una decina.

In tono sognante, Evan ripeté: — Una decina. Quando ero ragazzo, collezionavo libri. Ne avevo centinaia. Tutte prime edizioni. Libri di ogni genere. — Scosse la testa, come se si fosse svegliato in quel momento. —

Forse potremmo leggerne un paio.

— Da moltissimo tempo non leggo libri — disse Thea, ripensando al tempo trascorso a Camminsky Creek, terminato così bruscamente undici anni prima.

— Jack Thompson voleva che leggessimo molto.

— Cosa? — disse lui, sorpreso.

— Niente. — Osservò il vagone, allarmata. — Sarà meglio prendere quello che ci serve e andarcene. Questo vagone è troppo visibile. — Adesso che il sole illuminava il vecchio vagone ferroviario, il colore della vernice spiccava in mezzo a quello dei cespugli circostanti.

Anche Evan lo notò. — Hai ragione. Saremmo subito individuati, se rimanessimo qui.

In un punto imprecisato dei cespugli, un serpente si mosse fra le foglie secche, facendole scricchiolare. Quel rumore improvviso li spaventò.

— Vieni — disse Thea, parlando rapidamente. — Prendiamo quello che ci serve e mettiamoci a dormire sotto il vagone. Ma non possiamo fermarci molto.

— Certo — disse Evan, ed entrò con lei.

— Perché hai preso quel libro? — gli chiese Thea, mentre Evan voltava distrattamente le pagine. Sotto il vagone faceva freddo, e il telo li avvolge-va nella sua ombra, isolandoli dal mondo.

— È il primo che vedo, da molto tempo — rispose, soprappensiero. Si accorgeva di avere dimenticato troppo cose.

— Ma non possiamo usare un libro di cucina. Non abbiamo neppure da mangiare. Come puoi sfogliarlo? — Si allontanò da lui.

Evan non le badò. — Guarda: vitello e melanzane al marsala. Animelle alla milanese. Le ho mangiate una volta, a Parma. — Posò il libro.

Thea rimase in silenzio, a lungo. Poi: — Che cosa sono le animelle alla milanese?

Evan si sdraiò, rissando il fondo del vagone. — Animelle... ghiandole.

Togli le membrane e cuoci la carne in un sugo di vino bianco, funghi e sapori... — S'interruppe, e disse, in tono diverso: — Lascia perdere. Sono cose che appartengono al passato. Ormai, nessuno mangia a quel modo.

Dormiamo.

Thea sedeva con le mani appoggiate sulle ginocchia. Lentamente, allun-gò il braccio per toccare il libro di cucina. Dopo qualche tempo lo aprì e cominciò a leggere, cercando di immaginare il gusto di quegli strani piatti.

Infine disse: — Mia madre infilava fette di arancia nei polli, prima di cuocerli. Ma non sempre. E strofinava burro e miele sulla pelle. — Se Evan avesse detto qualcosa, si sarebbe messa a piangere.

Ma Evan si era già addormentato.

L'indomani, mentre continuavano a salire, seguendo i tralicci arrugginiti, videro una banda di lebbrosi che camminava lentamente, sulla montagna a nord della loro.

— Hanno la bandiera — disse Thea, riparandosi gli occhi con la mano.

Era riuscita a scorgere la croce gialla su fondo rosso. — Ce ne sono una ventina.

— Ci dev'essere un accampamento — disse Evan, lieto della diversione che gli permetteva di spostare lo zaino. Con un braccio solo, perdeva facilmente l'equilibrio, e lo zaino tendeva a scivolare fuori posto.

— Avranno del cibo? Pensi che sappiano dove trovarne? — chiese Thea, ansiosa, stringendo anche lei le corde del suo zaino.

— Anche se lo sapessero, non potremmo mangiarlo — disse Evan, tristemente. I lebbrosi erano un pericolo troppo grande, sia per il rischio di contagio, sia per i lebbrosi stessi. Era meglio non avvicinarsi a quei terribi-li pària.

Intorno a loro s'innalzavano le montagne brulle. Si erano lasciati alle spalle la zona delle foreste, e adesso il panorama circostante era costituito solo da rocce e cespugli.

— Forse hanno notizie del Lago Dorato — disse Thea, osservando le fi-gure che si allontanavano.

— Sai che è impossibile — disse Evan. — Se conoscono il Lago Dorato è perché sono passati da lì, e allora non possiamo andarci.

Lentamente, Thea scosse la testa. — È questo il nostro destino? Dobbiamo diventare tutti lebbrosi o Vigilanti, prima di morire? — Si voltò verso di lui, in attesa di una risposta, ma Evan non seppe cosa dirle.

— Dobbiamo muoverci. — Riprese il cammino, rifiutandosi di guardare la fila degli Intoccabili.

— Va bene. — Con riluttanza, infilò le dita nella cintura, toccando la lima affilata. Il caldo permetteva di viaggiare senza giubbotto e il sole le scaldava la pelle e gliela abbronzava. Solo la ferita sul petto non cambiava colore, a dispetto del sole e del suo desiderio di dimenticare.

— Se sarà necessario, questa notte dormiremo nella tenda — disse Evan, avvicinandosi. Era facile stenderla tra due bastoni e un pezzo di corda. —

Ma potremmo incontrare una capanna. — Era una piacevole fantasticheria, non una vera e propria menzogna.

— E se non la incontrassimo?

— C'è la tenda.

— E per il cibo? — chiese lei, incollerita dalla fame.

— Forse troveremo qualcosa. Ci sono ancora delle bisce, quassù. Si possono mangiare. E prima ho visto un coniglio. Può darsi che ce ne siano altri.

Thea scosse la testa. — E se arrivasse Cox?

Evan si fermò. — Che cos'hai, Thea?

Le attenzioni di Evan l'avevano allarmata. — Rischiamo di morire, quassù — gli disse, spaventata dalla gentilezza che gli leggeva negli occhi.

— Forse è meglio separarci. Potremmo incontrarci più tardi, al Lago Dorato, per esempio.

— Intendi dire che non vuoi viaggiare con me? — Non c'era tono d'accusa nella sua voce.

— No. — Ma si chiese se fosse davvero la verità.

Lui la osservò, e capì le sue paure. — Da sola puoi farcela, se è questo che desideri — disse. — Ma io no. Non posso farcela, con un braccio solo.

Non posso neanche prendere lo zaino, se non mi aiuti. Resta con me, Thea.

Ti prego.

— Ho sentito dire che il cammino è più facile, sulle montagne — disse Thea, con freddezza.

— Restiamo insieme fino alle montagne, allora. Quando incontreremo nuovamente la foresta, ne riparleremo. — Le toccò il braccio, camerate-scamente, e la vide tremare.

Il vento agitò la polvere dietro di loro, mentre continuavano a procedere verso est.

Quella sera incontrarono un corso d'acqua: un ruscello che scorreva tra le rocce, e accanto al ruscello una capanna costruita dalla compagnia tele-fonica, molto tempo prima. C'erano tre belle stanze, e, per miracolo, lampade che contenevano ancora un po' di petrolio nel serbatoio.

— Perfetto — disse Evan, sorridendo dopo avere ispezionato la capanna.

— Non sono entrati neppure i procioni.

Thea posò lo zaino sul tavolo della cucina, senza guardarsi intorno. —

C'è del cibo? Si può mangiare?

Evan cominciò ad aprire gli armadietti. — Qui non c'è niente... No, aspetta. — Frugò nel buio, ed estrasse tre scatolette. — Minestra condensa-ta. Si mangia.

— È ancora buona? — chiese Thea, poco convinta.

— Spero di sì. Si vedrà.

— Se non lo è, moriremo. Perciò, la cosa ha poca importanza. — Si lasciò scivolare sulla sedia. I muscoli le facevano male, e la sua ferita interiore non si poteva sanare. Senza interesse, osservò Evan che cercava le pentole e controllava la stufa. — Vuoi che vada a prendere acqua? — chiese.

— Vado io — rispose Evan.

— Potresti farti male.

— Lo stesso vale per te.

Thea alzò le spalle, ed Evan prese un grosso tegame e uscì. Quando Evan fu uscito, lei pensò a fuggire: bastava che si alzasse e si immergesse nel buio, e tutto sarebbe finito. Strinse i pugni, per darsi la forza di alzarsi.

Ma c'era il rischio di incontrare spiacevole compagnia sulle montagne. Se Cox e i suoi uomini l'avessero trovata, non l'avrebbero uccisa subito. Pensò alla donna legata al tabellone, e impallidì.

— Che cosa c'è? — le chiese Evan, che era rientrato senza fare rumore.

— Sei pallida.

Thea scosse la testa, alzandosi dalla sedia e allontanandosi da lui. Evan era

troppo grosso, troppo vicino.

Lui la raggiunse, le toccò la spalla. — Puoi dirmelo. Che cos'hai? — La voce era gentile, ma la mano sulla spalla la spaventò.

In preda al terrore, Thea corse verso la porta.

— Thea! — gridò Evan. — Non fuggire!

Senza riflettere, lei corse verso il ruscello e s'inginocchiò sulla riva, e-sausta. Sentì che Evan si avvicinava, ma la stanchezza le impediva di muoversi.

Evan si fermò a poca distanza da lei. Con calma, disse: — Non voglio farti del male, Thea.

— Lasciami sola.

— Prima devi dirmi cos'hai. — Si sedette per terra, accanto a lei. — Non sono uno sciocco, Thea, e riesco a capirti. Quando mi hai visto, hai avuto paura.

— Sì.

— Perché? — Lui stesso si allarmò, nel fare la domanda.

Thea rimase in silenzio per qualche momento, poi disse: — Lastly...

— So cosa ti ha fatto Lastly. — Soppesò le parole. — So cosa ti ha fatto.

Ma io, Thea, non sono Lastly.

— No.

— Allora ascoltami. — Avrebbe voluto vederla in faccia. — Non vuoi che ti tocchi. Mi spiace di averlo fatto. Quando ti ho toccato, ti ho fatto venire in mente Lastly.

— Sono stata violentata — disse Thea, con voce piena di vergogna.

Evan attese qualche istante, stringendo il pugno. — Non so cosa tu abbia provato. Non ho modo di saperlo. Ma mi sento colpevole anch'io.

— Questo non cambia la situazione — mormorò lei, con amarezza.

Evan strinse i denti, e trasse un profondo respiro. — È brutto perdere un braccio, dover rimanere lì a guardare mentre ti tagliano via una parte del corpo. Ma quando non c'è più, non c'è più. E in un certo senso — aggiunse, colpito lui stesso dalla verità di quelle parole — volevo che Cox lo facesse. C'è troppo male in me, e la perdita del braccio era una sorta di compensazione. Ma non posso pretendere di capire che cosa hai dovuto sopportare tu.

— Certo — disse Thea, con rabbia.

— Avrei dovuto fermare Lastly. È questo che pensi, vero? — Si pentì di averlo detto, perché era l'accusa che lui stesso si rivolgeva.

— No — rispose Thea, mordendosi il labbro. — Non puoi disfare quello che è stato fatto, Evan, indipendentemente dai tuoi rimpianti e dai tuoi bei discorsi. Non posso disfarlo io, non puoi disfarlo tu. È troppo tardi.

— Thea — disse — ascoltami. Quassù, da solo, nessuno di noi potrebbe salvarsi dai lebbrosi o dalla banda di Cox. Inoltre ci sono altre bande di assassini. L'estate sta per finire. Sono disperato.

La voce di Evan era suadente come il fruscio del ruscello. Thea si lasciò convincere.

— L'inverno arriverà presto, quassù — riprese Evan. — E questo peggiorerà le cose. Ma insieme abbiamo la possibilità di salvarci, a dispetto di Cox, degli Intoccabili e dell'inverno. Il Lago Dorato è ancora lontano, ma potremo raggiungerlo se resteremo insieme. Sei disposta a venire con me, Thea? A viaggiare con me? Non ti chiedo altro.

— Ma perché? — chiese Thea. La paura si era allontanata da lei, ed ora capiva di essersi comportata da sciocca. Mai, in tutti gli anni precedenti, si

era spaventata a quel modo. E mai aveva sentito altrettanto bisogno di compagnia. Non sopportava il pensiero di essere toccata, ma non voleva rimanere sola.

Thea, assorta nei propri pensieri, non si accorse del dolore che traspariva dalle parole di Evan. — Perché? — le diceva. — Mi sono sbagliato quando ho dato un'organizzazione ai Vigilanti, mi sono sbagliato quando ho pensato alla sopravvivenza. Ho commesso molti errori. Non intendo scu-sarmi, non posso fare nulla per rimediare. Ma, almeno una volta nella mia vita, posso fare qualcosa di buono. Non dirmi di abbandonarti, Thea.

Lei non disse niente, e continuò a osservare la superficie del ruscello, su cui si specchiava la luna. — Una volta — mormorò poi, soprappensiero —

qui c'erano i grilli. — Non si accorse di avere parlato a voce alta.

— Grilli? — chiese lui, offeso perché Thea non gli dava retta.

— Anche a Camminsky Creek c'erano i grilli. Li ricordo. È passato tanto tempo da allora. Thompson e la sua ingegneria genetica. Pensava che fosse la soluzione: lo pensavamo tutti. Ma per quegli scienziati era soltanto un gioco, in definitiva. Giocavano. E sono morti a causa delle loro ricerche.

— Camminsky Creek? — ripeté Evan, sorpreso.

— Nella Contea di Mendocino. Dalle parti di Cloverdale.

Evan conosceva Cloverdale: la prima città completamente distrutta dai Vigilanti, cinque anni prima che lui ne prendesse il comando. Quando si era unito ai Vigilanti, il sacco di Cloverdale gli aveva dato lo spunto per fare incursioni meno sanguinarie, più efficienti. — Capisco.

— No. Non puoi capire. Non siete stati voi, a ucciderli. È stata la Difesa Civile. Ma sono passati più di dieci anni. — Scosse la testa, come per cancellare il passato. Si voltò verso Evan, e si accorse di non avere più paura.

— Viaggiamo insieme — disse. — Fino al Lago Dorato.

Lui si concesse un sorriso. — Bene. Ma rimaniamo qui un paio di giorni.

La strada è lunga, e dovremo passare per Quincy.

— Quincy? — chiese Thea, allarmata. — Perché dirigerci così a nord?

— Per non incontrare i lebbrosi. È necessario. Ci ucciderebbero, se ci avvicinassimo a loro.

— Perché non siamo lebbrosi, certo — disse lei, annuendo. — Va bene, Quincy. Ma si avvicina l'autunno. Dovremo viaggiare in fretta, per raggiungere il Lago Dorato prima che cada la neve.

Evan fece segno di sì con la testa. Cercò di alzarsi, ma fece una mossa falsa e perse l'equilibrio, cadendo verso Thea.

La donna indietreggiò e, per l'ansia di allontanarsi da lui, scivolò sulla riva e cadde nel ruscello. L'acqua fredda minacciò di sommergerla.

Evan accorse, tendendole la mano. — Aggrappati, ti tiro fuori.

Lei esitò per un attimo, ma poi gli tese la mano. Evan strinse i denti e ti-rò con tutte le sue forze. Thea si fermò accanto a lui. Tremava.

— Sei molto bagnata? — chiese lui.

— Quanto basta. — Strizzò l'orlo della camicia. — E tu? Ti sei fatto ma-le?

— Non sono bagnato — rispose Evan, sconclusionatamente. Era impacciato. — Comunque, non sarebbe una brutta idea fare un bagno.

— Andiamo a mangiare — disse Thea, e ritornarono verso la capanna.

Camminavano affiancati, ma non si toccarono.

L'indomani Thea catturò un coniglio e lo scuoiò con mani esperte, servendosi di un coltello trovato nella capanna. Conservò la pelle, ripromet-tendosi di conciarla.

— Non moriremo di fame, se troveremo altri conigli — disse, quando Evan lo aromatizzò con della salvia.

— Già — disse lui, rimpiangendo la mancanza di carote e cipolle, brodo di pollo, senape e panna. Perché fermarsi, si disse, e non rimpiangere anche quella del Pinot Chardonnay e di un babà al rum per dolce?

— Ha un buon odore — disse Thea, poco più tardi.

Evan annusò l'aria, criticamente, e gli parve che avesse un odore orribile.

— Grazie — disse, chiedendosi che fine avesse fatto il suo ristorante preferito di Stoccolma. Distrutto, probabilmente. Certo non vi servivano più il tradizionale carrello d'antipasti di pesce.

— Non sapevo che le erbe aiutassero la cottura.

— Non tutte le erbe — disse lui, cercando di ricordare se il rosmarino crescesse fino a quell'altezza. — Soltanto alcune. Si chiamano spezie.

— Spezie — disse Thea, pensosa. — Mia madre usava delle spezie, a volte. Origano.

— Già — disse Evan, avvicinandosi alla stufa per assaggiare il brodo e per allontanare i ricordi che minacciavano di soffocarlo.

Per qualche tempo, Thea rimase a osservarlo, consapevole che Evan si era chiuso nel suo mondo interiore. Avrebbe voluto parlargli, dirgli che comprendeva come anche lui avesse le sue pene. Ma non le vennero le parole, e cercò di nascondere quel pensiero.

— Si mangia — annunciò Evan, più tardi.

— Bene. Ho fame — disse Thea, con sincerità. — Del resto, non potremo più mangiare queste cose, una volta ripreso il cammino.

— Probabilmente no — le rispose, riempiendole il piatto. — Approfitta-ne finché ne hai la possibilità.

Thea aspettò che il cibo si raffreddasse, poi cominciò a mangiare con le mani. Masticò con soddisfazione la carne dura del coniglio e trovò strano che Evan non la considerasse eccellente.

Con le strisce di pelle, il trasporto dello zaino di Evan risultò più agevole. Thea controllò i nodi prima di prendere il suo. — È a posto — disse poi. Nella settimana trascorsa nella capanna aveva messo un'intelaiatura rigida agli zaini, ed era soddisfatta del buon lavoro compiuto.

Evan spostò lo zaino in modo che non urtasse contro il moncherino.

Continuava a prudere.

— Non grattarti — gli disse Thea, vedendo che Evan cercava di togliere la striscia di pelle color arancione. — Dagli la possibilità di guarire. Lascialo crescere.

Il braccio di Evan cominciò a ricrescere con l'arrivo dell'autunno. Spuntò lentamente, mentre la zona contaminata si allontanava alle loro spalle. All'inizio era solo una piccola escrescenza a forma di spatola, sotto la cicatrice lasciata dalla lama della sega, ma presto spuntarono anche le nuove dita.

La zona deserta che si stendeva al di sopra del canyon del Feather River offrì pochi ripari, e ancor meno cibo. Il sole li bruciava durante il giorno, e le notti erano infestate d'insetti (poiché laggiù gli insetti non erano stati de-cimati) che trasformavano il sonno in un tormento. Di tanto in tanto uccidevano un serpente a sonagli e ne razionavano disperatamente la carne.

Non incontrarono altri conigli. Le rocce consumarono rapidamente le scarpe, e presto le piante dei piedi si coprirono di cicatrici. Intorno a loro crescevano stentatamente i pini, ma gli aghi tendevano già al color ruggine che precedeva la morte.

Il Lago Dorato era ancora lontano.

All'inizio, Evan aveva cercato di minimizzare il pericolo, ma quando l'inedia cominciò a segnare i loro corpi, fu costretto ad ammettere, almeno di fronte a se stesso, che avevano fatto un mucchio di strada al solo scopo di incontrare la morte.

Agli occhi di Thea, la fame era uno spettro che la seguiva alle calcagna, ma che non riusciva a farle paura. Assai più minaccioso, assai più concreto era il rischio di incontrare i Vigilanti o i lebbrosi, che li avrebbero uccisi in mezzo ai tormenti. Osservava sempre con ansia le rocce che li circondavano, e le ombre scure ai piedi degli alberi.

Quando il fiume cominciò ad avvicinarsi ai bordi del canyon, salirono sulle pendici della montagna, allontanandosi dal rumore dell'acqua e dal rischio di farsi prendere in trappola tra il fiume e il monte. Di tanto in tanto scorsero qualche edificio: alcuni erano deserti, altri erano accuratamente difesi. Quelle case, con la loro promessa di cibo e di riparo, rendevano ancora peggiore, agli occhi di Evan, la loro situazione, e col tempo lui abbandonò ogni cautela. Sapendo che avrebbe fatto il tentativo anche se Thea si fosse rifiutata di

aiutarlo, le spiegò il proprio piano, una volta che si fermarono sulla cima di una collinetta per spiare un gruppo di case e di stalle chiuse entro una palizzata di legno.

— Dobbiamo aspettare fino a domani — concluse. — Dobbiamo conoscere i turni di guardia. Mi pare che abbiano dei fucili, e non possiamo combattere contro quel tipo di armi.

Crede davvero di poter riuscire?, si chiese Thea. A voce alta, disse: —

Un giorno in più o in meno ha poca importanza.

Evan proseguì: — Il momento migliore è prima dell'alba. Gli animali non sono ancora svegli, e gli uomini di guardia hanno sonno. Abbiamo ottime possibilità di riuscita, Thea — concluse, più per rassicurare se stesso che la donna.

— Perché no? — rispose lei. — Se non riusciremo, il peggio che ci potrà capitare sarà la morte.

— C'è però quella strada — disse Evan, indicando una stradicciola polverosa. — Aumenta la possibilità di traffico, ammesso che ci sia ancora qualcuno disposto a viaggiare. Potrebbe essere difficile fuggire di qui, se la strada fosse ancora in uso.

— Se la strada non è coperta di vegetazione, è segno che qualcuno la usa

— disse lei. — Forse la usano quelli che abitano qui. I Vigilanti non si so-no ancora spinti fino a questa distanza. — Ma lo disse con poca convinzione.

— Già. Ma prima o poi ci arriveranno. — Parlava con sicurezza. Da an-ni aveva intenzione di estendere la zona di caccia dei Vigilanti, e Cox era più temerario di lui. — Ricorda, gliel'ho insegnato io. E continuano a seguire i miei ordini, anche se adesso glieli dà Cox.

Thea non rispose, e continuò a spiare la fattoria. Il rumore delle galline e degli altri animali faceva crescere in lei la fame. Dalla casa più grande si levò

un profumo di arrosto d'agnello, e gli uomini armati che facevano la guardia alla palizzata si voltarono da quella parte. Thea inalò profondamente, a occhi chiusi.

— Conosco questo odore — disse Evan, inalando a sua volta. Il fumo faceva riaffiorare ricordi lontani. Aveva mangiato agnello una sera a Bar-cellona: aveva quindici anni, e suo padre aveva ricevuto una nuova onori-ficenza. Con l'agnello avevano bevuto un rosé portoghese, e il suo vicino di tavola era un egiziano dalla pelle scura, che sapeva di sandalo e di profumi esotici...

— Evan! — lo richiamò Thea, e lui ritornò alla realtà.

Qualche tempo più tardi, si udì un rintocco di campana, e le guardie si diedero il cambio. Thea si voltò verso Evan e alzò le spalle. Era fatta.

Si svegliarono prima dell'alba, destati da alcuni spari e da un rombo di motori. Corsero verso il ciglio del burrone e videro il combattimento che si svolgeva sotto di loro. Un gruppo di una ventina di uomini, montati su motociclette, continuavano a girare intorno alla palizzata. Sotto gli occhi di Evan e di Thea, uno dei difensori riuscì a colpire un assalitore, con un colpo di fucile da caccia. La moto si schiantò contro i pali, trascinandosi dietro il ferito. Il serbatoio esplose, e il fuoco salì fino in cima alla palizzata.

L'uomo sussultò in mezzo alle fiamme.

— Vigilanti? — bisbigliò Thea.

Evan scosse la testa. — Nessuno di mia conoscenza. Devono essere una banda indipendente. E disorganizzata, mi pare.

Il fuoco si stava allargando, sfiorando le pareti della stalla più vicina e facendo impazzire di spavento gli animali. Alcune donne uscirono dalla casa principale e corsero verso il fuoco, urlando.

Uno dei motociclisti si gettò contro la palizzata in preda alle fiamme e la buttò a terra. Con una fucilata, uccise uno dei difensori, colpendolo in pieno petto. Prima che i difensori riuscissero a ucciderlo, raggiunse due delle donne

e le tramortì con il calcio del fucile.

— Devono avere poche cartucce — disse Evan.

Thea non disse nulla, pensando a tutte le città incendiate che aveva già visto, a tutti i morti lasciati sul suolo nudo, senza nessuno che li seppellis-se. Chiuse gli occhi, ma le immagini continuarono ad assillarla ugualmen-te.

Presto il fuoco si propagò alla stalla e cominciò ad aggredire anche la costruzione successiva. Due altri motociclisti erano riusciti a superare la palizzata, e rincorrevano i difensori, gridando nell'esaltazione del massacro. Il fuoco colorava di rosso le loro facce e le faceva sembrare ma-scheroni diabolici.

Una donna attese di essere raggiunta, e all'ultimo istante scagliò contro la motocicletta una lampada a petrolio, accesa. Lei, il suo assalitore e la moto furono investiti da uno scoppio di fiamme.

— Vieni — disse Evan, afferrando Thea per il braccio. — Scendiamo. È

la nostra unica speranza.

Thea annuì, e la mano le corse alla sua unica arma: la lima affilata. —

La seconda stalla... — disse, scendendo dietro di lui, lungo la scarpata. Se li avessero scoperti, sarebbe stato impossibile fuggire... Costituivano un facile bersaglio, e la loro vulnerabilità sarebbe aumentata allo spuntare dell'alba.

Una delle case si era incendiata, e dalla stalla più grande erano usciti quattro cavalli. Pazzi di paura, aumentavano la confusione dei difensori, che avevano scarse possibilità di riuscire ad allontanare il nemico.

Una buona metà degli assalitori era già all'interno della palizzata: correvano dietro ai difensori, e, quando li raggiungevano, li colpivano col calcio dei fucili oppure li facevano prigionieri. Due di loro, ormai sicuri della vittoria, scesero dalle moto e corsero dietro a una delle donne. Uno dei due la afferrò e cominciò a strapparle i vestiti. Lei urlò, e picchiò inutilmente i pugni sulla

faccia dell'uomo.

A quella vista, Thea si immobilizzo e si portò una mano alla bocca. Non voleva assistere alla scena.

— Thea — disse Evan, ansioso. — Vieni.

Ma Thea si era irrigidita per la paura.

Evan guardò in basso, vide la scena che Thea stava osservando. La tirò per il braccio. — Non guardare.

— Quella donna...

— Lo so. Vieni. C'è poco tempo.

Alla luce del fuoco, Thea ed Evan contarono una quindicina di morti.

Due dei difensori erano rimasti intrappolati nella stalla incendiata e gridavano a perdifiato, ma le loro voci si perdevano fra i rumori della battaglia.

Gli ultimi motociclisti, assetati di bottino, avevano ormai superato la palizzata. Nel vederli, le donne corsero verso la casa principale, ma poche di lo-ro riuscirono a raggiungerla. Tre dei motociclisti si gettarono su una delle donne rimaste fuori: due la tennero ferma mentre il terzo cominciava a strapparle gli abiti.

Uno dei difensori assalì i tre banditi, colpendoli con il fucile ormai sca-rico, ma gli altri assalitori, vedendo la scena, si precipitarono su di lui e lo colpirono con lunghi coltelli. Portandosi la mano a una ferita allo stomaco, l'uomo cadde sulla donna. Lei urlò, poi, senza fiato, rimase immobile mentre l'uomo esalava l'ultimo respiro.

Tre degli edifici erano già in fiamme quando crollò la prima stalla, fra una nube di scintille e il puzzo di carne bruciata. I pochi motociclisti rimasti fuori della palizzata si disposero tra le case e il fiume, sapendo che se gli abitanti avessero voluto salvare le case, avrebbero dovuto correre a prendere acqua.

Laggiù si fermarono, in attesa della vittoria ormai sconta-ta: restavano solo quattro difensori, e una volta uccisi questi, le case e le donne sarebbero state loro.

Il sole cominciava ad affacciarsi sulle montagne. Altri difensori caddero: uno colpito alle spalle da un gancio da scaricatore, un secondo schiacciato da una trave ardente, quando crollò la seconda stalla. I due difensori rimasti corsero verso l'edificio principale, gridando alle donne di portare fucili. Ma non appena furono giunti all'interno, alcuni degli assalitori presero delle assi incendiate e le appoggiarono alla casa, scoppiando poi a ridere quando videro che il fuoco attecchiva.

Thea ed Evan erano giunti alla stalla: si erano mantenuti tra l'ombra e le fiamme. Se fosse durata la confusione, avrebbero potuto razziare la stalla e fuggire con cibo prezioso prima che qualcuno li scoprisse.

Un grido degli assalitori salutò il rumore del legno che si schiantava, e questo rumore fu seguito da un tintinnio di catene.

— Hanno abbattuto la porta — disse Evan. — Dobbiamo fare in fretta.

Presto arriveranno qui.

Thea annuì. — Lo so — disse. Udiva già le grida degli uomini che si erano asserragliati nella casa, e quelle dei banditi che lottavano con loro.

Pietosamente, le fiamme e la parete della stalla le impedivano di vedere la scena.

Evan girò intorno alla stalla e raggiunse il lato non toccato dal fuoco.

C'erano alcune gabbie e un recinto per maiali. Le gabbie erano vuote, a parte qualche gallina frenetica e un cane con una gamba spezzata. Nel recinto dei maiali una grossa scrofa sorvegliava con aria minacciosa i suoi piccoli.

— Porcellini. Possiamo prenderne un paio — disse Thea, studiando con attenzione la scrofa. — Però, forse occorrerà uccidere la madre. — Al

pensiero del cibo dimenticò il massacro che si svolgeva a poca distanza da lei.

— C'è un forcone appoggiato alla parete — disse Evan. — Possiamo tenerla a bada con il forcone e afferrare un paio di porcelli. E un paio di galline — aggiunse, lanciando un'occhiata alla gabbia.

Thea aveva già afferrato il forcone ed entrava nel recinto. La scrofa grugnì e si lanciò verso di lei. Era una grossa Dorchester bianca, pesante un quintale e mezzo. Thea conosceva a sufficienza i maiali per rispettarne la forza, l'intelligenza e l'astuzia. Puntando il forcone, disse: — Devi fare in fretta, Evan. Non riuscirò a distrarla per molto tempo.

Senza rispondere, Evan saltò all'interno del recinto, avvicinandosi cautamente ai porcelli. Piegò lentamente le nuove dita, lunghe soltanto la metà delle altre, e sentì che erano ancora deboli.

Dietro di loro, il fuoco continuava a consumare la parete della stalla. Un ultimo grido di agonia si alzò nel mattino, poi si udì soltanto il crepitio del fuoco.

Evan afferrò per le zampe posteriori un paio di maialetti e li picchiò contro la parete per stordirli. Ma il rumore destò l'attenzione della scrofa, che si voltò con rapidità incredibile, avventandosi contro di lui. Thea gridò, scagliando il forcone contro la bestia. Ebbe la soddisfazione di piantarlo profondamente nella carne dell'animale, ma la ferita servì soltanto a renderlo più rabbioso, senza fermarlo.

Rapidamente, Evan afferrò il trogolo e lo scagliò contro la scrofa. La colse sul muso, e la bestia crollò sotto il peso.

Dalla parete incendiata giunse un grido, e Thea vide tre dei motociclisti intenti a indicarli con il braccio.

— Evan! — gridò, spaventata.

— Li ho visti — rispose. — Per di qua — ordinò, indicandole i cespugli che

si spingevano fino alla strada. Legò una corda intorno ai due porcelli, scavalcò il recinto e si mise a correre.

Thea corse dietro di lui. Evan correva con la forza della disperazione, ma senza lasciare il bottino. Giunti ai primi cespugli, le fece segno di chi-narsi. Una volta raggiunta la strada, il pietrisco fece inciampare Thea, che gli cadde addosso.

— Resisti — le disse, senza fiato. — Puoi farcela, Thea. Puoi farcela. —

La rimise in piedi, e Thea si gettò in mezzo ai cespugli, dall'altra parte della strada. Continuarono a mantenersi al riparo, finché, ormai certi di non essere inseguiti, si stesero a terra per riprendere fiato.

— Che cosa facciamo? — chiese Thea, quando poté di nuovo parlare.

— Aspettiamo. Può darsi che non ci inseguano, con tutto quel bottino. Io non permettevo ai Vigilanti di perdere tempo per cercare dei semplici la-druncoli come noi.

Thea annuì, ricordando che per ben tre volte i Vigilanti l'avevano lasciata stare, di fronte alla prospettiva di razziare qualche vecchia casa o di impadronirsi di preziose scorte di cibo. Per questo motivo aveva sempre preferito viaggiare da sola.

— Finché resteremo al riparo e non faremo rumore, ci lasceranno stare.

A meno che non vogliano inseguirci a piedi, ma perderebbero tempo prezioso. Non hanno abbastanza cartucce per sparare a tutto quello che si muove.

— Ammesso che non trovino munizioni nelle case. Se le trovassero, sarebbe un bel divertimento darci la caccia.

Lui fece segno di sì, ma non disse niente. Qualche minuto più tardi si avvicinò a lei. — Comunque, possiamo cominciare un lavoro — disse, prendendo il coltello e passandolo con difficoltà sulla gola dei maialini.

Dissanguate le due carcasse, le ripulì con cura e le legò insieme.

— Li affumichiamo? — chiese Thea.

— Probabilmente è il modo migliore per conservarli — disse Evan. —

Non appena ci saremo allontanati...

Si levò un ruggito di motocicletta, e Thea trasalì. — Arrivano. Devono aver trovato quelle cartucce.

— Non ci prenderanno — promise Evan. Si assicurò alla cintura i por-cellini e indicò la montagna. — Possiamo salire lassù e ritornare al nostro punto di osservazione. Cammineremo lentamente e non ci faremo vedere.

— Allora sei convinto che abbiano trovato le munizioni — disse lei.

Come risposta, una scarica di pallini colpì un cespuglio accanto a loro.

— Purtroppo — disse Evan. — Dovremo muoverci a zig-zag per confon-derli.

La salita era faticosa, e la luce dell'alba la rendeva ancora più lenta. I cespugli offrivano un buon riparo, ma una volta che il sole fosse salito, le ombre non li avrebbero più protetti.

Un'altra scarica di pallini colpì i cespugli, ma più lontano della precedente. — Credo che si siano decisi a inseguirci — disse Thea, lanciandosi un'occhiata alle spalle.

— Facciano pure — disse Evan. Prendendola per la manica, la allontanò dalla direzione dei pallini.

— Hanno ricevuto rinforzi — mormorò Thea. — Adesso sono cinque o sei...

— Accidenti! — disse d'un tratto Evan, serrando le dita sul suo gomito.

— Guarda laggiù.

Davanti a loro, dove la stradicciola si congiungeva con un'antica strada asfaltata, si era levata una nuvola di polvere. Il rumore di carri, trainati probabilmente da buoi o da altri animali grossi e lenti, si fece sempre più forte.

Sbigottita, Thea fissò Evan. — Che cosa sarà? — chiese, facendo correre lo sguardo dalla nuvola di polvere ai motociclisti armati.

Evan le fece segno di tacere, e continuò a fissare la strada.

Il rumore divenne più forte, e anche i motociclisti lo udirono. Con un ur-lo, cambiarono direzione e lanciarono grida di gioia pregustando l'incontro con i nuovi venuti.

Ma la gioia si spense subito: quando raggiunsero la curva, si levò un grido d'orrore, con le parole: — Intoccabili! Mostri!

Evan indicò a Thea di rimanere al suo posto, per sorvegliare i motociclisti. Lei gli rivolse un cenno d'assenso e si stese a terra. In mano teneva sal-damente la lima affilata.

I motociclisti tornarono di gran carriera alla fattoria incendiata, gridando. In preda al panico, uno di loro aveva perso il fucile, ma non tornò indietro a recuperarlo.

Lentamente, la carovana che aveva atterrito i banditi comparve alla vista: una banda patetica di uomini e donne che viaggiavano su rozzi carri, trainati da mucche sparute. Il fatto che potessero possedere animali senza ricevere molestie da parte della gente affamata e disperata che abitava quelle montagne era la testimonianza eloquente degli orrori che trasporta-vano con sé.

Evan fece segno a Thea di avvicinarsi, e lei si mise al suo fianco.

— Poveretti — mormorò. Il suo sguardo si posò per un istante sul carro che conteneva i bambini, ma poi si allontanò. Neppure quando era a capo dei Vigilanti era riuscito ad abituarsi alle deformità che comparivano con sempre

maggiore frequenza, sebbene il tasso delle nascite fosse diminuito.

I bambini di quel carro non costituivano un'eccezione: soltanto uno sembrava normale, e gli altri sette avevano deformità che andavano dalla presenza di dita in più, a corpi orribilmente tozzi, a tronchi privi di gambe e braccia, a escrescenze cornee sulla pelle color del piombo. Evan vide che due delle donne erano incinte, e si chiese, come già si era chiesto molte volte, che cosa potesse spingerle a mettere al mondo dei figli, dato che avevano sotto gli occhi le irrimediabili testimonianze contenute nel carro.

Thea parve leggergli nel pensiero. — Che possono fare? — gli disse. —

Se non altro, quelle donne sono fertili. Hanno almeno questo valore. — Si sentì bruciare dall'amarezza. Il valore di una donna era determinato dalla sua fecondità. Aveva visto comprare e vendere donne che avevano il merito di avere portato a termine una gravidanza. E aveva poca importanza il fatto che meno della metà dei bambini riuscisse a sopravvivere, o che molte donne morissero di parto.

Alle loro spalle, i motociclisti si affrettarono a caricare il bottino, lasciando dietro di sé gli edifici incendiati e le donne per cui avevano com-battuto.

— Che stupidi — disse Thea. — Non possono prendere il contagio. Lo hanno già dentro. Lo abbiamo tutti.

Poco prima dell'incrocio, i carri si fermarono e tre degli uomini si riuni-rono a parlare, in testa al patetico gruppetto. Uno di loro indicò la colonna di fumo e fece un gesto d'impazienza, ma il più anziano si guardò intorno nervosamente. Infine uno dei giovani venne mandato avanti, come esplora-tore. Ritornò qualche minuto più tardi, e dopo essersi consultati, gli uomini risalirono sui carri e si diressero verso la fattoria incendiata.

Thea ed Evan osservarono in silenzio il passaggio dei carri. Non osarono muoversi, finché gli Intoccabili non si furono allontanati.

Quando la strada ritornò vuota, Thea chiese: — Credi che i cespugli prenderanno fuoco? — Non voleva parlare degli Intoccabili. Anche lei era

preda della paura irragionevole che si destava in tutte le persone normali alla vista dei mutanti.

— Non credo, se danno una mano alle donne... ammesso che le donne siano ancora vive. — Anche Evan evitava di nominare gli Intoccabili. Tese l'orecchio per un momento, poi strisciò verso la strada. Non c'era nessuno.

Si alzò in piedi e si diresse verso l'incrocio.

— Evan! — esclamò Thea, allarmata. Ma poi sorrise nel vedere che era andato a raccogliere il fucile caduto a uno dei motociclisti. Uscì dai cespugli e attese che Evan ritornasse. — È carico? — chiese.

— Due colpi. Non ci porterà molto lontano, ma potremmo trovare altre cartucce.

Thea scosse la testa. — Non sperarci troppo. Comunque, possiamo fabbricare una balestra — disse con entusiasmo. — E usare le canne per fare delle frecce.

— L'altra balestra, l'avevi costruita in questo modo? — chiese lui, riprendendo il cammino. — Andiamo. Dobbiamo affumicare la carne prima che vada a male. — E sollevò la corda che teneva i maialini.

Thea lo seguì, fissando con avidità il cibo e il fucile. Dietro di loro il fumo si diradò, mescolandosi a vapore quando gli Intoccabili, insieme alle poche donne rimaste in vita dopo l'incursione, cominciarono a portare secchi d'acqua. L'eco delle motociclette si era ormai allontanato dal canyon, lasciando soltanto il suono delle voci e i muggiti degli animali.

Risalirono il canyon e attraversarono il fiume sui resti di un ponte ferroviario. Infine giunsero su un altipiano che si protendeva sul fiume. Il fatto di avere del cibo diede loro una resistenza insospettata, e quando giunsero accanto a una parete di roccia ebbero la sorpresa di trovare una fonte d'acqua pura.

Accanto alla parete di roccia, accesero un falò per affumicare uno dei maialini. C'erano sterpi a sufficienza, e mentre uno dei maialini si affumi-

cava, l'altro venne messo ad arrostire sulle brace.

Mentre attendevano che il cibo cuocesse, Thea giocherellava con il fucile. — Sarebbe meglio costruire una balestra — disse a Evan, dopo essere rimasta in silenzio per vari minuti. — È difficile trovare cartucce, mentre si possono fare frecce con qualsiasi frammento di metallo. Puoi costruire una buona freccia con un mucchio di cose: ossa, pezzi di automobili. Cose di ogni genere.

Evan la guardò, e ricordò quando l'aveva vista la prima volta, nel silo deserto al di sopra di Chico. Thea aveva in mano una balestra, e le era spiaciuto abbandonarla quando erano giunti Cox e i Vigilanti. — Preferire-sti avere ancora la tua balestra, vero?

— Certo. Una balestra è un'ottima arma. Non fa rumore, ma è molto po-tente. Può forare qualsiasi cosa, se l'arco è sufficientemente robusto.

— E puoi fare una balestra con questo fucile? In poco tempo? — Soppesò la doppietta, come per valutare la sua potenza.

Gli occhi di Thea si accesero, eccitati. — Certo, Evan. Posso farlo. —

Tese la mano verso l'arma.

Evan posò a terra il fucile. — Se ne trovassimo un altro, potresti fare una balestra anche per me?

Thea fece segno di sì, contenta. Evan le diede il fucile. — Ma tieni per me le cartucce — disse. — Possono servirci. Anche un fucile da caccia è una buona arma. — Le sorrise, e si chinò verso il fuoco, per prendere il maialetto arrostito.

L'odore del cibo si diffuse intorno a loro. Thea distolse gli occhi dai riflessi delle canne del fucile e fissò con bramosia il cibo.

Mangiarono dei piccoli bocconi: erano troppo affamati per rischiare di mangiarne di più. La carne era dolcissima: trangugiarla era quasi doloroso.

Il gusto aumentò la fame, ricordando loro che da tempo non mangiavano un buon pasto. Le foglie di girasole con cui Evan aveva riempito il maialetto avevano un gusto amaro e gradevolissimo, in contrasto con il sapore dolce della carne. Infine Evan disse di non mangiarne più e avvolse nella propria camicia il resto del maialetto.

— No, Thea. Possiamo mangiarlo domani. Abbiamo scorte per una settimana — le disse piano, vedendo che lei cercava istintivamente di afferrare la carne rimasta. — Se ne mangiassimo troppo, staremmo male.

— Lo so, lo so. Soltanto... — Non terminò la frase. Sospirando, si appoggiò alla roccia, accanto al fuoco. Cominciava a far freddo, e il calore del fuoco le era gradito.

Evan si sdraiò e pensò tristemente che Thea si teneva lontana da lui. Sapeva che la ferita era ancora viva, e che si era riaperta nell'assistere al saccheggio della fattoria. Thea dormiva sempre lontana da lui, rannicchiata su se stessa, in modo da isolarlo. E mentre osservava le stelle che scivolavano lentamente nel cielo, Evan si chiese per quanto tempo sarebbe riuscito a resistere senza toccarla. La desolazione del loro mondo gli rodeva l'anima, e faceva passare in secondo piano la vita terribile che lui aveva condotto.

Thea aveva il coraggio di vivere sulle rovine, di opporsi al terribile futuro che li attendeva tutti. Forse, al Lago Dorato, con gli altri, avrebbero potuto mantenere in vita una forma di civiltà. Questo pensiero servi a dargli speranza, ma si trattava di una speranza su cui non osava contare. Se la realtà era quella che li circondava, se non dovevano incontrare altro, il futuro lo terrorizzava. Posò gli occhi sulla figura raggomitolata accanto a lui. Sarebbe stato un sollievo, si disse, potersi perdere in lei. Ma Thea non voleva.

Rabbrividiva al minimo tocco. Thea non avrebbe provato alcun conforto, neppure un sollievo momentaneo. Quell'azione avrebbe soltanto aumentato la desolazione e la colpa. Per questo Evan non disse nulla, e si limitò a ina-lare l'odore dei maialini.

Più tardi, nella notte, Thea mormorò: — Evan?

— Sono qui.

— Bene. — Poi si riaddormentò, ed Evan ebbe il dubbio che non si fosse affatto svegliata.

La mattina successiva decisero di attraversare le montagne, allontanandosi dal fiume. Era una salita faticosa, ma non c'era il rischio di incontrare uomini montati su motociclette o Vigilanti separati dal gruppo.

Da almeno una settimana non incontravano lebbrosi. C'erano dei rischi, ma rischi ce n'erano sempre, indipendentemente dalla strada seguita, e attraversando la montagna avrebbero abbreviato di tre giorni il viaggio verso Quincy.

Lontano dal fiume, i pini erano tornati a crescere sui resti di un precedente incendio: i loro aghi erano color rosso mattone. Un tempo erano della sottospecie "ponderosa", ma erano stati costretti a mutare. La botanica non aveva più un nome per loro: facevano razza a sé.

Superate le prime alture, Thea ed Evan giunsero alla vecchia Pineleaf Mine Road. Era coperta di vegetazione, ma serviva come guida tra i monti e passava accanto ai laghi Smith e Snake. Nei pressi dei laghi, gli alberi erano più fitti, e alcuni erano ancora verdi: testimonianza della purezza delle acque di quegli alti bacini montani. Ma era una testimonianza inutile, poiché il veleno volava nell'aria e scendeva con la pioggia. In poco tempo anche quegli alberi si sarebbero dovuti arrendere.

La Pineleaf Mine Road si univa alla Snake Lake Road, sebbene nessuno di quei due sentieri montani meritasse nomi così pomposi. Seguendo queste strade, superarono gli ultimi contrafforti della montagna. Sotto di loro, verso est, c'era Quincy, nella tiepida sacca della American Valley. Dalla loro posizione elevata, Thea ed Evan osservarono il piccolo gruppo di ca-se, ricordando che il loro cibo consisteva in un quarto di maialino, e pensando che in quelle case c'erano senza dubbio delle scorte.

— Sembra un luogo pacifico — disse Evan dubbioso. — Non ci sono neppure guardie armate.

— Allora ci dev'essere qualcosa di pericoloso — disse Thea. — Sono su una strada di comunicazione, devono avere già incontrato nemici in passato.

Evan guardò il coltello da cucina che teneva in mano: una caricatura di arma. — Che sia una trappola, dici? — Pensava a voce alta. — È un rischio scendere laggiù.

Un carretto trainato da un cavallo percorreva la strada principale della cittadina senza che nessuno cercasse di appropriarsene. — Non muoiono di fame, questo è certo. Hanno ancora dei cavalli — disse Thea. — Vuol dire che hanno cibo per sé e foraggio per le bestie.

Evan studiò la città. Cibo e cavalli significavano che la città era prospe-ra. Era insensato che fosse priva di protezione, esposta ad ogni attacco.

Non c'era la bandiera rossa e gialla della lebbra, non c'era lazzaretto dalle porte nere. Non c'era traccia di inquinamento nel colore degli alberi.

Soprappensiero, Evan lanciò una pietra nel burrone. Impaurito dal rumore un grosso cervo uscì dal nascondiglio in mezzo ai cespugli. Parte della sua pelle era color arancione: tessuto rigenerato.

— Forse si tratta di quello — disse Thea. — Se sono mutanti conviene dirigerci al Lago Dorato. È ancora lontano, ma ce la faremo. Possiamo trovare cibo. Non è necessario entrare in città.

— Mutanti? Lo dici perché hai visto il cervo?

— Forse sono Intoccabili. La mutazione li proteggerebbe. — Lanciò u-n'occhiata interrogativa all'indirizzo di Evan. — La comunità del Lago Dorato ci accetterà, ne sono certa.

Strofinandosi il nuovo braccio, Evan rispose: — Potrebbero accettarci anche qui. Se sono mutanti, anche noi possiamo passare l'ispezione.

— Non lo so. L'inverno arriverà presto — disse, pensando che avrebbero dovuto muoversi rapidamente, per poter raggiungere il Lago Dorato prima

che scendesse la neve. Non c'era il tempo di sostare a Quincy. Il cibo era scarso, e Thea non voleva restare sola sulle montagne dopo l'inizio della cattiva stagione.

— Già — rispose lui. — C'è l'inverno.

Thea studiò Evan, ma non riuscì a capire i suoi pensieri. Sotto la barba bionda, ora piena di fili bianchi, la sua faccia era totalmente priva d'espressione.

Quel pomeriggio iniziarono la discesa, avvicinandosi con circospezione alla città. Scesero lentamente, cercando posti di guardia e sentinelle nascoste, pronte a colpire i viandanti ignari. Ma non incontrarono guardie, e al tramonto si accamparono a due o tre chilometri di distanza da Quincy, nell'ansa di un torrente.

— Che facciamo? — chiese Evan, guardando verso la città. — Entriamo? Aspettiamo?

— Aspettiamo fino a domattina. Non ha l'aria di una trappola, ma non si può mai sapere.

— D'accordo — disse Evan, e cominciò a sfilarsi lo zaino. Le sue nuove dita gli facevano male, ma sapeva che stavano rinforzandosi.

Due ore più tardi, alcuni uomini raggiunsero il loro fuoco. Thea afferrò la balestra, ma un uomo le calò il piede sul polso. Era un uomo massiccio, straordinariamente ben rasato, che la fissava dall'alto. — Non fate così, ragazza. Non siamo venuti in cerca di guai. Non dateci fastidio.

Con calma, Evan si alzò in piedi, tenendo in vista le mani. Sapeva che c'erano altre persone nascoste nell'ombra. Era un po' impacciato dal colore della sua mano destra, ed era preoccupato dal fatto di non potersene ancora servire bene. — Non siamo venuti per darvi fastidio — disse lentamente.

— Abbiamo visto la città e abbiamo pensato che forse avreste potuto darci del cibo. Quello... — e indicò l'ultimo pezzo di maiale, messo a rosolare sul

fuoco — è tutto il cibo che ci resta. — Gli uomini non risposero, ed Evan continuò: — Siamo in buona salute. Siamo disposti a lavorare. — E

se si trattava di schiavisti, pensò, avrebbero lavorato duramente.

Uno degli uomini nascosti nell'ombra si mise a ridere. Non era una risata minacciosa: era piuttosto una risata dolente. — Non fidatevi troppo — disse l'uomo che aveva riso.

— Vedete — disse l'uomo che teneva il piede sul polso di Thea — noi siamo Intoccabili. Da due anni non nasce un bambino normale. Abbiamo una decina di ragazzi che sono alquanto messi male. Qualcuno è deforme, qualcun altro ha dei difetti mentali. Ora, non voglio dire che siano dei ragazzi inutili, o dei "vegetali", come si sente dire, o qualcosa di simile. Non lo sono affatto... — Fissò il fuoco. — Possono avere l'aspetto un po' strano, e alcuni di loro non parlano tanto bene, ma sono i nostri ragazzi. — E

rivolse a Evan uno sguardo feroce, come per sfidarlo a contraddire le sue parole.

— Già — disse Evan, chinandosi per aiutare Thea ad alzarsi.

— Oh — disse l'uomo, spostandosi. — Mi spiace. Ho visto che prende-vate quell'arma. Non ho nulla contro di voi. — Imbarazzato, fece un passo indietro. Thea si allontanò da lui, avvicinandosi a Evan.

— Va tutto bene, Thea — disse Evan, piano.

— Thea — disse l'uomo, in tono di scusa. — Bel nome. Mi è sempre piaciuto. Avevo una zia che si chiamava Thea. Ottima persona. E anche una bella donna. Abitava a San Francisco, prima dell'evacuazione. Stava sulla Russian Hill. Diceva che da lassù si godeva la più bella vista della città.

— Il mio nome è Althea — disse lei, freddamente. Adesso che la paura le era passata, era presa dall'ira.

— Bello anche Althea — disse l'uomo, goffamente. — Io mi chiamo Hobart.

Ma mi chiamano Honey, "miele", perché allevo le api. — Nel dire il nomignolo, parve imbarazzato. Attese che Evan si presentasse a sua volta.

— Io sono Evan Montague — rispose, fissando Hobart senza battere ciglio.

Uno degli uomini nascosti nell'ombra chiese con voce aspra: — Il Montague dei Vigilanti? Siete lo stesso Evan Montague? — Era la domanda che Evan temeva, ma rispose immediatamente: — Sì. Lo ero.

— Lo eravate? — chiese la voce dall'ombra, sprezzante.

— Fino a quest'estate, al saccheggio di Chico — spiegò Evan, con rassegnazione, senza aspettarsi che quegli uomini, improvvisamente divenuti ostili, credessero alle sue parole. — Avevamo preso Orland e attraversato il fiume per raggiungere Chico. È stato un macello. Nel bel mezzo della battaglia, Cox ha preso il comando. Ha catturato me e due dei miei uomini.

— Chiuse gli occhi. — Hanno ucciso Pearson e Rossi. Con una sega a motore. Intendevano farmi fare la stessa fine, ma... hanno cominciato troppo tardi. Sono riusciti soltanto a tagliarmi il braccio. — Mostrò il braccio destro, con lo strano nuovo tessuto sotto la cicatrice. Facendo uno sforzo per sorridere, continuò: — Sono stato fortunato. Non sono riusciti a finirmi. E

hanno dimenticato che sono mancino. Quando Cox mi lasciò, riuscii a fuggire.

— Siete Montague — disse un'altra delle voci senza volto. Era un'accusa. — Siete il Vigilante.

— Non più. C'è una taglia sulla mia testa. Se riuscissero a prendermi, Cox e il suo macellaio prediletto, Mackley, sarebbero lieti di portare a termine il loro lavoro. E adesso le cose sono peggiorate, perché Cox ha intenzione di spazzare via i mutanti. Ovviamente, io sono un mutante. — Tese la mano a Thea, sperando che lei gliela stringesse. Ma Thea non gliela strinse, e lui continuò: — Anche Thea è una mutante.

— Non dategli retta — disse la voce dell'uomo che, nascosto nell'ombra,

aveva parlato per primo. — È in avanscoperta per condurre qui i Vigilanti.

Ci hanno trovato e vogliono la nostra terra e le nostre bestie.

— Zitto, Simon — disse Hobart. E, rivolto a Evan: — È vostra moglie?

— No — disse Evan. — Siamo soltanto compagni di viaggio. Ci siamo incontrati vicino a Chico. È merito suo, se sono vivo.

— Chico — ripeté Hobart. — Ho sentito parlare di Chico. E ricordo che mi hanno riferito qualcosa a proposito di Cox. Forse mi avete detto la verità.

Il fuoco crepitò, e il pezzo di maiale cadde sulla brace. — Il nostro cibo brucia — disse Thea, fissando incollerita Hobart. — È l'ultimo pezzo che ci resta. Non possiamo sprecarlo. E io ho fame. — Si inginocchiò per cercare di salvare il pezzo di carne, ignorando gli uomini intorno a lei.

Fu come se fosse scattata una molla. Tre uomini uscirono dall'ombra: le mani di uno dei tre iniziavano dove finivano le spalle. — Non preoccupa-tevi della cena — disse quello che si chiamava Simon. — Abbiamo cibo in abbondanza, a casa.

L'uomo senza braccia si chinò con grazia e afferrò lo stecco infilato nella carne. — La ragazza ha ragione: è un peccato sprecarlo. — Sorrise a Thea.

— Mia moglie può darlo da mangiare ai cani. Di tanto in tanto amano assaggiare il maiale.

— Avete dei cani? — chiese Thea, ancora stupefatta di fronte a tanta prosperità. Aveva visto uomini uccidersi per una carcassa di cane o di gatto. Avere animali domestici era un lusso incredibile.

— Sono le nostre sentinelle — disse l'uomo, come per scusarsi di una debolezza. — Molti di noi hanno dei cani, e ci sono anche gatti. Ci libera-no dai parassiti. A volte siamo assaliti dai topi. — Le offrì la mano per aiutarla a rialzarsi.

Thea capì di non poter rifiutare l'offerta, ma detestava essere toccata.

Guardò Evan e lesse sulla sua faccia un'espressione di incoraggiamento. Si sentì raggelare, e le tornarono in mente Lastly e il coltello che le tagliava la carne. Stringendo i denti, prese la mano dell'uomo e si alzò in piedi, frettolosamente. — Grazie — mormorò, e distolse lo sguardo.

— Mi chiamo Lockhart — disse l'uomo senza braccia. — E lui è Simon.

L'altro, quello con le cicatrici in faccia, è Zimmermann.

— Zimmermann — disse Evan — ossia Carpenter, da noi. "Car-pentiere."

Con i resti di un accento tedesco, l'uomo disse: — "Ya". Carpenter per voi. Ma per me, Zimmermann.

Zimmermann e la sua famiglia li ospitarono per la cena. Mentre Thea ed Evan mangiavano bollito e patate, il loro ospite continuò a parlare della città natale, da lui lasciata quarant'anni prima.

— Stavo ad Amburgo, sapete — disse con un profondo sospiro. — Una bellissima città, una volta. Da bambino, e anche da ragazzo, prima dell'incidente, mi piaceva moltissimo... L'Elba era un fiume magnifico. Un fiume maestoso, di quelli che invitano a scrivere poesie... Ma è diventato così...

brutto... dopo l'incidente. Chi avrebbe mai pensato che la centrale di Dö-

mitz non fosse schermata a sufficienza? Avevano fatto le prove, e tutti dicevano che non c'era pericolo, che c'era una possibilità su diecimila che succedesse qualcosa. Ma una possibilità su diecimila non vuol dire che debba succedere proprio la decimillesima volta. Può succedere la seconda, la decima o la novecentesima. — Nonostante i chilometri e gli anni che li separavano, aveva le lacrime agli occhi, pensando alla sua città. — Una così bella città. Amburgo. Mio padre — continuò in fretta, come per non pensare alla sua casa distrutta — rifletté a lungo. Pensò che queste montagne potessero divenire la sua roccaforte. Ma non sapeva di aver portato il

contagio con sé.

Thea lo osservava con nervosismo. Aveva visto molte città, e non le era mai venuto in mente che qualcuno potesse provare affetto per esse. Erano luoghi puzzolenti e infestati dai topi, zone pericolose. — Sono stata a Sacramento — disse — ma mi pareva orribile. — Le tornarono alla mente i giganteschi edifici, le pareti simili a lastre di pietra, le finestre nere e fra-cassate. Le strade di Sacramento erano il campo di battaglia dei suoi pochi abitanti, e il fiume era inavvicinabile per il fetore dei composti chimici.

Katherine, la giovane moglie di Rudy Zimmermann, appoggiò il braccio sulla spalla del marito. — Sanno com'è diventato il paese, Rudy. La morte di qualcosa è sempre triste per coloro che le sono affezionati. Non pensia-moci più.

Ma Evan la interruppe. — Sono stato ad Amburgo, una volta — disse, e scorse l'interesse nello sguardo di Zimmermann. — Ero molto giovane, a quell'epoca. Mio padre era andato ad Amburgo per dirigere una sinfonia.

Rudy Zimmermann sobbalzò, e sulla sua faccia si disegnò un triste sorriso. — Era Montague il direttore d'orchestra? — chiese, in tono quasi disperato. — Quello che amava Mozart? Quello che ha diretto il "Requiem"

di Verdi nella cattedrale? Siete suo figlio?

— Sì. — Anche la faccia di Evan si era illuminata. Sulle labbra gli comparve il sorriso che doveva avere da ragazzo. — Voi l'avete ascoltato? Nella cattedrale?

— "Ya". Ho ascoltato quel "Requiem" di Verdi. Ha diretto anche all'Opera? Mi pare di ricordare un'esecuzione delle "Nozze di Figaro". —

Zimmermann era prossimo alle lacrime. — Non ascolto Mozart da moltis-simi anni. Almeno, non come deve essere. Con gli strumenti, e la gente intorno a me.

Thea guardò Evan, perplessa. — Mozart? Era uno che scriveva musica, una

volta? Non ricordo niente di suo, ma mi pare che Iris Thompson suo-nasse sempre qualche sua canzone al piano. — Non aveva mai visto Evan così pericolosamente felice, e la cosa la allarmava e le piaceva insieme. Infatti Evan, in quel momento, le era irraggiungibile, e sapeva che il mondo in cui si era immerso le era precluso per sempre.

— È morto nel millesettecentonovantuno. Più di due secoli fa. La sua musica è stata suonata per molto tempo. — Fissò con amicizia Zimmermann, che gli aveva ricordato gli anni della sua infanzia. — Grazie, mi ero quasi dimenticato delle "Nozze". Quello stesso anno ha diretto un "Don Giovanni", a Londra. Avevo otto anni o poco più.

Il vecchio tedesco cominciò a cantare con voce tremula, baritonale: —

"Dove sono i bei momenti, di dolcezza e di piacer?" — Poi s'interruppe. —

Non posso continuare — disse, bruscamente.

Evan rise, e fece eco a Zimmermann con una voce che in un altro tempo, in un altro luogo, sarebbe stata bella: — "Se vuol ballare, signor contino, il chitarrino, le suonerò..."

— "Il chitarrino le suonerò, sì, le suonerò, sì, le suonerò!" — terminaro-no insieme, e la comica promessa di vendetta di Figaro diede loro un piacere assai vicino alle lacrime.

— Che cosa voleva dire? — gli chiese Thea più tardi, mentre andavano a dormire. La stanza era piccola, ma c'era il lusso quasi dimenticato di due brandine con materasso e coperta, e la luce proveniente dalla stufa della cucina rischiarava un poco le loro sagome, ai due lati opposti della stanza.

— Che cosa cantavate?

Evan rifletté un istante. — La prima si chiedeva dove fossero finiti, quei dolci e piacevoli momenti — spiegò.

— E l'altra?

— Se volete ballare, signor conte, la musica la suonerò io — disse in fretta, pensando a tutta la situazione complicata che, nell'opera di Mozart, sarebbe poi nata da quella promessa.

— Non capisco. — Non osava chiedergli perché avesse cantato con piacere quel motivo, prima, e perché ora lo rendesse triste.

— Significa che ciascuno di noi muove le cose a proprio favore, credo.

— Si sdraiò sul materasso e canticchiò per qualche istante. Poi s'interruppe, come se avesse provato un improvviso dolore. — Doveva essere la soluzione giusta, accidenti. Non doveva finire così. Cox e la sua paura dei mutanti... è paranoica. È inutile. Secondo lui, chi può sopravvivere a questa situazione? E gli altri gli hanno creduto. Vogliono uccidere mutanti, nient'altro.

— Forse vogliono soltanto uccidere, e basta — disse Thea, in tono stranamente dolce.

— E credi che sia una giustificazione? — Si appoggiò sul fianco. —

Thea, io sono nato nel sessantasette. I mutanti, a quell'epoca, non c'erano neppure. Certo, era successo qualche incidente, c'erano dei bambini talidomidici. Ma non era come oggi. Le donne erano fertili, quasi tutte. Le mutazioni erano una rarità. Non c'erano Intoccabili. E in meno di cinquant'anni siamo giunti a questo. — Si girò, voltandole la schiena.

— Evan? — Thea attese, ma non ebbe risposta. — Evan, Cox l'avrebbe fatto in qualsiasi caso. È gente fatta così.

A queste parole, Evan rabbrividì. — E crescono di numero, ad ogni anno che passa. Ma neppure questa è una giustificazione. — Rimase in silenzio per qualche tempo. — Adesso, con Cox, la situazione peggiorerà. Non c'è nessuno che possa fermarlo. Dio, avrei dovuto capire che tipo di uomo fosse. Avrei dovuto fermarlo.

— Ma non lo sapevi.

— Non mi sono preoccupato di farlo. Non gli davo importanza. Pensavo che una volta giunto il momento, gli uomini avrebbero pensato alla sopravvivenza. Che pazzo arrogante sono stato. — Rise di se stesso, poi rimase in silenzio.

Thea restò sveglia ancora per molto tempo, anche quando Evan si fu addormentato. Da sola, piano, continuò a cantare quelle poche righe di musica, cercando di capirle, cercando di comprendere che cosa avesse pensato Evan nell'udire quelle note, da dove venisse il suo dolore.

I giorni passati con le famiglie di Quincy divennero settimane. L'aria si fece gelida, le ultime messi furono portate nei granai per l'inverno. Era una vita piacevole, calda, operosa, amichevole, che rendeva facile sopportare la sua semplicità spartana.

I bambini, quei pochi che c'erano, portavano senza vergogna le loro deformità, e i genitori erano orgogliosi di loro e ne ammiravano i progressi.

Evan trovò uno strano conforto in questo, perché gli dimostrava che aveva ragione, almeno di fronte a se stesso.

— È quello che avrei dovuto fare io — disse una volta a Rudy Zimmermann, uscendo dal vecchio edificio scolastico della comunità, dove avevano cercato di accordare un pianoforte.

— Che cosa volete dire? — L'aria era ancora umida di pioggia, e il loro respiro formava nuvolette di vapore.

— Voglio dire che avete le cose che cercavo di edificare con i Vigilanti.

Avete case, famiglie; avete... la speranza. — Distolse lo sguardo e cambiò argomento. — Un vero peccato, quel grosso pianoforte. Non abbiamo corde. Potremmo fare della vera musica, se avessimo le corde adatte.

Rudy accettò il cambiamento di discorso. — C'è sempre l'altro piano.

Non abbiamo ancora provato a suonarlo. Dobbiamo provare la "Suite di

Mamma Oca".

— Sono troppo maldestro per quel pezzo. — Evan si soffiò sulle mani.

— Comincia a far freddo.

— Presto nevicherà.

Evan annuì distrattamente: pensava ad altro. Poi si fermò e prese Rudy per il braccio.

— Che cosa?...

— Ssst! — Alzò la mano, indicandogli di tacere, e tese l'orecchio. Dietro il fruscio degli alberi si udiva un ronzio. Evan serrò le mascelle. — Camper a metano — disse a voce bassa.

— Non ho sentito niente...

— Ascoltate! — I suoi occhi azzurri erano freddi come il ghiaccio. —

Sei, forse sette macchine. Dobbiamo correre! — Lasciò il braccio di Rudy e cominciò a correre, senza voltarsi a guardare se il tedesco lo seguisse.

— Ma chi sono?

— Sono i Vigilanti, Rudy! Vi hanno trovato!

Soltanto quattro abitanti di Quincy erano stati feriti, e adesso venivano curati da mani esperte, nella piccola infermeria a nord della città.

— Poteva andare peggio — disse Honey Hobart, pulendo la doppietta nel bel mezzo della sala principale del municipio.

— Com'è andata? — chiese Evan. Era seduto a uno degli ampi tavoli.

Davanti a lui c'erano una piantina della regione e vari schizzi a matita.

— Non hanno ucciso nessuno di noi, e noi ne abbiamo uccisi quattro. —

Posò la doppietta e prese un fucile.

— Sì, e otto sono fuggiti. Uno degli otto era Joel Mackley, braccio destro di Cox. Riferirà a Cox, e faranno ritorno in forze. — Indicò la piantina. — Guardate, Honey: anche se la strada del canyon è in brutte condizioni, resta sempre la vecchia ferrovia, e voi stesso dite che gli Intoccabili continuano a servirsene. Se ci passano gli Intoccabili, possono passarci anche i Vigilanti di Cox. E vi assicuro che passeranno di lì. Vogliono prendere la vostra città, e vogliono catturare me e Thea.

Simon scosse la testa. — Basta che non facciamo chiasso, e ci lasceranno stare. Sono rimasti tanti anni nella Valle...

Evan lo interruppe. — Conosco quegli uomini, Simon. Una volta ero il loro capo. Se avete qualcosa che gli interessa, verranno a prenderla. Dovete costruire delle fortificazioni, immediatamente. Non oggi, non domani, ma subito. Cominciate questa notte stessa. Prendete tutte le armi che ci so-no in città, caricatele, appostate delle guardie, costruite torri d'osservazione. Non avete molto tempo.

Honey Hobart interruppe il suo lavoro e sollevò lo straccio unto che teneva in mano. — Dite che uno di loro vi ha riconosciuto. Siete sicuro di non voler proteggere soltanto la vostra pelle? — Fece una pausa. — Non avete il diritto di chiederci di rovinare la nostra città per voi, Montague.

— Non vi chiedo di farlo, Honey. — Evan si alzò in piedi. — Voglio aiutarvi a salvarvi. Se non vi armerete, se non vi difenderete, sarete spazza-ti via.

— È una minaccia, Montague?

Nella stanza cadde un improvviso silenzio. Evan fissò Hobart, che non batté ciglio, e gli disse in tono disperato: — Che devo fare, Hobart? Uccidermi? Offrirmi come martire? Ditemelo voi.

Hobart distolse lo sguardo da lui. — Dovremo decidere con una votazione —

disse.

Fu Simon a comunicargli l'esito della votazione. — Non volevamo farlo, Evan, neppure Honey. Ma dovete capirci — disse, allargando le braccia.

— Dovrete andarvene. E anche Thea; probabilmente sanno che viaggia con voi. È anche per il vostro bene, e non solo per il nostro. Dovete capire.

La vostra presenza è troppo pericolosa.

Evan guardò Simon e comprese il dolore di quella decisione. — Vi capisco — disse. — Ma non vogliono soltanto noi, a dispetto di quello che crede Hobart. Voi lo capite, vero? Non vi lasceranno più in pace, adesso che sanno della vostra esistenza. Avete quello che desiderano. Avete animali, avete case, avete scorte di cibo: tutte cose che i Vigilanti vogliono per sé. Ma il motivo che li richiama qui non si limita al bisogno di cibo e di animali: Cox ha indetto una guerra santa contro i mutanti. Ed era Mackley, l'uomo venuto in avanscoperta. Anche lui odia i mutanti. È un fanatico. Porterà qui Cox in qualsiasi caso, anche solo per il fatto che avete dei mutanti.

Simon era desolato. — Comprendiamo anche questo, certo. È il motivo che ci ha consigliato di mandare via i ragazzi. Solo per un breve periodo di tempo. Conosciamo alcuni posti dove saranno bene accolti, poco lontano.

Credo che per il cibo possiamo metterci d'accordo con i Vigilanti. Possiamo spiegare tutto a Cox. Troveremo un'intesa.

— Chi paga il tributo alla Danimarca, non riuscirà mai a liberarsi dei danesi — gli ricordò Evan, senza rancore.

— Ma possiamo metterci d'accordo. Coltiveremo più terra l'anno prossimo, e se ci aiuteranno, potremo dividere il raccolto con loro. Cox dovrebbe capirlo. Voi lo capireste.

— Ma io non sono Cox — disse Evan. Sapeva che Simon cercava soprattutto di convincere se stesso, ma non riuscì a trattenersi. — Siete sicuri che Cox si arrenderà alla ragione? Che capirà il vostro punto di vista? Cox capisce

soltanto le cose che lo arricchiscono. Le cose che gli danno fama e potere.

A queste parole, Simon sbottò. — Dobbiamo tentare, Evan. Altrimenti, tanto vale che ci ammazziamo tutti, in questo stesso istante. — Si alzò in piedi. — Accidenti, Evan, non siamo dei mostri. Non intendiamo mandarvi via nudi. Daremo a voi e Thea abiti e provviste. Ed equipaggiamento. Vi daremo due paia di scarpe robuste. Non siamo crudeli, Evan. Sappiamo com'è l'inverno. Faremo tutto il possibile per aiutarvi a superarlo.

— Eccetto che farci rimanere qui.

— Eccetto che farvi rimanere qui.

Rudy Zimmermann comparve sulla soglia.

— È questo che vuoi, Rudy? — chiese Evan, chiedendosi dove fosse Thea e se sapesse cosa li attendeva.

— No, non è questo che voglio. Voi siete diventato amico mio, e insieme ricordiamo le belle cose perdute. Ma questa è la mia casa. Devo difen-derla, devo proteggerla indipendentemente da tutto il resto. Ho fatto tutto quello che potevo fare. Se foste vissuto con noi per un anno, o magari per due, le cose sarebbero forse diverse. — Non incontrò lo sguardo di Evan, e non vide che Evan lo guardava con occhi pieni di compassione.

Lentamente, anche Evan si alzò in piedi. Pensò inutilmente che avrebbe voluto rimanere con quella gente, in quella piccola valle dove c'era ancora una parvenza di civiltà e dove la vita poteva essere piacevole. Ma sapeva che non era possibile salvare Quincy, ora che i Vigilanti l'avevano vista e desideravano impadronirsene. Quincy era condannata, e lui non poteva impedire la sua caduta.

— Parlerò con Thea. Vi prometto che io me ne andrò. Ma non posso parlare a nome suo.

Si allontanò dal soggiorno e si recò nella stanza che aveva condiviso con Thea, nel corso delle nove settimane in cui erano rimasti a Quincy. Diede

un'occhiata al mucchietto delle loro proprietà e pensò con rimpianto alla gioia della casa, quando è possibile avere più cose di quante se ne possano portare sulla schiena. Inginocchiandosi, accarezzò le scarpe che Rudy Zimmermann gli aveva fatto. Quelle scarpe avrebbero dovuto portarlo molto lontano, pensò.

— Evan? — Thea era entrata nella stanza dietro di lui, silenziosamente.

— Ci hanno chiesto di andarcene. Dicono che la nostra permanenza è troppo pericolosa, adesso che i Vigilanti stanno per arrivare.

— Ma ci sono dei mutanti...

Evan la interruppe. — Lo so. Ma chi può mai dire? Forse hanno ragione loro. — Voltandosi verso di lei, vide che i suoi occhi neri si erano fatti di-stanti. — Che cosa c'è, Thea?

— Niente. Pensavo che potesse succedere, un giorno o l'altro. Adesso possiamo andare al Lago Dorato.

— Mi ero dimenticato del Lago — disse Evan, tristemente. Non volevo legare le sue speranze a una possibilità così esile.

Ma Thea non lo ascoltava. — Tieni. È tua. Come ti avevo promesso. —

Con queste parole precipitose, gli mise in mano una balestra, poi si voltò e ritornò nella cucina.

Evan rimase immobile, voltando e rivoltando nelle mani la balestra. Era fatta con un calcio di fucile, e il martinetto proveniva da un vecchio maci-nacaffè, preso in una delle case abbandonate. Lo scatto era costruito in modo più accurato di quello della balestra di Thea. Evan passò il dito sulla guida di metallo: proveniva dalla canna di una doppietta ed era stato fab-bricato faticosamente, con la lima. Il legno era lucido, con ingenui intagli che rappresentavano foglie e animali.

Senza parole, si affacciò alla porta della cucina.

Thea non si voltò. Disse soltanto: — Vengo con te.

Hobart li avvertì di tenersi lontani dalla strada e di salire sulle montagne.

— So che è un cammino faticoso, con tutte quelle rocce e quella neve, ma l'acqua è pura e non c'è mai nessuno, salvo forse qualche cacciatore. I Vigilanti non vi inseguiranno. Rimarranno vicini al fiume e seguiranno le vecchie strade asfaltate. Lassù sarete al sicuro.

— E voi? — chiese Evan, infilandosi lo zaino che gli aveva dato Zimmermann. Era uno zaino enorme, capace di portare molti chili di provviste, e aveva una robusta intelaiatura che lo teneva fermo sulla schiena.

— Ho ancora da fare, qui.

— Dopo quello che è successo, Honey? E se arriveranno i Vigilanti? Arriveranno certamente, lo sapete.

— Forse avete ragione — ammise, strofinandosi il naso.

— Salite anche voi sulle montagne. Venite al Lago Dorato.

— Be', potrei farlo. Se non riuscissimo a resistere qui. L'inverno è vicino, e pare che durerà a lungo. Ci sono mucchi di more, dove crescono ancora. — Fece un passo indietro. — Prendetevi cura di voi. Potrete tornare questa primavera, se vorrete, quando le cose andranno meglio — disse, un po' scioccamente. — Addio. — E si voltò per tornare nella sua città.

Evan strinse la cintura della giacca e alzò lo sguardo sulle montagne che li circondavano dal sud e dall'ovest. — C'è da fare una bella scalata — disse.

— Io sono pronta. — E nel dirlo Thea sfiorò quasi il sorriso.

Tornarono indietro, in direzione ovest, e si immersero nella Sierra Nevada, cercando di raggiungere la sua parte interna, che era la più sicura.

Seguirono la vecchia Buck's Lake Road, deviando per non entrare in due città incendiate che incontrarono lungo la strada. La strada era ripida, tal-volta coperta da frane. Salirono lentamente, cercando di resistere al freddo.

Continuavano a dirsi che presto avrebbero voltato a sud, verso il Lago Dorato e la comunità che li avrebbe accolti. Quel villaggio era famoso perché accoglieva tutte le persone capaci che volessero ricostruire il mondo senza compiere gli errori del passato.

Il terzo giorno capirono che non avrebbero raggiunto il Lago Dorato prima della neve, perché la neve era già caduta, e il cielo prometteva una nuova nevicata.

Al Passo incontrarono le tracce di antiche miniere a cielo aperto. Grandi fette di montagna erano state portate via dall'acqua, e i pini minacciavano di cadere. Per evitare il fango delle valli, Thea ed Evan dovettero inoltrarsi fra gli alberi, ma anche quella zona era pericolosa. Il terreno franava, e gli alberi secchi cadevano sotto il peso della neve.

Quando raggiunsero la sommità della montagna, un vento gelido cominciò a soffiare su di loro. Thea si strinse il cappuccio intorno alla faccia, ed Evan costruì con rami e tela cerata una specie di ombrello che li pro-teggesse dalla neve.

Giunsero al Buck's Lake quando il sole tramontava. Il lago era coperto di ghiaccio. Sulla sua sponda meridionale c'erano i resti di un vecchio edificio, e, più in alto, il mulino di un'antica miniera.

— Dove andiamo? — chiese Thea.

— Il mulino. È una costruzione più recente. E scommetto che non l'hanno toccato. — Evan si strofinò le mani. Le nuove dita erano pallide, forse perché crescevano, forse perché faceva freddo. Provò a fletterle, ma le ar-ticolazioni erano ancora rigide. — Un'altra cosa — aggiunse, dopo un attimo. — Se dovesse cadere molta neve, il mulino è più in alto della casa.

Si potrebbe uscire più facilmente.

— Potremmo incontrare qualche animale — lo avvertì Thea. Nei suoi viaggi era giunta ad aver paura degli animali, poiché sapeva dove potesse spingerli

la fame.

— Ho una balestra — rispose lui, con un sorriso. — Ed è un'eccellente balestra.

Thea lo guardò incollerita. — Io non faccio balestre che non siano eccel-lenti. E anche se ne avessi fatta una, non la avrei data a te. — Portò la ma-no alla sua, e osservò il lago. — Potremmo prendere dei pesci, ma non saremmo i soli ad avere questa idea. L'inverno sarà molto rigido. Il suolo si è indurito presto. C'è stata poca pioggia, e ci sarà troppa neve. Moriranno molte piante. E moriranno molti di noi.

Evan si chiese che cosa avesse irritato Thea. Lo sguardo della ragazza era duro come l'acciaio. — Thea — disse — non volevo offenderti. Non so cosa posso avere detto, ma mi spiace di averti offesa.

— Non mi piace essere trattata con condiscendenza — disse lei. Poi, cambiando discorso: — Dobbiamo raggiungere il mulino.

Ma poco più tardi, ripreso il cammino, fermò Evan e gli disse: — No.

Non era la vera ragione. È colpa del fatto che ho fame e freddo. E ho paura. A volte un certo tono non mi dà fastidio... non molto, almeno. Ma quando ho paura, mi arrabbio.

— Hai paura? E di cosa? Di me?

— Non lo so — rispose lei, anche se non era la verità. Si morse il labbro e riprese a discendere, ignorando la voce di Evan.

— Thea! — Ma lei non si voltò. Dopo un istante, Evan si decise a se-guirla. Sulla sua fronte si era disegnata una ruga di preoccupazione.

La vecchia casa era stata saccheggiata molto tempo prima, forse quando i proprietari erano fuggiti. Anche gli animali c'erano entrati e avevano rosicchiato mobili e tessuti. Rimaneva qualche coperta acrilica che si poteva utilizzare.

In cucina trovarono quattro grosse pentole. Evan fu lieto di prenderle, perché avrebbero reso più facile il suo lavoro di cuoco.

— È quasi buio — gli gridò Thea dal soggiorno, dove era intenta a cercare utensili. — Dobbiamo raggiungere il mulino. Non voglio passare la notte qui, è troppo allo scoperto.

Afferrarono il loro bottino e si avviarono in direzione del mulino. Quando vi giunsero, il cielo era buio. Montarono con attenzione sulla scala, provando ogni scalino prima di appoggiarvi il loro peso. Uno scalino si ruppe sotto il piede di Thea, ed entrambi lanciarono un grido, ma infine riuscirono a raggiungere gli uffici e l'infermeria, situati molto in alto, sopra le macine che frantumavano la roccia. Per entrare furono costretti a rompere la serratura, ed Evan cercò una sedia, con l'intenzione di appoggiarla alla porta per tenerla chiusa.

Al buio, Evan cominciò a frugare nello zaino. — Non le trovo — disse.

— Dovrei avere delle candele...

Thea si avvicinò a lui, brancolando nell'oscurità. — Non muoverti — gli disse, aiutandolo a sfilarsi lo zaino. Cominciò a frugare a sua volta e infine riuscì ad accendere una cancela.

Si guardarono intorno, senza parlare. Da una parte c'era una grossa stufa, un po' arrugginita. Accanto ad essa c'era un tavolino con libri e riviste. Più in là, tre sedie e una porta. Di fronte alla stufa, altre due sedie e una seconda porta che conduceva all'infermeria.

— Casa, dolce casa — disse Evan. L'odore di chiuso era ancora forte, ma presto sarebbe scomparso.

Thea accese una seconda candela e gliela porse. — Vado a controllare

— disse, e scomparve dietro la prima porta. Dopo qualche minuto, riap-parve. — Evan — disse, sorridendo — c'è una toilette, con il water e tutto.

— I tubi sono ancora buoni? — chiese lui, scettico. Il mulino era disabi-tato da tempo, e il gelo dell'inverno faceva scoppiare le tubazioni.

— Adesso guardo. — Qualche rumore, poi un gorgoglio e uno scroscio d'acqua, lontano. Thea disse: — Si svuota all'esterno, ma l'acqua scorre. Ci dev'essere un serbatoio sul tetto. Quando gelerà, potremmo tenere un sec-chio d'acqua a portata di mano, e non farà differenza.

— Bene — disse Evan — un fastidio in meno.

— Anche il rubinetto è collegato al serbatoio. Non c'è l'acqua calda, ma possiamo farne a meno. E quando cadrà la neve, non dovremo preoccupar-ci della mancanza d'acqua. — Ritornò nella prima stanza. Pareva soddisfatta. — E l'infermeria? Hai già guardato?

— Lascio a te l'esplorazione — disse lui.

Anche dall'infermeria giunsero buone notizie. C'erano cinque letti; i materassi erano umidi, ma la stanza era sempre rimasta chiusa e quindi non avevano patito danni. Potevano asciugarsi vicino alla stufa. Il radiatore e-lettrico dell'infermeria, invece, era del tutto inutile. Decisero di smontarlo per recuperare i pezzi. In uno degli armadi, Thea trovò altre coperte: erano in ottime condizioni e sarebbe bastato esporle all'aria aperta per qualche giorno.

— Oh, Evan — disse — l'inverno non sarà brutto come temevamo. Possiamo fermarci qui per qualche tempo. Pensa se fossimo all'aperto, o se fossimo rimasti nella Valle.

— Sì — disse lui — possiamo fermarci, ma dobbiamo fare attenzione.

Comunque, anche con le coperte, questa notte avremo freddo. Ascolta il vento.

Il vento soffiava intorno al mulino. Thea lo ascoltò per un attimo, poi andò a prendere le coperte. — Ho già avuto freddo altre volte — disse, ripensando agli ultimi dieci anni: molte volte aveva trovato rifugio sotto un ponte, o in qualche stalla, in mezzo alla paglia.

— Non è una ragione sufficiente per continuare ad averlo — disse Evan.

— Dobbiamo fare bene i nostri calcoli. Credo che sia meglio limitarci a una sola stanza. Altrimenti sprecheremmo troppa legna per riscaldare tutta la costruzione. E sprecheremmo candele. — Prese alcune sedie e le portò in mezzo alla stanza. Intendeva servirsi di sedie e coperte per fare una sorta di tenda che li isolasse dal gelo della notte. — Siamo sottovento. Da questa parte della Sierra, il vento è più freddo. Dovremo ripararci dalle correnti d'aria.

— Non basterà — disse Thea, dirigendosi verso l'infermeria per prendere i materassi. — Non ha un buon odore — disse poi, al suo ritorno, la-sciandone cadere uno accanto alle sedie — ma possiamo metterne due per terra, e gli altri intorno. Dovrebbero ripararci.

Alla luce delle candele, portarono gli altri materassi e costruirono il loro giaciglio. Poi s'infilarono dentro, vestiti. — Thea — disse Evan, piano, e sentì che si allontanava da lui. — No, Thea. Non intendo toccarti. Ma farà freddo. Possiamo metterci schiena contro schiena: servirà a tenerci più caldi.

— Lo so — disse lei, cercando di scorgerlo nel buio. — Ma non si tratta di te, Evan. Si tratta di me. Non riesco a sopportarlo. — Gli toccò per un istante la mano, poi si allontanò di nuovo. — Dormiamo. Se avremo freddo, vedrai che mi avvicinerò senza accorgermene.

Il mattino portò altra neve. Gli alberi erano coperti di una coltre bianca, ma quando si alzò il vento, la neve cadde a terra, rimandando di qualche giorno l'inevitabile.

Thea uscì presto, per raccogliere legna. Sapeva che ne avrebbe trovata sempre meno, con il progredire dell'inverno. Avevano un'accetta, ma era insufficiente per abbattere alberi interi. Potevano usarla soltanto per tagliare qualche ramo. Ne raccolse accuratamente, e dopo tre ore fece ritorno con un'enorme fascina e con la notizia di avere visto degli orsi sulla sponda settentrionale del lago.

— Presto andranno in letargo — disse — ma la loro presenza compli-cherà le

cose. Sono affamati e irascibili. — Lasciò la legna sul pavimento e uscì a raccoglierne un altro carico.

Evan rinforzò la porta con alcune assi prelevate da una tramoggia del mulino. Trovò una buona scorta di candele nell'infermeria, ma tutti i lumi a petrolio erano asciutti.

Presto riuscì ad accendere la stufa, e mise i materassi ad asciugare. Poi scoprì un'altra stufa, assai più grande, nel magazzino dei minerali, e con molta fatica la portò all'interno dell'edificio. Thea lo aiutò a collegare tra loro i due camini, e lui cominciò a nutrire qualche speranza.

— Abbiamo cominciato abbastanza bene — disse a Thea. — Può darsi che riusciamo a farcela.

— Può darsi — disse lei. — Se non altro moriremo di fame al caldo: sempre meglio che niente.

Il primo giorno, Thea non prese nemmeno un pesce. E così pure il secondo. Era paziente, perseverante, ma disse a Evan che presto avrebbero dovuto trovare del cibo. Le riserve non sarebbero durate a lungo, neppure se avessero ulteriormente ridotto le razioni.

— Ho visto degli strani cervi — disse, qualche giorno più tardi. La neve era alta un palmo. Evan aveva costruito per loro delle racchette da neve.

— Strani?

— Sì, hanno le corna come i cervi, ma la gobba come certe mucche. Ne ho visti due sulla riva settentrionale del lago. Forse potremmo mettere delle tagliole. Non sono riuscita ad avvicinarmi a sufficienza per poterli colpire con la balestra.

Evan annuì. — Possiamo cercare le tagliole nella casa abbandonata. Qui al mulino ho già cercato e non ce ne sono. Ma nella casa ce ne dovrebbero essere, sia per tenere lontani gli animali, sia per procurarsi le pelli.

Era già sera, e Thea osservò le nubi che coprivano il cielo. — Possiamo cercarle domattina? Nei prossimi giorni nevicherà.

— Certo. Hai preso qualche pesce?

— Non oggi. Sul ghiaccio c'erano le tracce di un gatto selvatico. Abbiamo un concorrente nella pesca.

— Che sia un puma?

— No — rispose Thea — non erano abbastanza grosse per essere quelle di un puma. Dev'essere un gatto selvatico. Ce ne sono ancora, da queste parti.

— Un gatto selvatico ci ruberà la selvaggina dalle tagliole — le ricordò Evan, preoccupato. — Sarò più veloce di lui.

Trovarono le tagliole: vecchi arnesi arrugginiti, dai denti aguzzi. Con una semplice ripulita le rimisero in perfetta efficienza e le collocarono sulla riva del lago e intorno alla casa. Ogni mattina facevano il giro delle tagliole, portando con sé le balestre. Ma era un inverno molto magro, e la caccia diede pochi frutti: un procione e una volpe la prima settimana. Non videro cervi.

La pesca non dava risultati migliori. Nel lago c'erano dei pesci, questo era certo. Ma erano furbi e circospetti. Si tenevano alla larga dai fori sca-vati nel ghiaccio, rimanendo sul fondo.

Un pomeriggio Thea scorse un gatto selvatico, mezzo morto di fame, che si sporgeva sul ghiaccio cercando di afferrare un pesce. Poi, sotto i suoi occhi, il gatto scivolò e cadde nell'acqua gelida.

Sapendo di non poter fare niente, Thea gli vide perdere progressivamente le forze, finché non fu scomparso sotto il ghiaccio. Thea provò uno strano dispiacere per la sorte del gatto, e pensò a se stessa. Da undici anni non aveva pace e alternativamente cercava di allontanarsi dai Vigilanti, quando riusciva a precedere la loro avanzata, o di allontanarsi dalla scia di distruzione che si lasciavano alle spalle. Col solo risultato di finire sulla riva di quel lago ghiacciato. Rimase per lungo tempo a fissare il foro nel ghiaccio.

Le tornò in mente la piccola comunità isolata nei pressi di Cloverdale, nascosta fra le pieghe delle montagne: laggiù faceva caldo, si stava bene e c'era prosperità. I capi del gruppo avevano capito che sarebbe occorsa molta decisione per sopravvivere ai mali del mondo che li circondava. E avevano deciso di adattarsi. Avevano adattato i loro figli. Modificazione vira-le, la chiamavano, quando funzionava. Quando invece non funzionava, davano la colpa agli effetti dell'ambiente. Thea abbassò le membrane nittitanti: la sua modificazione più appariscente. Negli anni da lei trascorsi a Camminsky Creek, avevano continuato ad attendere con pazienza, convinti di poter sopravvivere a tutti gli orrori per poi riemergere, dopo un paio di generazioni, come forza guida del mondo nuovo.

Poi era giunta la Difesa Civile, e sebbene non si trattasse dei Vigilanti e non ci fosse Montague a guidarli, era stata la fine della piccola comunità nascosta, e l'inizio del suo vagabondaggio. Vagabondava ancora adesso.

Quando ritornò al buco scavato nel ghiaccio, le parve di vedere nuovamente la morte del gatto. Si sedette sul ghiàccio e pianse.

Infine trovarono uno dei cervi, ma si trattò di un caso fortunato. Erano senza cibo da due giorni. Il cervo, travolto da una valanga ai piedi della montagna, era più grosso e pesante di quanto non supponessero. Lo squar-tarono sul posto e lasciarono le interiora in pasto ai procioni. Poi, con una slitta improvvisata, lo portarono al mulino.

Appesero la carcassa al soffitto, sopra le antiche macine, sperando che l'aria lo congelasse e che gli animali da preda non lo potessero raggiungere. Non potevano fare diversamente.

Evan staccò un pezzo di costato e lo mise ad arrostire sul fuoco, pensando ironicamente che, quando era bambino, l'arrosto di cervo era un cibo prelibato, accessibile soltanto ai ricchi e ai privilegiati.

Nella cucina della casa aveva trovato alcune spezie e se ne servì per togliere il gusto di selvatico a quella carne dura. — Darei chissà cosa per avere della verdura — si lamentò, riempiendo la carne con alcune bacche di ginepro. Ma ogni pianta verde era ormai sepolta dalla neve, e lui si era scortinato le dita

per cercarla fra la neve ghiacciata.

— C'è solo questo, o il pesce — disse Thea, rimpiangendo anche lei l'assenza della verdura. — Comunque, domani potrei provare a scavare.

Evan rifletté per un istante. — Se hai tempo, ti conviene farlo. Ci devono essere dei girasoli da queste parti.

— Certo — si affrettò a promettere Thea, senza dire la sua vera opinio-ne.

Verso la fine di dicembre giunse dal nord la peggiore tormenta dell'inverno: un torrente di neve e di ghiaccio che durò per tre giorni.

— Abbiamo poca legna — disse Thea. — Se la tormenta continuerà ancora e lungo, saremo anche noi nelle condizioni di tutto quello che circonda... in attesa del disgelo.

— Possiamo bruciare le sedie — disse Evan. Era intento a limare la punta delle nuove frecce. La mano rigenerata gli faceva male per lo sforzo.

— E poi? — chiese Thea. La risposta non giunse, e lei ripeté: — E poi, dopo aver bruciato le sedie?

Evan le rivolse uno sguardo astioso. — E poi congeleremo — disse.

Lei fece per dire qualcosa, ma poi preferì tacere. Tornò a dedicare la sua attenzione al coltello che stava affilando. Nella stanza cadde il silenzio, interrotto soltanto dal sibilo del vento e dallo scoppiettio della legna che bruciava nella stufa.

Quando giunse il crepuscolo, Thea si spostò accanto a Evan, che lavorava a lume di candela. Ma anche la candela si avvicinava alla fine.

— Forse potremmo riutilizzare la cera — disse Thea, osservando il la-ghetto che si era formato sotto la fiammella.

— Vuoi che ne prenda un'altra? — chiese Evan, quando la candela si spense.

— Quante ne abbiamo ancora?

— Otto o nove — rispose, dopo avere controllato a tastoni la scatola.

Alla luce che giungeva dalla stufa, prese un'altra candela e la accese. —

Ne abbiamo per oggi e per domani. Se facciamo attenzione, possiamo farle durare una settimana.

— Forse potremmo fare delle torce. Qui intorno ci sono un mucchio di pini del vecchio tipo. Bisognerebbe raccogliere la resina — disse Thea, fissando il mucchio della legna da ardere, che si era rapidamente consumata nel corso della tormenta. — Dobbiamo prendere della legna in qualsiasi caso. Tanto vale che ne prendiamo un po' di più, per fare le torce.

— Certo — mentì Evan. L'idea di accendere una torcia in un edificio di legno gli aveva ricordato le città in fiamme, conclusione abituale dei combattimenti dei Vigilanti. Le città incendiate avevano un odore particolare, ed Evan era giunto a odiarlo. — Però non è una buona idea, quella di accendere torce qui dentro — disse poi. — Potrebbe prendere fuoco, e dove finiremmo?

Thea accettò con riluttanza il consiglio e strinse i pugni. Continuarono a lavorare in silenzio, chiusi nel mondo delle proprie preoccupazioni. La notte si fece più buia e fredda, e un alito gelido penetrò nella stanza.

Infine Thea posò le forbici: le ultime lame che doveva arrotare. Aveva le mani rigide, e quando cercò di parlare scoprì che le faceva male anche la faccia. — Ti fa male il braccio? — chiese a Evan, tanto per dire qualcosa.

— Un po'.

— Mi spiace. — Andò a sedere sul materasso, accanto alla stufa, e cominciò a toccare le coperte, perduta nei propri pensieri. Poi disse, d'improvviso: — Oh, Evan, andiamo via. Moriremo, se ci fermeremo qui. Ne sono certa.

— In pieno inverno? — rispose lui.

— Sempre meglio che rimanere qui ad aspettare.

Sorpreso dal tono ansioso della sua voce, Evan la fissò, dimenticando la sua irritazione.

— Non appena la tempesta sarà finita — riprese Thea — potremmo partire per il Lago Dorato. Bisogna dirigerci a sud-est, e abbiamo una bussola.

Hobart ci ha insegnato la strada. Evan, ti prego! Non voglio morire qui, in questa trappola!

— Thea — disse Evan, con la massima calma possibile — se partissimo prima del disgelo, correremmo troppi pericoli. Credimi.

— No! — gridò lei. — Meglio il pericolo, che rimanere qui dentro! Ho le mani gonfie. Mi fanno male i denti. Sono ammaccata dappertutto. E col disgelo la situazione peggiorerà. Abbiamo pescato tutti i pesci che c'erano.

Abbiamo recuperato tutto quello che c'era di commestibile. Come vivre-mo, quando gli orsi usciranno dal letargo? Non ci saranno abbastanza conigli. Non ci saranno abbastanza topi! Te la sentiresti di lottare contro un orso, Evan? Adesso, te la sentiresti? E quando verrà il disgelo, sarà ancora peggio. Saremo privi di forze. Puoi lottare contro un puma affamato? o un coyote?

— Non aggrediscono le persone — disse Evan.

— Sei disposto a scommetterci? Soffrono la fame da anni, quegli animali. Non credo che facciano gli schizzinosi sulla carne che mangiano, basta che si muova. — Cominciò a dondolarsi sul letto. — Puma, orsi, volpi, c'è un mucchio di bestie affamate. E quando verrà il disgelo, il mucchio aumenterà. Avranno fame, fame!

— Smettila, Thea — disse Evan, posando frecce e lima.

— Ossa, ossa, ossa — mormorò lei, ignorando le parole di Evan. —

Prima il sangue come fertilizzante, e poi le ossa. Daranno un raccolto ec-

cezionale. Ossa dappertutto. Le ossa crescono nel veleno, dove non cresce altro. E il veleno c'è dappertutto... — Ma le sue parole furono bruscamente interrotte da Evan, che la afferrò per le braccia e la costrinse ad alzarsi in piedi. La paura gli aveva fatto perdere ogni traccia di cortesia.

— Smettila! — gridò, ma si accorse che Thea aveva gli occhi vitrei. —

Thea! Smettila!

Thea ritornò in sé. — Evan? Evan... non volevo... non intendevo... —

Cominciò a tremare, e s'inginocchiò sul pavimento. La sua faccia era pallidissima. Infine disse, a bassa voce: — Non ho mai dovuto aspettare come ora. Le altre volte avevo sempre qualcosa da fare. Questa attesa mi uccide.

Quando dormo, sogno sempre di fuggire. Poi mi sveglio, e non vedo via d'uscita. Non ho possibilità di fuga. Ma devo fare qualcosa. Evan. Non posso più attendere: divento pazza.

Fermo accanto a lei, Evan provò il desiderio di confortarla, ma sapeva di non avere le parole adatte. Le toccò la spalla, delicatamente, e per una volta lei non si ritrasse.

— Non c'è bisogno che tu venga via con me — gli disse poi. — Non c'è motivo di farlo, Evan. Ma devo assolutamente andare via alla fine della tempesta. Assolutamente. — Tacque per un attimo, poi riprese: — Pensavo che potessero impazzire soltanto coloro che non sanno accettare il mondo così com'è. Ma mi sbagliavo, vero?

— Siamo tutti vulnerabili, Thea. — Per un attimo, il ricordo dei Vigilanti si ravvivò nella sua mente. Come aveva potuto scendere a una simile barbarie? Che cosa gli aveva fatto pensare che si potesse salvare la civiltà con il saccheggio? — E ci sono molti modi di essere pazzo — disse. — Lo so di persona.

L'indomani la tempesta diminuì d'intensità, ma continuava a nevicare, e il

vento soffiava contro il mulino come una bestia selvaggia in cerca di preda. All'interno dell'edificio, Thea ed Evan dapprima cercarono di scher-zare sul fatto che la candela che avevano accesa fosse l'ultima, ma poi, quando anche quell'ultima candela si fu consumata, non ebbero più il coraggio di parlarsi. Poco più tardi, anche la legna da ardere terminò, e furono costretti a bruciare la scrivania dell'ufficio. Finita anche questa, rimasero al buio e al freddo.

Poi, nella quiete del paesaggio coperto di neve, apparve una luce. Attra-versando la neve, creò arcobaleni di colore. La luce si spinse anche all'interno del mulino, facendolo risplendere delicatamente, come se fosse som-merso dall'acqua. E anche se il freddo non diminuì, la luce del mattino lo rese più sopportabile.

— Nell'infermeria c'è una pala — disse Thea. — Possiamo servircene per aprirci l'uscita in mezzo alla neve.

Evan si alzò in piedi. — La porta dev'essere bloccata — disse, pensando all'ingresso coperto da una massa di neve alta due metri.

— C'è sempre il balcone dell'infermeria. Possiamo uscire di lì. — Nel pronunciare queste parole che significavano che la fuga da quella gelida prigione era imminente, Thea sorrise. Cominciò a radunare le sue cose, in-filandole nello zaino. — Sarò pronta in un lampo.

— Preferisci fare lo zaino subito o più tardi? — chiese Evan. — Occorrerà tempo per aprirci la strada. Possiamo spalare la neve questa mattina, per poi andare a raccogliere un po' di legna, fare i bagagli questa sera e metterci in cammino domani all'alba.

— Domani? Pensavo che... — Comprese che non aveva affatto pensato, e rifletté sulle parole di Evan. — Forse hai ragione. Forse potremo trovare qualcosa da mangiare. — Ora che la sua permanenza nel mulino era quasi terminata, l'idea di doversi fermare ancora un giorno non l'allarmava più.

— Spaliamola subito e poi andiamo a caccia. Tu prenderai la legna. Hai ragione, non possiamo partire subito. Domani mattina, allora. Ma presto.

Nonostante il loro entusiasmo, occorsero più di tre ore per scavare un tunnel nella neve. Dopo essere stati per tanti giorni al buio, nella più piccola stanza del mulino, il riflesso del sole sulla neve li abbagliò, e l'ampiezza delle distese che li circondavano riuscì a disorientarli. Provarono l'impressione di essere entrati in un mondo totalmente diverso da quello che avevano lasciato quattro giorni prima.

Evan si riparò gli occhi con le mani. La prospettiva di mettersi in cammino su quella coltre bianca non gli piaceva affatto. Da ogni parte intorno a lui si stendeva la neve immacolata e ingannatrice.

— Quando ero ragazzo — disse, muovendo cautamente qualche passo sulla superficie per saggiarne la consistenza — andavano tutti a sciare. Gli sciatori avevano un'intera terminologia per indicare i vari tipi di neve. —

Si chinò a raccogliere una manciata di neve e si domandò come quegli antichi sciatori avrebbero accolto tutta quella desolazione bianca. A quell'epoca la neve era una ricreazione, una fuga dalla noia organizzata delle città. La neve su cui si sciava non sembrava la stessa neve che bloccava il traffico e trasformava in trappole scivolose le strade cittadine. Era neve di un altro tipo; era vasta, pericolosa e bellissima come il mare, ma mortale e sempre in attesa di quell'unico errore che le avrebbe permesso di avvolger-li per sempre nel suo gelido abbraccio.

— È troppo chiara — disse Thea, pensando ai lunghi giorni di cammino che li attendevano sulle montagne. Sapeva che il riflesso della neve può accecare, e lo temeva.

Evan condivideva le sue preoccupazioni. — Sì. Sarà difficile.

— Riesci a capire dov'è il sentiero?

— No. Mettiamo le racchette.

Qualche ora più tardi trovarono un paio di conigli congelati, e quando Evan li pulì, rimase ben poco che potesse finire nella pentola. Mentre Evan cucinava, Thea raccolse rami spezzati dal peso della neve. Il lavoro le richiese più

tempo del previsto: era quasi il crepuscolo quando fece ritorno al mulino.

— Cominciavo a preoccuparmi — disse Evan, aiutando Thea a far entrare nell'infermeria due grossi rami.

— Anch'io. — Portò i rami nell'altra stanza. — Ne ho altri tre. Per questa notte dovrebbero bastare.

Evan guardò i rami. — Li taglierò con l'accetta. Vuoi che ti aiuti a portare gli altri?

Lei si strofinò le mani. — No. Ma mi piacerebbe avere un fuoco. Abbiamo ancora due scatole di fiammiferi, vero?

— Sì. — Aveva impugnato l'accetta, ed ora, messosi in ginocchio, cominciò a spaccare la legna. — Un'ultima notte — disse, quando Thea tornò con il resto. — Domani si parte per il Lago Dorato.

Thea chiuse la finestra e gli disse: — Laggiù staremo meglio, Evan. Vedrai. Non sarà come qui.

Dubbioso, Evan le chiese: — E come sarà, Thea?

Lei ci pensò a lungo, prima di rispondere. — Sarà diverso.

Fare lo zaino fu un lavoro triste, perché furono costretti ad abbandonare molte cose. Cibo e stoviglie, un paio di pentole, una scatola di fiammiferi, alcuni coltelli, parte delle loro scarse riserve di medicinali: tutto venne esaminato, poi messo nello zaino in ordine di importanza.

— Peccato non poter portare via una stufa — disse Thea, cercando di fa-re dello spirito. — Ci sono state utili. Mi mancheranno.

— Ci saranno delle stufe al Lago Dorato — disse Evan. — Migliori di queste, probabilmente.

Thea alzò gli occhi per guardarlo. — Tutto sarà migliore, laggiù —

promise. — Te ne accorgerai.

Col primo sole del mattino si diressero verso est, seguendo quella che doveva essere la Valle di Haskins. Alla fine del primo giorno erano esausti: avevano male alle gambe per la camminata con le racchette da neve, e male agli occhi a causa del riverbero del sole. Si accamparono per la notte nei pressi di una vecchia miniera, ma dovettero rizzare la tenda sulla neve.

— Andrà benissimo — disse Thea, nonostante il fatto che la tenda of-frisse un ben magro riparo. Posò lo zaino davanti all'apertura della tenda e si legò al braccio la balestra.

— Non credo che si possa accendere un fuoco — disse Evan, dopo un istante. C'erano dei pezzi di legna, intorno a loro, ma non parevano promettere molto calore.

— Vuol dire che mangeremo la carne senza scaldarla. È cotta a sufficienza — disse Thea, cercando di farsi coraggio.

Terminato il pasto, Evan seppellì nella neve gli avanzi, poi tornò dentro la tenda. Si stesero a terra per dormire, avvolgendosi nelle coperte pesanti e cercando di non pensare alla stanchezza. Avevano ancora un lungo cammino da percorrere, e le prossime giornate sarebbero state altrettanto rigide.

— Evan? — disse Thea, qualche tempo dopo.

— Sì?

— Ricordi che parlavi di musica e di tuo padre con Rudy Zimmermann?

Parlavate di musica come questa? — E cominciò a cantare: — "Sola, perduta e abbandonata, in landa desolata..." — Poi s'interruppe, e disse: —

Non so se le parole siano giuste, ma era musica di questo tipo?

Evan rimase sinceramente sorpreso. — È un brano della "Manon Le-scaut" di Puccini. Dove l'hai ascoltato?

— Non ricordo bene, ma mi pare che mio padre avesse un disco. Ricordo che

lo cantava mia madre, a Camminsky Creek. Riusciva sempre a commuovere la gente, quando lo cantava. L'ho avuto in testa tutto il giorno. — E concluse, in tono di scusa: — Di che cosa parla?

Con riluttanza, Evans spiegò: — Parla di una donna, rimasta sola in un paese deserto.

— Oh. Adesso capisco perché la gente rimanesse sconvolta. Sono sempre stata curiosa di saperlo. — Tacque, poi, dopo un momento chiese: —

C'era anche un altro brano, che parlava di un padre che chiedeva al figlio di tornare a casa. Era molto bello. Lo cantava Jack Thompson.

— Ricordi le parole?

— No. — Si tirò le coperte fino agli occhi e in pochi istanti si addormentò. Ma Evan, accanto a lei, rimase sveglio ancora a lungo, intento ad ascoltare i propri ricordi.

L'indomani fecero molta strada. Sapevano di dover trovare il Sentiero Sawmill Tom, per poter attraversare in fretta le montagne. Hobart gliel'aveva descritto assai accuratamente, ma tutti i punti di riferimento erano sepolti dalla neve. Un paio di volte scorsero delle sagome che si muovevano fra gli alberi: animali che camminavano silenziosi, irriconoscibili come ombre.

— Credi che ci inseguano? — chiese Thea, scorgendo altre due forme che si nascondevano. Poi osservò il cielo. — A est si fa sempre più buio, ho paura che domani nevicherà.

— Coprirò di rami la tenda. Dovrebbe proteggerci dal freddo. — Diede un'occhiata alla bussola. — Dovremmo incontrare una città disabitata, tra alcuni chilometri. Oddle Bar, o qualcosa di simile.

Un lamento animalesco si levò dal bosco. — Potremo arrivarci prima di notte? Preferirei dormire al riparo — disse Thea.

— Deve essere un cane — disse Evan, quando il lamento si ripeté. — I lupi

sono scomparsi da tempo, e non credo che i coyote salgano fino a questa altezza.

Il misterioso lamento continuò ad accompagnarli. Oddle Bar era ancora troppo lontana, e nella notte non sarebbero riusciti a trovarla. Avevano atteso troppo per montare la tenda, ed Evan si affrettò a coprirla di rami di pino. Anche quella sera mangiarono carne fredda, senza scambiarsi una so-la parola, e seppellirono profondamente nella neve gli avanzi, prima di in-filarsi nelle coperte.

Nel pieno della notte furono destati: rumori di lotta disperata, a poca distanza dalla tenda. Latrati, urli, poi uggiolii di dolore e di rabbia.

— Cani? — chiese Thea, ma Evan le ordinò di tacere.

I corpi degli animali in lotta urtarono contro la tenda, facendo cadere i rami di pino. Un improvviso fetore si diffuse nell'aria.

— Deve averlo sventrato — mormorò Thea, nauseata. Una macchia umida si allargava sul tessuto della tenda, a pochi centimetri dalla sua faccia. D'improvviso gli animali urtarono di nuovo contro la tenda, e il tessuto si abbassò.

Involontariamente, Thea lanciò un grido. Per un attimo gli animali si immobilizzarono, ma poi la lotta riprese, più feroce e più disperata di prima. Thea si allontanò istintivamente dalla tenda quando il tessuto si lacerò.

Comparvero una zampa di cane e un muso di procione, sporco di sangue, che addentò la zampa con rumore di ossa frantumate. Il cane guaì, cercando di liberarsi, e infine si liberò, mentre il muso scattava ancora.

— Thea! — gridò Evan, quando vide che le lunghe zanne si serravano sul fianco di Thea, mordendo le due coperte e la carne al di sotto.

Thea urlò e colpì con tutte le sue forze. Il procione ringhiò, poi venne trascinato fuori della tenda da un nuovo assalto del cane.

I rumori continuarono, e infine uno degli animali emise un grido strangolato. La lotta era terminata. Il vincitore cominciò a mangiare.

— Thea? — chiamò Evan, ansioso.

Lei si allontanò, rispondendogli in tono brusco per nascondere il dolore.

— Sono a posto. Ha morsicato soltanto le coperte. — Mentre cercava di chiudere la tenda squarciata, aggiunse: — Qualche graffio, nient'altro.

— Fammi vedere — disse Evan.

Thea si allontanò da lui. — È troppo buio, Evan. Potrai medicarmi domattina, se mi farà ancora male. Mi spiace soprattutto per la tenda. Abbiamo ago e filo?

— Posso ripararla senza difficoltà — disse lui, preoccupato perché Thea non voleva mostrargli la ferita.

— Domattina potrai vedere meglio. — Si strinse addosso le coperte e si isolò da lui, tenendo per sé, nel buio, il proprio dolore.

Il sole del mattino era velato di foschia, e la neve aveva assunto toni morbidi e indistinti. Quando uscì dalla tenda, Thea scorse per prima cosa il corpo massacrato del cane. Il procione gli aveva divorato le interiora, poi si era allontanato. Vicino alla carcassa c'era un buco nella neve, scavato dai due animali per cibarsi dei resti della loro cena.

— Ecco che cosa li ha richiamati — disse Evan. — Me lo sono chiesto a lungo. — Si voltò verso Thea. — Come ti senti? Ti fa male?

— Sto bene — disse lei.

— Fammi vedere la ferita.

— Ti ho detto che sto bene. — Poi cambiò idea. — Oh, controlla pure, se credi che sia importante. È soltanto un graffio, comunque. — Slacciò la cintura e gli mostrò la ferita sul fianco, facendo una smorfia quando si staccò

la crosta.

— Abbiamo del disinfettante — disse Evan, dopo avere esaminato i quattro solchi lasciati dalle zanne dell'animale. Cinque anni prima si sarebbe preoccupato per il rischio che il procione avesse la rabbia, ma ormai tutti gli animali contagiati erano morti, e la malattia era scomparsa.

— Pensi che ce ne sia bisogno? — chiese lei, con indifferenza.

Evan cominciava a irritarsi per quel tono. — Dipende da quanto conti di camminare oggi. Se vuoi camminare tutto il giorno, devi medicarti. —

Dopo aver pulito la ferita e averla coperta con una garza, le chiese: — Pensi di poter portare lo zaino?

— Certo — rispose lei, incollerita.

— Se vuoi, ti aiuto a portarlo. — Per tenere ferma la garza, usò i loro ultimi pezzi di cerotto.

Invece di rispondergli, Thea disse: — Ricordo che quando ero piccola c'era un liquido per queste cose. Bastava spruzzarlo sulle ferite, e smette-vano di farti male e guarivano subito. Prima di utilizzarlo per le persone lo hanno usato i veterinari. Peccato che non ne abbiamo. Era una cosa magni-fica.

Evan aveva finito. — Puoi rivestirti. Ti aiuto a infilarti lo zaino.

— Grazie, ma ce la faccio da sola, Evan. Non ho mai avuto bisogno d'aiuto.

Offeso, lui disse: — Allora arrangiati.

Thea si mise il sacco sulle spalle, facendo una smorfia quando tirò le cinghie. Evan rimase a osservarla, e quando ebbe finito disse: — D'ora in poi, per avere aiuto, dovrai chiederlo. Hai ragione: puoi farcela da sola.

Thea voltò la faccia verso di lui. — E tu pure — disse.

Quel pomeriggio raggiunsero Oddle Bar. La cittadina era appollaiata su un

promontorio, e i vecchi edifici minacciavano di crollare sotto la neve che li copriva.

— Questa notte non dormiremo all'aperto — disse Thea, osservando la città. — Non è un gran che, ma è sempre meglio della tenda.

— Troveremo riparo, almeno — disse Evan, cercando di non rallegrarsi troppo. — Quelle due case lassù mi sembrano le migliori. Ma tieni pronta la balestra. — Evan provava una vaga impressione di pericolo. Quella cittadina non gli piaceva, temeva che il suo aspetto tranquillo fosse una trappola. Per giustificarsi, ricordò a Thea: — Non siamo i soli animali in cerca di rifugio.

Thea annuì. La gamba le faceva male, e il pericolo non la allarmava eccessivamente. Quelle vecchie case, la prospettiva di riposo che esse offrivano erano un richiamo troppo forte. Caricò la balestra e fece per prendere una freccia.

Una voce, roca per la vecchiaia, annunciò: — Voi due ladri, se fate ancora un passo vi uccido. — E a queste parole fece seguito un suono inconfondibile: lo scatto dell'otturatore di un fucile.

Evan s'immobilizzò, alzando il braccio per proteggere Thea. Si scambiarono uno sguardo allarmato, e attesero.

— Da dove venite? — chiese la voce.

— Veniamo dal Buck's Lake — disse Evan, sollevando le mani per mostrare che era disarmato.

— Al Buck's Lake non c'è nessuno.

— Siamo arrivati laggiù prima che nevicasse. Veniamo dall'est. Al lago non abbiamo incontrato anima viva. Adesso andiamo a sud. A Truckee. —

Era una menzogna, ovviamente, ma Evan non osava dare troppe informazioni a quel vecchio. Si guardò intorno, cautamente, chiedendosi se nella casa ci fosse solo la persona che aveva parlato, o ce ne fossero altre.

— Voi, con quella cosa sul braccio. Buttatela a terra e avvicinatevi. An-zi, avvicinatevi tutt'e due.

— Non intendo rinunciare alla mia balestra — mormorò Thea, rabbio-samente.

— In fretta! — ordinò il vecchio, impaziente.

— Sentite — disse Evan, parlando all'uomo nascosto nella casa — non possiamo lasciare sulla neve le nostre armi. Si rovinano. Adesso le dico di scaricare l'arma... — Si voltò verso Thea, che tolse la freccia dalla guida e gliela consegnò. — Ecco. È scarica. — Fece un passo avanti, mostrando la freccia.

— Infilatela in tasca.

Evan eseguì l'ordine, lanciando un'occhiata a Thea. — L'ho messa in tasca — disse poi.

— Bene. La donna ne ha delle altre?

— Sì, nello zaino! — esclamò Thea, incollerita.

— Avvicinatevi, ma camminate lentamente. Non parlate tra voi. Voglio osservarvi bene. Non voglio banditi e Vigilanti da queste parti.

Thea lanciò un'occhiata a Evan, che alzò le spalle e si avviò verso la ca-sa più grande. Tenne le mani sollevate. Thea scosse la testa, ma lo seguì.

Quando giunsero a cinque o sei metri dalla casa, il vecchio riprese: —

Entrate uno alla volta: voglio controllarvi bene.

— No — Evan si affrettò a dire. — O tutt'e due, o nessuno.

— Forse la signora non è della stessa idea — disse il vecchio.

— Niente affatto — rispose Thea.

Si udì un fruscio proveniente dalla casa, e il vecchio disse, dal fondo della stanza: — Va bene, ladri, potete entrare. Lentamente. Senza fare movimenti bruschi. Senza parlare tra voi. E senza far finta di cadere o altre cose del genere. Conosco questi trucchi. Alla prima mossa sospetta, sparo.

Thea ed Evan si scambiarono una rapida occhiata, poi entrarono nella casa. La stanza in cui entrarono era chiaramente una vecchia camera da letto del primo piano. Le pareti erano coperte da carta da parati a fiorellini, che si stava staccando, e accanto alla porta c'erano due grossi armadi. Il resto era di una semplicità spartana: una sedia di legno, un tavolo e una piccola stufa, la cui luce si aggiungeva a quella di un candelabro.

— Potete posare gli zaini — disse il vecchio, nascosto dietro la porta che dava sul corridoio. — Ma non fate mosse brusche.

— Sentite, signore — disse Evan, cercando di essere paziente. — Siete stato voi a ordinarci di salire qui. Siete voi che avete il fucile. Cosa credete che vogliamo...

— Non sono un "signore", sono una signora! — strillò la persona che aveva parlato. Si udì un tonfo sordo quando il fucile cadde a terra, e dopo un istante comparve una vecchia dalla faccia sporca e coperta di rughe.

Aveva una giacca a vento color arancione e un paio di calzoni da sci azzurri, infilati in eleganti stivaletti di vernice. I capelli erano pettinati a riccio-letti bisunti, che le cadevano a cascatella ai lati della faccia. Era alta pochi centimetri meno di Evan, e si rivolse a lui.

— Vi siete sbagliato, pensando che fossi un uomo. Come potete ben vedere, non lo sono affatto.

— Già, lo vedo — disse Evan, chiedendosi dove avesse pescato quei vestiti. Il tanfo della vecchia ammorbava l'aria.

Evidentemente, lei pensò che le parole di Evan fossero un complimento, perché emise un risolino e assunse una posa da indossatrice. — Vi piace, questo mio abito da sci? È un modello. Nessuno mi guardava mai, una volta.

— Fece un giro su se stessa. — Scommetto che non ne avete mai visto uno simile.

— Davvero — disse Evan, ed era sincero. — Dove l'avete preso? —

Sperò che quella strana vecchia fosse disposta a dargli qualche informazione utile.

— Questo straccetto? Oh, ce l'ho da anni. — Si portò la mano ai capelli, con mossa civettuola. — Se lo sono lasciati dietro. Quando hanno fatto saltare la diga di Oroville, prima di quel chiasso sui barili radioattivi gettati in mare, tutti i villeggianti se ne sono andati... Senza bagagli. Così, mi sono presa le cose che mi servivano. — Nei suoi occhi comparve un'aria sognante. — Era meraviglioso... tutte quelle belle cose. E i profumi. E i gioielli.

— I villeggianti? — fece Evan, incredulo. Non capiva come Oddle Bar potesse richiamare la presenza di tursti. — Qui?

— Ma no, sciocchino, io lavoravo a Squaw Valley, dove hanno fatto le Olimpiadi invernali molti anni fa. Era un posto elegantissimo. Anche se aveva avuto i suoi periodi difficili. Ma ci andavano un mucchio di belle persone, con macchine e pellicce. C'erano delle ville eleganti e dei grossi alberghi. Era davvero un gran posto. Ma quando è saltata la diga, l'esercito ci ha ordinato di andar via. Io me la sono presa comoda. — Nel dire queste parole si toccò di nuovo i capelli, con una mossa delicata che risultò agghiacciante.

— Ve la siete presa comoda? I soldati non vi hanno allontanato con gli altri? — Sapeva che la donna voleva sentirsi rivolgere questa domanda.

— Non ci sono riusciti: non mi hanno trovato. Lasciate che vi spieghi.

C'era una grande confusione, e tutti quei ricchi, con le loro macchine sportive, che avevano paura delle bombe. L'avevano detto i soldati: la montagna era minata e volevano farla saltare. Come poi hanno fatto. Dovevate vedere come scappavano. Lasciando mucchi di cose preziose. E io mi sono servita. Ho più di trecento vestiti: alcuni non li ho mai messi. Mi

dure-ranno una vita. — Rise, mostrando qualche dente nero e smozzicato.

— Trecento? — disse Thea, fermandosi sulla soglia. La vecchia la allarmava sempre di più. Le venne la pelle d'oca nel sentirle dire: — E sono tutti miei! I più bei vestiti del mondo!

— Vi devono piacere — disse Evan, costringendosi a sorridere.

Ma la vecchia aveva già cambiato espressione. I suoi occhi si erano fatti astuti. — Avete detto che venite dal Buck's Lake. Dove stavate, prima?

— Portola — disse Thea, prima che Evan potesse rispondere. — Veniamo dall'Idaho.

— Avete fatto molta strada — disse la vecchia, lentamente, squadrandoli con attenzione. — Da molto tempo non vedo nessuno dell'Idaho. Dovete avere impiegato un sacco di tempo.

— Due anni — disse Evan, posando a terra lo zaino. — Vogliamo raggiungere la costa. Una volta giunti a Truckee, potremo seguire l'autostrada.

— Perché siete partiti? — Una domanda secca come una schioppettata.

Evan aveva la risposta adatta, ma fece una pausa, come se si trattasse di un ricordo doloroso. — Avete sentito parlare del gas tossico? Quello che l'esercito ha seppellito nelle montagne? — La vecchia fece segno di sì, con la testa.

— Ebbene — continuò lui, con un'altra pausa drammatica — si è diffuso in tutta la regione.

— Già — fece la vecchia, ridacchiando. — Lo so.

La storia raccontata da Evan era vera. Alcuni dei Vigilanti provenivano da quella zona, e avevano descritto scene di mandrie morte, di uomini uccisi dall'aria, con la faccia coperta di bolle e di ustioni.

— Ma è successo molto tempo fa — disse la vecchia, riprendendo il fucile.

— Per la maggior parte, sì. Le grosse fughe di gas, intendo dire. Ma è un gas che si diffonde, come la nebbia. Alla fine ci ha raggiunti. Inoltre, alcuni dei contenitori più piccoli non si sono rotti subito. Pensavamo di poter resistere nelle montagne dietro Twin Falls, ma due anni fa sono morte le pecore, e i nostri vicini hanno cominciato a stare male. E noi siamo fuggiti.

Non c'era altra soluzione. — Thea era sempre sorpresa della propria abilità nel mentire. Le pareva che le menzogne fossero raccontate da un'altra persona, non da lei. Per un momento fu sul punto di credere di essere un'alle-vatrice di pecore dell'Idaho.

— Peccato — disse la vecchia. — Ma è inutile che vi dirigiate verso la costa. Laggiù è morto tutto. Da anni. E la strada è piena di Vigilanti.

— Vigilanti? — chiese Evan, come se udisse per la prima volta questa parola.

— Sì. Banditi. Arrivano, rubano, distruggono e tutto il resto. Poi, quando non c'è più niente che gli interessi, bruciano le case e se ne vanno via.

— Rise. — Ma non mi hanno mai trovato. Non sanno che ci sono. E non potrebbero venire qui, neppure se lo volessero. Anzi, adesso che ci penso, si sono spinti fino a Graeagle il mese scorso, dove andavano sempre quei giocatori di golf. Ma qui non sono venuti. — D'improvviso si seddette sul pavimento, invitandoli a fare altrettanto. — Accomodatevi, accomodatevi.

Potete stare tranquilli. Non dovete aveere paura di me. Siete gente a posto, l'ho capito.

Evan si affrettò a sedersi come gli veniva ordinato. Appoggiò la schiena allo zaino, in apparenza pareva tranquillo, ma osservava la donna con attenzione.

— Spiegatemi questa faccenda dei Vigilanti. Non ne ho mai sentito parlare — disse, sorridendo. Nell'udire le parole della vecchia, aveva provato una fitta di paura: per raggiungere Graeagle, i Vigilanti dovevano essere passati da Quincy.

— Sono una brutta banda, quei Vigilanti. Crudeli, vi assicuro. Sono talmente crudeli che spellano viva la gente. E usano la pelle per fare cinture.

— La vecchia iniziò l'elencazione degli orrori commessi dai Vigilanti, aggiungendo qualche particolare di sua invenzione. Parlava con il tono cantilenante usato da coloro che hanno l'abitudine di parlare con se stessi. Quelle parole le erano talmente familiari che, per lei, perdevano ogni significato. Una volta iniziato, non accennò a finire, come se si fosse rotto un argi-ne.

Thea ascoltò con terrore i farfugliamenti della vecchia. Quella donna era pericolosa. Lo sentiva nell'aria. C'era qualcosa che non andava, nella loro ospite. Per quanto cercasse di farlo, Thea non riuscì a liberarsi della convinzione che la vecchia nascondesse una minaccia.

— ... E poi è successo quell'incidente sul Sacramento, quando gli insetti-cidi sono caduti nel fiume per un guasto e tutto è andato in rovina fino alla Baia di San Francisco... Uccisi i pesci, uccisi gli insetti, e poi sono morti quasi tutti gli uccelli. Credo che l'abbiate notato anche voi. Qui non se ne vede più uno. Da anni interi non li sento cantare... Comunque, non ne sento la mancanza; ho altro da fare. Ma è stata una stupidaggine. Ecco cosa penso. Nessuno ha mai fatto le cose nel modo giusto... Comunque — disse, interrompendo finalmente il discorso — voi due avete fame, no? Una volta davo da mangiare alla gente, a Squaw Valley. Adesso ci penso io. —

Si alzò in piedi. — Devo avere dimenticato la mia buona educazione. Ho del cibo, qui, e voi due dovete ancora mangiare. Possiamo dividercelo fra noi. Ne ho quanto ne voglio. Scendete con me, e lo vedrete coi vostri occhi. Farò in fretta: ho ancora un mucchio di scatolame. Ho preso un'infinità di scatolette, quando sono partita da Squaw Valley: non crediate che mi sia limitata ai bei vestiti. Ho capito subito che i grandi magazzini non si sarebbero più riaperti!

— Molte grazie — disse Evan, guardingo, alzandosi in piedi. — Saremmo lieti di pranzare con voi, signora...

La vecchia ridacchiò. — Volete farmi notare che non vi ho ancora detto il mio nome, eh? Oh, Mio Dio, cosa dovete aver pensato di me! Sono Margaret Cornelia Lewis. E voi?

— Io sono David Rossi — rispose Evan, servendosi del nome che aveva dato a Thea quando si erano visti per la prima volta. — E lei è Thea.

— I coniugi Rossi, eh? Dovete essere italiani. Siete italiano? — chiese, fissando i capelli chiari di Evan e i suoi occhi azzurri.

— In parte — disse, ed era vero. Lanciò una rapida occhiata all'indirizzo di Thea, sperando che non avesse nulla da obiettare sul loro matrimonio fittizio. — Siamo grati dell'ospitalità che ci offrite — si affrettò ad aggiungere, per cercare di evitare quel terreno minato.

— Be', signori Rossi, voi siete i miei primi ospiti dopo tanti anni — disse allegramente Margaret Cornelia, e si avviò in direzione della porta. Dalla scala, gridò: — Un paio di minuti, e la cena sarà pronta.

— Evan, usciamo di qui — mormorò Thea. — C'è qualcosa che non va.

Lo sento. — Guardò la porta dietro cui era sparita Margaret Cornelia. —

Quella donna è pazza.

— Sì, ma ci dà un tetto e un pasto caldo.

— Non m'interessa. Non m'interesserebbe neppure se mi desse cibo per un anno. Dobbiamo andare via. Promettimi che non ci fermeremo. Quella donna è spaventosa. Siamo in pericolo.

— Vediamo cosa succede — disse lui. Era affamato, ed era preoccupato per la ferita di Thea, perché aveva visto che faticava a camminare. — Se le cose non si chiariranno, ce ne andremo.

— Promettimelo! — disse Thea udendo che Margaret Cornelia risaliva le scale.

— Signor Rossi. Signora. Sono io.

Evan fece segno di sì. — D'accordo. Promesso — disse, e poi si voltò verso

la loro padrona di casa.

— L'ho messo per l'occasione. Che ve ne pare? — disse Margaret Cornelia, dalla porta. Si era tolta la tenuta da sci e aveva indossato un vestito lungo, scintillante di lustrini, troppo grande per lei e completato da un paio di scarpe dal tacco altissimo, rosse e lucide. — Poiché è una sera speciale, ho pensato di vestirmi in modo adatto. — Si voltò verso Evan. — Allora?

— chiese in tono languido — che ve ne pare, signor Rossi? Non sono chic?

— Oh, è davvero un abito notevole — disse Evan, senza mentire. Con la coda dell'occhio vide che Thea indietreggiava, fissando Margaret Cornelia ad occhi sbarrati.

— Scommetto che non avete mai visto nulla di simile, signora Rossi. Da vent'anni non fanno più abiti come questo — disse Margaret Cornelia, credendo che l'espressione del viso di Thea fosse di stupore e e ammirazione.

— Mai. Non ne ho mai visto uno simile.

Compiaciuta, Margaret Cornelia disse: — È bello vestirsi da sera per andare a cena. L'ho sempre detto. È una delle belle cose che la gente non fa più.

— Ci sono un mucchio di belle cose che la gente non fa più — disse Thea.

— Vero. — Voltandosi verso di lui, Margaret Cornelia attese che Evan le porgesse la mano. — Signor Rossi, mi accompagnate? È sempre piacevole recarsi a cena al braccio di un cavaliere.

Avviandosi dietro di loro, Thea disse all'improvviso: — C'è un bagno?

— Certo. In fondo al corridoio, a sinistra. Funziona bene, quasi sempre.

Basta che non facciate scorrere l'acqua. Sapete, il ghiaccio danneggia i tu-bi, e diventa sempre più difficile sostituirli.

— Farò molta attenzione — promise Thea, e si recò nella direzione indicata, mentre Margaret Cornelia volteggiava al braccio di Evan.

Come Thea aveva supposto, il bagno era incredibilmente sudicio. Benché attutito dal freddo, il lezzo colpì Thea come un pugno, non appena aprì la porta. Le venne un conato di vomito, e corse verso il lavandino, che era relativamente pulito. Stava già per fuggire da quell'orribile stanzino, quando si accorse che c'era un'altra porta, dirimpetto a quella da cui era entrata.

Decise di controllare dove conducesse.

Si trattava di una veranda, ora adibita a deposito di macelleria. Dal soffitto pendevano grossi pezzi di carne. C'erano cervi dalla gobba, i resti di un orso, e una mezza decina di carcasse umane, prive di arti. Ben ripulite, pendevano immobili nell'aria gelida, in attesa di dare varietà ai pasti di Margaret Cornelia.

Thea s'inoltrò lentamente nella veranda, e l'orrore le fece tremare le ginocchia. Infine prese coraggio e toccò uno dei corpi, ma il contatto di quella pelle gelida e color dell'argilla le fece quasi perdere i sensi. Distolse gli occhi da quello spettacolo, e guardò la neve dietro i vetri, come per pulirsi la vista. Vide le ombre violacee che già coprivano il fianco della montagna, e scorse anche le impronte. Otto, dieci serie di impronte, tutte fresche, tutte dirette verso la casa vicina. Presa dal panico, fece per ritornare sui suoi passi, cercando di allontanarsi dalla nuova minaccia. Si scontrò con uno dei corpi e dovette combattere contro una nuova ondata di paura, prima di poter fermare l'oscillazione della carcassa e di rimettere a posto il gancio infilato nella spalla.

Convinta di dover apparire tranquilla, perché gli occhietti acuti di Margaret Cornelia avrebbero notato ogni traccia di turbamento, Thea ritornò sui suoi passi. Superò il water incrostato della sporcizia di anni, la vasca da bagno sfondata e raggiunse la porta, senza toccare alcun oggetto contenuto nella stanza. Quando uscì, si appoggiò alla porta con tutto il suo peso, co-me per escludere eternamente da sé le cose che aveva visto. Sapeva di do-verlo riferire ad Evan, sapeva che dovevano lasciare quella casa il più presto possibile, se non volevano finire appesi ai ganci, come coloro che li avevano preceduti. E nello scendere le scale, si augurò che il piatto servito a tavola

fosse cervo od orso.

— Oh, eccovi — esclamò Margaret Cornelia, dalla porta della cucina.

— Mi spiace che il bagno sia un po' in disordine in questo momento, ma sapete come vanno le cose. Ho avuto tanto da fare, e non ho avuto il tempo di pulire. È diffcile riuscire a fare tutte le faccende di casa, specialmente adesso che c'è la neve.

Thea disse qualcosa senza importanza, e fissò Evan, cercando di fargli capire che doveva parlargli.

— Oh, via, non dovete essere gelosa, signora Rossi — disse Margaret Cornelia, puntando un dito contro Thea. — Non potete rimproverare una ragazza perché fa un po' di corte a un bell'uomo. Soprattutto se si tratta di una persona come il signor Rossi. Sono sempre stata convinta che la barba dia agli uomini un aspetto particolarmente virile, non siete d'accordo?

Fu un pasto squallido. Qualche patata rinsecchita, cotta nel forno fino a diventare semicarbonizzata. La carne, che era quasi certamente di cervo, si perdeva in una salsa grassa che sapeva di gomma. Per tutto il pasto, Margaret Cornelia continuò a parlare a vanvera, senza dare ascolto ai suoi ospiti. Raccontò come fosse giunta a Oddle Bar e come fosse riuscita, nel corso degli anni, a superare in astuzia tutti coloro che avevano cercato di derubarla o di ingannarla.

— Capisco subito quando posso fidarmi — disse, asciugandosi il mento con un tovagliolo sudicio. — È una sorta di sesto senso, che mi fa capire le intenzioni della gente. Ho capito che eravate delle brave persone fin dal primo momento che vi ho visto. Subito, me ne sono accorta. Oh, adesso la signora Rossi è un po' gelosa di me. Ma è perché ho tutte quelle belle cose che lei non possiede. E le piacerebbero i miei bei vestiti. Confessatelo pu-re, signora Rossi. Non dovete preoccuparvi. Dimostra unicamente che avete del buon gusto.

— Se qui è pericoloso come voi dite — cominciò a dire Thea, lasciando perdere i discorsi strampalati della vecchia — perché non andate altrove?

Oppure potreste unirvi ad altre persone. Non avreste più bisogno di na-scondervi. Potreste cacciare via i Vigilanti e chiunque altro. — Nel dirlo, aveva in mente la terribile veranda del piano superiore.

— Non potrei farlo, signora Rossi. Mio Dio, non sarebbe una decisione saggia. Sapete cosa succede, quando molte persone si riuniscono per fare la guardia a qualcosa? Diventano un bersaglio, un facile bersaglio. E io non sono disposta a fare da bersaglio a nessuno. I Vigilanti passano il tempo cercando luoghi dove c'è la gente. Poi li spazzano via. Li uccidono tutti.

Invece io sto qui da sola, e nessuno sa che ci sono. Resto sola per questo motivo. Faccio tutto da me, grazie, e lascio che siano gli altri a fare da bersaglio. — Sorrise a Evan. — Comunque, un'altra persona potrebbe stare qui. Potrei accettarla. Non sono taccagna.

— Margaret Cornelia — disse Evan, in tono severo. — Noi siamo in due. Siamo sposati.

— Oh, questo non ha molta importanza. Si è sposati soltanto se si vuole esserlo. — Si voltò verso Thea, con aria di sfida. — Non potete costringer-lo a rimanere con voi, signora Rossi. Io ho un mucchio di cose da offrirgli.

Ho una casa, cibo e tante belle cose...

Evan s'intromise, — Noi italiani siamo cattolici, Margaret Cornelia. Il matrimonio è un sacramento.

Margaret Cornelia fece una smorfia, ma lasciò perdere l'argomento. Ritornò a parlare di se stessa, delle sue grandi giornate a Squaw Valley.

Quando infine si alzò per servire un caffè che aveva il colore della colla, Thea tirò Evan per la manica.

— Che cosa c'è, Thea? — disse Evan a voce alta, in modo che la loro padrona di casa potesse sentirlo, mentre si recava in cucina. — Oh, vedo.

Ti aiuto io. — E fingendo di metterle a posto lo stivale, si chinò verso di lei.

— Cosa c'è? — mormorò.

— Non ora. Più tardi. È grave.

Evan annui con la testa. — Lascia che ti metta a posto anche l'altro stivale — disse forte.

— Siamo in pericolo, Evan. Ci sono dieci persone nella casa accanto.

— Capisco. — Raddrizzò la schiena. — Ecco perché non mi sentivo a mio agio.

— Grazie — disse Thea, rivolgendo un grottesco sorriso a Margaret Cornelia che arrivava con il caffè.

— Vi piacerà — disse la vecchia, posando sul tavolo il vassoio sbilenco.

— Dopo una camminata lunga come la vostra, una tazza di caffè è quello che ci vuole. Lo faccio sempre buono e forte. Vedrete.

Non appena furono soli nella camera da letto, Thea riferì a Evan il frutto delle sue ricerche. Glielo riferì sottovoce, fingendo di svestirsi.

— Accidenti — disse Evan. — Pensavo che ci potessimo fermare qui: uccidere la vecchia e prendere la casa. Ma non è sola, dopotutto.

— Silenzio! È fuori che ci ascolta. Lo so. — Thea lanciò un'occhiata alla porta. — Deve avere già dato il segnale. Non possiamo fermarci qui.

— Certo. — Toccò lo zaino, pensosamente.

— Evan, rischiamo di finire appesi ai ganci.

Evan annuì con un cenno della testa. — Prepara lo zaino, ma fa' attenzione. Continua a far finta di spogliarti.

Thea finì di preparare i bagagli e si mise lo zaino sulla schiena. Dalla smorfia che comparve sul suo viso, Evan capì che la ferita era peggiorata.

— La porta è sbarrata: ci sentirà, se cercheremo di aprirla — disse Evan, preparandosi a fuggire. — Fuori è buio. Corriamo un grosso pericolo.

— E ne corriamo uno ancora più grosso se restiamo qui dentro. Non m'importa di stare fuori, pur di allontanarmi da qui. Preferisco lottare con un orso. — Thea si diresse alla porta e afferrò la pesante sbarra di legno che la teneva chiusa. Con un solo strattone la sollevò, facendo un baccano infernale.

— Via! — disse Evan, spingendo Thea.

La neve era alta, ma due giorni di sole avevano formato una crosta di ghiaccio che riusciva a sostenere il loro passo.

Alle loro spalle si spalancò una finestra, e una voce si mise a gridare: —

Ladri! Laaaadri! — Qualche istante più tardi, si udì uno sparo di fucile, ma il proiettile si perse nella notte.

La discesa divenne più ripida. Evan spinse Thea, gridando: — Rotola!

— e si gettò di fianco sulla neve.

Udirono altri due spari, mentre rotolavano lungo la discesa. Alla luce della luna, Evan vide alcune assi di legno che sporgevano dalla neve, pronte a sfracellarli. Cercò di colpirle con i piedi, augurandosi di non rompersi le gambe. Riuscì a fermare la sua caduta, e tese la mano per afferrare Thea.

Con sua grande sorpresa, non soltanto riuscì a prenderla, ma anche a fermarla, impedendole di precipitare.

Per vari minuti rimasero sdraiati sulla neve, cercando di riprendere fiato, mentre gli strilli di Margaret Cornelia si affievolivano. Quando ritornò il silenzio, Evan si voltò verso Thea e le lasciò il braccio. — Metti le racchette da neve — le disse piano. — Abbiamo molta strada da fare.

Quella notte non fecero molti progressi: risalirono la montagna ad est di Oddle Bar e finirono per gettarsi, esausti, su un giaciglio di rami secchi.

L'indomani raggiunsero la Onion Valley. Procedettero rapidamente verso est, fermandosi a passare la notte sul North MacRae Ridge, esposti al vento che ora soffiava con un'illusoria, lontana promessa di primavera. Di tanto in tanto udirono dei suoni simili a un colpo di fucile: erano alberi che cadevano, sacrificati al veleno che presto li avrebbe uccisi tutti.

Il vento continuò a soffiare anche il giorno successivo, mentre aggirava-no un promontorio montano per raggiungere Johnsville.

— Che cos'è? — chiese Thea, quando giunsero in vista degli edifici di-roccati che sorgevano sul fianco del monte.

— Johnsville — disse Evan, indicandole un cartello corroso dalle in-temperie. — Johnsville... — ripeté, cercando di ricordare qualcosa.

— La conosci? — chiese Thea. Era lieta di potersi fermare. Il fianco le faceva male e la costringeva a zoppicare.

— Credo sia la città mineraria posseduta dagli inglesi. I minatori venivano dalla Cornovaglia. Erano qui a maggior gloria di Sua Maestà Britan-nica. Alexandrina Victoria. — Rise. — Me n'ero quasi dimenticato. La seconda corsa all'oro, nell'ottantuno, ha rimesso in piedi la città. Prima di allora c'erano soltanto un albergo e un ristorante. Ricordo di avere letto un articolo, molto tempo fa. Qualcosa sul fatto che non era mai stata annessa legalmente allo Stato e che quindi non faceva parte degli Stati Uniti. Le cose che destavano il nostro interesse a quell'epoca...

— C'è ancora qualcuno? — chiese Thea, quando giunsero alla cittadina con le sue patetiché casupole abbandonate.

— Non credo — disse Evan, sperando che fosse vero. Anche Oddle Bar era una città deserta, ufficialmente, ed Evan non voleva commettere due volte lo stesso errore. — Tieni pronta la balestra — disse a Thea. — E a-spettami.

— Ma, Evan... — protestò lei, infilando una freccia nella guida.

— Voglio che tu mi copra le spalle. — Si voltò verso gli edifici coperti di

neve. Due case ereno sepolte sotto alberi caduti, e il campanile della chiesa stava per crollare. Avanzò nella città silenziosa, e lentamente abbassò la sua arma. Dopo un istante rivolse un cenno a Thea, e attese che lei lo raggiungesse.

— Ha un aspetto triste — disse lei, quando gli fu accanto.

Evan la guardò. — Triste? Cosa intendi dire?

— Non so. Mi sembra che dovrebbe essere abitata e che si senta sola per la mancanza dei suoi abitanti.

Intorno a loro, il vento cominciò a gemere. Era una città impazzita, abbandonata.

Quando cessò quell'innaturale sensazione, Evan disse: — Bene, questa sera dormiremo al coperto. E troveremo certamente un paio di letti, se li cercheremo con attenzione. — Ora che il lungo tragitto era quasi al termine, Evan si sentiva tremare. Per un attimo pensò che diventava vecchio, e con una certa sorpresa ricordò di avere soltanto quarantasette anni. — Non so cosa ne pensi tu — disse — ma io sarò felice di potermi riposare.

Lei lo guardò, ed Evan vide che era pallida. — Abbiamo fatto molta strada — disse, abbassando la balestra. — Ma penso che presto arriveremo al Lago Dorato, e tutto sarà finito. — Poi aggiunse: — È qui vicino. Ne so-no certa. Non appena ci saremo sistemati controllerò la piantina di Hobart.

Nel ristorante abbandonato trovarono lo spazio e il calore che cercavano.

I divani dell'atrio erano molto larghi e promettevano di essere degli ottimi letti.

— Sai, Thea, se non fossimo così vicini a Graeagle, potremmo fermarci qui — disse Evan, accendendo la stufa. In cucina c'erano ancora mucchi di legna da ardere, oltre a varie scatole di candele. In precedenza, Evan aveva acceso tre o quattro candelabri, e adesso la sala era tutta illuminata. Il fuoco della stufa cominciava ad allontanare il freddo.

— Non mi piace trovarmi così vicina ai Vigilanti. Potrebbero arrivare qui in mezz'ora, se volessero.

— Non in questo periodo dell'anno — le ricordò Evan. — I camper non possono viaggiare sulla neve.

— Siamo troppo vicini a loro — ripeté lei, ma poi aggiunse: — Qui si sta davvero bene. Capisco perché vorresti rimanere. — Prese un fagotto di vestiti dallo zaino e si diresse verso la cucina.

Evan le lanciò due spesse camicie di lana. — Mentre lavi le tue. Intanto voglio dare un'occhiata per vedere se trovo qualcosa di utile, oltre a bende, fiammiferi e candele.

— Coltelli — disse lei, cercando un pezzo di sapone.

— Vero. — Aveva trovato la porta della cantina: andò a controllare facendosi luce con uno dei candelabri.

Qualche minuto più tardi, Thea udì il grido di Evan. Lasciando perdere il bucato, afferrò la balestra e corse verso la scala, gridando: — Evan!

— Tutto a posto! — le rispose lui. — Ci sono tonnellate di scatolame, qua sotto... e c'è anche una riserva di vino.

Riapparve qualche minuto più tardi, carico di scatole e di bottiglie coperte di polvere. Aveva le ragnatele nei capelli.

— Che cosa hai trovato? — Si era rimessa a lavare.

— Guarda. — Le mostrò una bottiglia, cercando di pulire l'etichetta. —

Mondavi Cabernet ottantasei.

Con sommo stupore di Evan, Thea disse: — Quello del settantotto è migliore. — Poi, vedendo l'espressione della sua faccia, si mise a ridere. —

Mio padre era un virologo — spiegò — specialista in viticoltura. Fu lui a

studiare le piante che sono state innestate nella Napa Valley. Mi ero quasi dimenticata dei vini. Da anni non ne vedevo una bottiglia: a Camminsky Creek non ce n'erano.

— Non mi hai mai parlato di tuo padre... — disse Evan, ma subito s'interruppe perché non voleva pensare alle altre cose che Thea non nominava mai.

— Non penso più a queste cose — disse lei. — Sono successe molto tempo fa, Evan. Da allora, tutto è cambiato.

Evan cambiò argomento. — Ti do una buona idea: io cucino, tu ti prepa-ri. Questa notte facciamo festa. Domani raggiungeremo il Lago Dorato, e il peggio sarà finito. Se la comunità esiste ancora...

— "Se esiste ancora"?... — ripeté lei, sulle difensive.

Evan scosse la testa. — Non badare a me, Thea. Ho visto andare a cata-fascio un mucchio di iniziative e non riesco ad avere la fiducia che hai tu.

Temo sempre che all'ultimo momento si rivelino un imbroglio.

— Tu non credi che... — Ma non osò proseguire, come se dando voce ai suoi timori rischiasse di farli diventare realtà.

— No. Non so. — E cambiando argomento: — Adesso vatti a lavare. Un bagno caldo è un lusso, e abbiamo un pentolone da cento litri: possiamo riempirlo di neve e metterlo sulla stufa.

Thea fece segno di sì. — E c'è anche del sapone — disse.

— Benissimo. Tu porta la neve, io preparerò da mangiare. — Così dicendo, la spinse fuori della cucina e cominciò a osservare le pentole e casseruole del ristorante. Rimpianse di non poterle portare via tutte, perché la comunità del Lago Dorato avrebbe potuto usarle. Ed erano le migliori at-trezzature che avesse mai visto: stoviglie francesi di marca. C'era addirittu-ra una piastra di rame per le crèpe suzettes. Ma il dubbio continuava a tor-mentarlo, e si

chiedeva perché, se il Lago Dorato era così vicino, i suoi abitanti non avevano già portato via tutto da Johnsville. — Non vogliono farsi notare — si disse a voce alta, mentre frugava nella cucina. — Sanno di dover fare attenzione. — La spiegazione non aveva molto senso, ma fe-ce finta che ne avesse, e si dedicò a preparare il pasto.

Pranzarono a lume di candela, ed Evan si ricordò che un tempo le candele erano accessori romantici e inutili, usati per dare eleganza alle case, invece che per rischiarare. Fece una sorta di pasta al forno, servendosi del formaggio duro che aveva trovato in cantina. Al posto della carne fresca dovette usare carne in scatola, e per darle più gusto usò del prosciutto. Il ragù era troppo denso, e i funghi in scatola non gli davano molto sapore.

Servì il vino in sottili coppe di cristallo. Fu una piacevole serata, dedica-ta alle belle cose che Evan aveva ormai dimenticato e che Thea non aveva mai conosciuto.

Parlarono di argomenti leggeri; il vino e il calore della stufa invitavano alla conversazione. Evan si tagliò la barba con le forbici trovate in cucina e ne ricavò l'impressione che gli anni in cui non portava la barba fossero tempo sprecato. Thea lo osservò con divertimento.

— Che te ne pare? — le chiese Evan, quando ebbe finito.

— Mi piace.

— Davvero? — Si guardò allo specchio del bar. — Una volta mi radevo tutti i giorni. Non pensavo di star bene con la barba. Mi pareva di avere il mento troppo largo.

— No, mi piace — ripeté lei, portandosi alle labbra un ultimo pezzo di pasta al forno.

Evan si specchiò ancora una volta e ne ricavò la convinzione che la barba lo ringiovanisse. Poi lo sguardo gli cadde sul pentolone da cento litri.

— Sai — disse — una volta o l'altra vorrei fare di nuovo un bagno nella

vasca. Sono mesi che...

La faccia di Thea si oscurò. — Ci sono un mucchio di cose che vorrei fare anch'io, Evan. Ma ormai non si possono più fare.

Pesanti e assonnati, partirono tardi, l'indomani mattina, e cominciarono a risalire un torrentello alimentato dalla neve. La strada era ripida, ed erano appesantiti da due pasti più ricchi del normale.

Raggiunsero l'altro versante della montagna, dove la neve era scivolosa e coperta di ghiaccio. Sia a causa della neve, sia del troppo cibo, impiega-rono l'intera giornata per raggiungere il Lakes Basin, chiuso tra alte vette nella parte più elevata della catena montana. Il sole era molto basso, e il fruscio degli alberi prometteva che quella notte si sarebbe levato il vento.

Il Lago Dorato si trovava all'altra estremità del Lakes Basin ed era il più vasto specchio d'acqua del gruppo, e il più riparato. Nell'avvicinarsi ad es-so, Thea disse: — Credevo di trovare delle guardie. Il posto dev'essere certamente sorvegliato.

Evan si rifiutò di dare ascolto ai propri dubbi. — Se i Vigilanti sono giunti a Graeagle, le guardie saranno tutte dall'altra parte — disse, con l'intenzione di rassicurarla.

— Dev'essere come dici — rispose Thea, guardandosi intorno per cercare la comunità.

Infine superarono l'ultimo promontorio montano, e il Lago Dorato comparve davanti a loro, coperto di ghiaccio ed enorme nel suo isolato. Non c'erano tracce di recinti, di capanne, di stalle e di serre, né di costruzioni che indicassero che c'era gente che vi abitava, che vi lavorava.

Poi, sull'altra sponda del lago, scorsero un mucchietto di case buie, deso-late, sfondate, bruciate. La neve le aveva sepolte, e quegli scheletri di costruzione si arrendevano alla loro sorte, riducendosi progressivamente a macerie carbonizzate e irriconoscibili.

— Oh, Evan — gemette Thea, svuotata di ogni energia nel vedere quello che le stava di fronte. — Non c'è niente, Evan, niente!

Evan si fermò, vinto improvvisamente dalla stanchezza. Le braccia gli ricaddero sui fianchi. Non era la stanchezza della lunga camminata. Era qualcosa di più, era la stanchezza della lunga lotta che lo aveva portato co-sì lontano e che gli aveva tolto tutto. — Maledizione — disse.

Thea si era seduta su un mucchio di neve e fissava con sguardo vacuo le rovine dall'altra parte del lago. Non aveva più parole, non sapeva cosa fare.

Evan prese una delle pentole del ristorante di Johnsville e la scagliò lontano.

— Ho sempre desiderato venire qui, fin dalla prima volta che il dottor Ho me ne ha parlato — disse Thea, parlando al vento. — Mi ha promesso che mi avrebbero accolto con loro...

— Oh, maledizione. — Evan picchiò i pugni, e il dolore gli diede una certa soddisfazione.

— Io... volevo trovare la comunità del Lago Dorato. E doveva essere qui... Ho viaggiato per anni nella sua direzione. Ma viaggiavo verso qualcosa che non c'era già più. — Le sue dita si muovevano nervosamente sulla balestra. Il vento le agitò i capelli, glieli fece scivolare sugli occhi. Non alzò la mano per scostarli.

D'un tratto, Evan la sollevò in piedi. — Andiamo.

— Perché? — chiese lei, rimettendosi a sedere sulla neve.

— Perché è quasi notte e dobbiamo trovare un rifugio per dormire. —

Le tirò il braccio, cercando di scuoterla da quel torpore.

— Non posso — disse Thea, cercando di liberare il braccio.

— Si, invece. Puoi alzarti benissimo. Alzati. — Il tono aspro la sorprese e per un attimo le riportò alla mente il capo dei Vigilanti. — Dobbiamo andare laggiù e dobbiamo trovare un posto dove dormire. E domattina dobbiamo frugare quelle rovine da capo a fondo. Prenderemo tutto l'utiliz-zabile. E poi

ce ne andremo.

— Andarcene? — disse lei. — Dove? Dove possiamo andare?

— Da qualche parte.

— Ma come facciamo, Evan?

— Come abbiamo fatto finora — disse lui, meno sgarbato. — Sempre avanti, finché non troveremo un posto. Per il momento ci dirigeremo a sud.

Andremo verso Tahoe, o forse Yosemite. Ma dobbiamo allontarci. Se sono arrivati a Graeagle, i Vigilanti possono arrivare fin qui, e sarà bene che non ci trovino. Troveranno anche Johnsville — terminò, in tono di rimpianto.

Gli sarebbe piaciuto fare ritorno a quella comoda cucina, a quella cantina fornita.

— Perché non ci fermiamo qui, almeno per qualche tempo? — disse Thea, speranzosa. — Potremmo ricostruire la comunità. Riparare le case, coltivare... trovare altre persone che ci aiutino...

— Coltivare? Quassù? — disse, prendendola per le spalle. — Ascoltami, Thea. Se rimanessimo qui, moriremmo certamente: a causa del freddo, o dell'inedia, o forse perché ci troverebbero i Vigilanti. La maniera non conta. Non possiamo coltivare niente, quassù. E sai che su queste montagne non c'è selvaggina. I Vigilanti saranno a mezza giornata di viaggio da noi, quando inizierà il disgelo. Non ho fatto duecento chilometri su queste montagne per il piacere di morire. Se vuoi, tu puoi fermarti qui — (dal suo tono, si capiva benissimo che non avrebbe abbandonato Thea) — ma io vado avanti. Altrimenti sarebbe una resa. E ho lottato troppo, per arren-dermi proprio adesso. E anche tu non ti sei mai arresa, Thea. Non farlo ora.

Morendo, ci tradiremmo reciprocamente.

Con un sospiro, Thea si appoggiò a lui. — Lo desideravo tanto — disse infine, fissando le rovine. — Credevo veramente nel Lago Dorato. —

Guardò Evan. — Mentre tu non ci hai mai creduto, vero?

— Diciamo che mi auguravo di trovarlo — rispose Evan, con gentilezza.

— Andiamo, dobbiamo arrivare laggiù prima che faccia buio.

La luce del mattino mostrò l'estensione della rovina. All'interno delle ca-se c'erano pezzi di ossa bruciacchiate, sparsi qua e là in mezzo alle macerie come le tessere di un misterioso e terribile mosaico.

— Dev'essere successo molto tempo fa — disse Evan. — Cinque o sei anni, se non di più.

— Non riesco ancora a capire — disse Thea. Avevano già esplorato alcune case, ed era occupata a spalare la neve per vedere cosa nascondesse.

— Non credevo che potesse succedere anche qui. Pensavo che ci potesse essere almeno un luogo sicuro.

Evan gettò via un pezzo di ferro arrugginito, da lui raccolto per esami-narlo. Poi disse: — Oleana non è mai esistita.

— Oleana? — fece Thea.

— Una volta c'era una canzone che parlava di Oleana. Veniva descritta come un luogo bellissimo, dolce e affascinante, dove non c'era bisogno di lavorare e non si avevano preoccupazioni. Alla fine si accorsero che era una truffa, organizzata da una società immobiliare. Ma la canzone continuò a circolare per molto tempo, anche dopo la condanna dei truffatori. —

Fischiettò il motivetto. — E non c'è mai stata la Montagna di Zucchero Filato... altro luogo leggendario, dove tutto era perfezione.

— Ma il Lago Dorato non era la perfezione, Evan. Era soltanto una possibilità di salvezza.

Evan stava per dirle che una possibilità di salvezza era il massimo della perfezione a cui potessero aspirare, ma non disse niente. Era la verità, ma lui

non voleva pensarci. — Lo so — disse gentilmente.

— Invece non ci resta neppure la possibilità, vero? — disse Thea, e attese una risposta. Quando la risposta non giunse, lei si rimise a esaminare gli oggetti contenuti nella casa. Usava il lavoro come uno scudo che la difendesse dallo choc. Riuscì perfino a lanciare un fischio, quando trovò un fascio di forchettine da cocktail con la punta ad arpione.

— Guarda, Evan — gli disse, portandogliele. — Possono diventare delle ottime frecce. Ho preso tutte quelle che c'erano. — Osservò le forchettine, rigirandole fra le dita. — Perché avranno voluto conservare queste cose?

Sono lieta che lo abbiano fatto, ma non so capirne la ragione.

— Forse non avevano il coraggio di lasciarle. Forse questi oggetti avevano qualche significato affettivo. Forse gli rendevano migliore la vita.

Come posso saperlo? Comunque, a noi possono servire.

— Ci sono altre forchettine, ma sono più pesanti. Avrebbero poca gittata.

— Lasciale perdere. Queste vanno bene. E prendi quel servizio da "fon-due". — Scosse la testa, incapace di capire perché una persona si fosse portata in montagna quegli oggetti inutili.

— Dev'essere difficile rinunciare alle cose belle — disse Thea. — Ricordo che mia madre aveva un bel servizio di porcellana e che insistette per portarlo a Camminsky Creek. Non lo usò mai, ma continuò a tenerlo.

— Già — disse lui, pensando a certi oggetti inutili, presi come trofeo dai Vigilanti nei saccheggi.

Thea scorse la tensione sulla faccia di Evan, e il suo disappunto per la perdita del Lago Dorato diminuì. Gli toccò il braccio. — Non importa —

disse, senza sapere bene che cosa intendesse dire con questo.

Rimasero al Lago Dorato ancora una notte, poi scesero fino a una locali-tà

chiamata Bassetts. Era bruciata ancor prima del Lago Dorato. Laggiù c'era una strada che si dirigeva a sud-est, seguendo la direzione del fiume Yuba. Si era all'inizio di febbraio, il periodo delle più forti tempeste invernali. Tre giorni di neve li isolarono a Bassetts, e dovette passare più di una settimana perché potessero lasciare la vecchia capanna dove si erano rifu-giati.

— Potremmo ritornare a Johnsville — disse Thea.

— Certo, e potrebbero arrivare i Vigilanti. O potremmo finire i viveri, anche se le scorte sono buone. Non possiamo tornare indietro, Thea. Non saremmo mai al sicuro.

— Già — fece lei, poco convinta.

— Senti, Thea, Ancora una tempesta e l'inverno sarà quasi finito. Viaggiare diventerà più facile. Troveremo un posto ben protetto, dove non possano giungere i Vigilanti. — Cercò di mettere entusiasmo nelle sue parole.

— Mancano ancora molti mesi al disgelo, Evan.

— Forse verrà prima, quest'anno. Non si può mai dire. — Ma era una vana speranza.

— D'accordo. Non si può mai dire. — Thea distolse lo sguardo.

Al passo dello Yuba trovarono un rifugio, contenente alcune casse di vettovaglie e di rifornimenti.

— Quanto possiamo fermarci? — chiese Thea, osservando la stanza luminosa, con i mobili metallici e le scatole di cartone ben immagazzinate.

Solo una delle scatole aveva subito danni: il resto era chiuso nei tipici armadietti dell'esercito, ed era intatto. Le etichette portavano la data del 1982: più di trent'anni prima.

— Una settimana, forse due — disse Evan, chiedendosi se quelle provviste fossero ancora commestibili.

— Tra una settimana, il tempo migliorerà. Si prepara un'altra tempesta, ma servirà ad allontanare le nuvole. — Una sorta di sesto senso la avverti-va sempre dei cambiamenti climatici. — Ma la primavera sarà piovosa.

— Piovosa, già — disse Evan, preparandosi a tuffare le mani nei tesori contenuti nel rifugio. — Tra dieci giorni vedrai come staremo bene. Saremo riposati, grassi e pieni di brio. Rimpiango soltanto la mancanza di una vasca da bagno. Ma anche lavarsi con il catino è sempre meglio che non lavarsi affatto.

— Perché?

— Non ti piace sentirti pulita?

— Certo. Mi chiedevo soltanto perché le vasche da bagno fossero meglio. — Si sedette sul bordo del tavolino metallico. — L'acqua calda va benissimo.

— Mi piace immergermi... — S'interruppe. — Dio, sono ben strane le cose di cui sentiamo la mancanza. Io sento quella dei bagni caldi, dei cibi prelibati e della buona musica. Eppure c'erano altre cose, molto più impor-tanti.

— Mentre oggi siamo stanchi, abbiamo fame e viviamo nella paura.

Tanto vale rimpiangere anche le belle cose che rendevano piacevole la vi-ta. — Si allontanò dal tavolino. — Prepara la cena, Evan. E raccontami come si mangiava bene una volta.

— Per Quincy, a nord; per Truckee, a sud — disse Evan, leggendo il cartello dell'antica strada asfaltata. Il primo tepore della primavera cominciava a sciogliere la neve, e fiumi e ruscelli riprendevano a scorrere rumo-rosamente.

— Quincy... — disse Thea, ripensando a quel luogo piacevole che si era imposta di dimenticare. — Non credi che... Speravo che si potesse tornare laggiù.

— Thea, i Vigilanti sono arrivati a Graeagle — disse Evan, aggrottando la fronte. — Andiamo. È meglio dirigersi a sud.

— Lo so. Ma sarebbe stato bello. — Si diede un'ultima occhiata alle spalle, poi girò la schiena a Quincy e al nord.

Mantenendosi sulla vecchia strada ai piedi del monte, percorsero la vasta pianura della Sierra Valley ed evitarono i luoghi aperti, dove rischiavano di venire avvistati da occhi ostili. Lontano, potevano scorgere molti edifici che avevano un aspetto prospero e che forse li avrebbero ospitati. Ma era più probabile che nascondessero dei pericoli, e decisero di non andare a controllare.

Nell'avvicinarsi a una cittadina, Thea indicò le croci che sormontavano quasi tutti gli edifici. — Che cosa significano?

— Non saprei — disse Evan, cercando di ricordare se ci fosse qualche comunità religiosa da quelle parti.

— Ce ne sono un mucchio. Anche sulle stalle.

Evan si fermò dietro un gruppo di cespugli e studiò la cittadina. — Non mi piace — disse poi, lentamente.

— Neanche a me — disse Thea. — Allontaniamoci. Non c'è motivo di entrare nella città. Abbiamo scorte per un paio di giorni.

Evan annuì, cercando di non dare retta alle proprie preoccupazioni.

— È un posto troppo strano — disse Thea. — Non fa per noi.

Trovarono un comodo rifugio per la notte, fra il cimitero e la Randolph Hill. A qualche chilometro di distanza, nella cittadina di Sierraville, la-mentosi rintocchi e strani canti scandivano le ore notturne.

Avvolta nelle coperte, Thea udì i canti e domandò a Evan che musica fosse.

— Si chiama "Veni, veni Emmanuel". È un canto gregoriano: avrà almeno settecento anni. — Si chiese perché cantassero proprio quel canto in particolare, ma ricordò che era iniziata la Quaresima: si avvicinava la

resurrezione, il ritorno di Cristo e del sole e del verde.

— È un canto triste — disse Thea. — Di che cosa parla?

— Chiede a Emmanuel, il Redentore, di recarsi da loro.

"Gaude, gaude, Emmanuel captivum solve, Israel", continuava la musica.

— Intendono continuare per tutta la notte? — chiese Thea, irritata dalla monotonia di quel canto.

— Può darsi — disse Evan, ripensando alle funzioni sacre a cui aveva partecipato da bambino. Quando aveva dodici anni il canto degli inni gli dava una profonda esaltazione mistica. Poi, qualche anno più tardi, aveva capito che era la musica, e non il suo significato religioso, a tenerlo avvin-to. — A volte, in talune feste religiose, le funzioni sono molto lunghe.

— Bello — disse lei, coprendosi le orecchie con la coperta.

Evan continuò ad ascoltare il canto e a domandarsi chi potessero essere quei religiosi. Infine ricordò che tra quei monti si era insediato un nuovo ordine monastico, molti anni prima. Sul tipo dei trappisti: molto severi, molto austeri. Ma non ricordava se la loro regola comprendesse il voto del silenzio. All'epoca a cui risalivano i canti gregoriani, i monasteri offrivano asilo ai viandanti, ma Evan non credeva che i misteriosi cantori di Sierraville potessero essere molto caritatevoli. Nessuno poteva più permetterse-lo, neppure i monaci.

Quando il canto ebbe termine, Evan si addormentò, sognando le perdute Pasque e il mondo che era scomparso con quelle.

Erano ancora intenti a fare colazione, al suono di campane che giungeva dalla città, quando arrivarono i cinque monaci: uomini dall'aria cupa, sporchi e dalla barba incolta. Le loro tonache erano sudice da fare invidia ai giacconi di pelle dei Vigilanti.

— Nel nome del Padre, del Figlio Sofferente e dello Spirito Penitente, vi

auguriamo la buona giornata — disse il più alto e sparuto dei cinque.

Evan stava per farsi il segno della Croce, ma si fermò nel vedere che la mano di Thea correva alla balestra. Le fece segno di non toccarla, perché quei monaci avevano l'aspetto robusto e reggevano nodosi bastoni. Un colpo di quei bastoni sarebbe stato assai pericoloso, e lui, del resto, non voleva inimicarsi i monaci. — Buon giorno a voi, Fratelli — disse.

Uno dei monaci aggrottò la fronte. Puntò il bastone verso Thea. — È

questa donna vostra moglie, o le vostre anime sono in pericolo per il peccato della fornicazione?

Evan capì che l'inizio non prometteva niente di buono. — Non è né mia moglie né la mia concubina. Viaggiamo insieme, in agape fraterna, così come era d'uso presso i primi vescovi della Chiesa. — Si augurò che l'ignoranza non facesse parte della regola di quei monaci.

Il capo dei monaci fece un cenno d'assenso, ma la sua faccia rimase severa. — Voi volete domare il fuoco della carne, la qual cosa è gradita agli occhi di Dio e contribuisce alla remissione del peccato e dell'errore. Noi, Figli Penitenti di Dio Incollerito, cacciamo dal nostro corpo i demoni del desiderio mediante la frusta, la preghiera e il digiuno.

Thea cercava di richiamare l'attenzione di Evan, perché aveva l'impressione di essere squadrata da occhi ostili. Avrebbe voluto allontanarsi dai monaci incappucciati.

— La vostra donna non parla — disse uno dei monaci. — È bene che le donne mantengano il silenzio. San Paolo loda le donne che tacciono. Sant'Antonio avrebbe voluto strappare loro la lingua perché non si dedicassero a chiacchiere oziose e lontane dalle materie divine.

Thea stava per sbottare, ma scorse lo sguardo di Evan. Quegli uomini erano religiosi, e la loro fede li rendeva pericolosi.

— Vedo che avete rotto il digiuno — disse il capo dei monaci. — Se vo-leste

seguirci, potreste trascorrere la giornata in preghiera e condividere con noi la refezione serale, per il bene delle vostre anime e per il debito che abbiamo verso Dio.

— Non vorremmo pesare sul vostro santo asilo — disse Evan, pensando che di quei monaci ci fosse poco da fidarsi. Ma vide che i temibili bastoni formavano già una barriera intorno a loro, e che non avevano possibilità di rifiutare. Si voltò lentamente verso Thea, muovendosi con cautela, come se fosse davanti a un animale affamato. — Abbiamo camminato a lungo, Thea — disse, sperando che lei non muovesse obiezioni proprio in quel momento di massima vulnerabilità.

— Thea! — esclamò minacciosamente uno dei monaci. — Questo nome è un sacrilegio! — Stava già per alzare il bastone, quando il suo superiore lo fermò. — Basta così, Fratel Rocco. Un nome non è prova di eresia, ma soltanto di ignoranza. Il nome della donna è un peccato dei suoi genitori, il peccato dell'orgoglio, per cui certamente bruceranno nell'inferno.

Thea dovette fare uno sforzo per non fuggire.

— Perdonate l'impetuosità di Fratel Rocco. Il suo zelo è raccomandabile, ma lo conduce in errore. La tentazione dell'errore è forte in lui, non l'ha ancora vinta. — Era soltanto l'immaginazione di Thea, o Fratel Rocco era impallidito a queste parole? — Sa che dovrà chiedere perdono a voi e alla Nostra Signora e al Suo Figlio che per lui ha sofferto il Martirio.

Evan si affrettò a dire: — Siamo consapevoli che l'umanità è piena di peccati.

Il monaco annuì. — È bene che sia così, poiché il vostro peccato è grande.

— Ma... — Evan stava per spiegare il motivo della sua castità, ma il vecchio monaco lo interruppe.

— Il vostro è il peccato dell'orgoglio, perché vi tentate con la carne, e credete di non cadere. C'è un grande errore in questo. — Si voltò. — Stiamo ritornando al monastero. Verrete con noi.

— Possiamo portare lo zaino? E la tenda? — Evan non pensò che gli rifiutassero una richiesta così semplice.

— Sono vanità — disse il vecchio monaco, dopo una lunga riflessione.

— Voi avete scelto le vie del mondo, ma non vi siete fidati della Divina Provvidenza. Lo dimostrano gli zaini e la tenda, che sono vanità. Non possiamo farli entrare nelle nostre mura, perché ci indurrebbero a vanità simili a queste.

— Fratelli, nello zaino abbiamo solo cibo e provviste — disse Evan, sperando che le vettovaglie non rientrassero nella categoria delle "vanità".

— Il cibo è frutto del vostro lavoro?

— L'abbiamo trovato per... — Evan comprese di non poterne attribuire il merito al caso. — Per grazia di Dio. Eravamo perduti, e Dio ha guidato i nostri passi fino al luogo dove c'era questo cibo.

Di nuovo il vecchio gli rivolse un'occhiata severa. — E non avete ammesso il vostro debito. Avreste dovuto ringraziare Dio della Sua attenzione, e avreste dovuto donarlo liberamente, così come a voi era dato. — Osservò gli zaini. — Li prenderà Fratello Odo. — Indicò un monaco cor-pulento e dall'aria bovina. Con riluttanza, Evan gli consegnò gli zaini, convinto che non li avrebbe rivisti mai più.

Thea colse l'occasione per rivolgersi al vecchio monaco. Capiva che la severità di quegli uomini nasceva dall'odio e dal timore, e che le donne, per essere accettate da loro, dovevano mostrarsi deboli e sottomesse. Tenendo gli occhi bassi, chiese: — Come vi chiamate, Padre? — (Si augurò che "Padre" fosse il titolo adatto.)

— Sono Padre Leonida. Ho preso il posto di Padre Gervaso, fondatore del nostro Ordine.

— Dev'essere un compito assai gravoso custodire il bene spirituale di così tante persone — mormorò Thea. — La vostra offerta di spalancarci le porte

del monastero supera i nostri meriti. Temo che porteremo una fetta troppo grande di mondo nel vostro santo asilo.

Scorse un accenno di sorriso sulle labbra del vecchio e capì che il tentativo aveva fatto fiasco.

— È il diavolo che parla in voi, donna. Il fango della carne non riuscirà a distogliervi dalla Gloria e dalla Sofferenza di Dio.

Thea si morse la lingua, mentre Padre Leonida si faceva di lato, indicando loro di avviarsi.

Li lasciarono nella cappella, con il consiglio di purificarsi la mente in attesa dell'interrogatorio che dovevano subire per il bene delle loro anime.

Fratello Odo chiuse la porta con un tonfo.

La cappella era piccola e costruita in pietra, non aveva riscaldamento, era spoglia e aveva un aspetto poco promettente. C'erano alcune panche di legno grezzo, e l'altare era molto semplice, sovrastato da un crocefisso.

Due sottili candele ardevano accanto a statue sgraziate: la prima mostrava un santo che porgeva a Dio la pelle che gli era stata strappata, la seconda raffigurava una giovane donna stesa sulla ruota.

— Questo posto non mi piace — disse Thea, mentre si avvicinavano al-l'altare.

— Prendono molto sul serio la loro superstizione — rispose Evan, cercando di non mostrare la paura. Inghiottì. — Hai ragione. Non piace neppure a me.

— Che cosa vogliono?

— Credo che dobbiamo inginocchiarci e pregare. — Si mise in ginocchio e congiunse le mani. — Fa' come faccio io. — Cercò di ricordarsi il rito della messa. L'aveva sentita cantare molte volte, con la musica di Ber-lioz, Fauré, Verdi, Mozart. Ma se l'era ormai dimenticata.

— Quanto dovremo rimanere così? — chiese Thea, dopo un quarto d'o-ra. Le pietre del pavimento le facevano male alle ginocchia. Inoltre, cominciava ad avere freddo.

— Non chiederlo a me — rispose Evan, acido. — Staremo per tutto il tempo che ci vuole.

Ci vollero tre ore. Proprio mentre Thea mormorava: — Devo uscire!

Non ce la faccio più! — Padre Leonida entrò nella cappella.

Evan si fece il segno della croce e si alzò. — Buon Padre — disse, cercando di mantenere la calma — siete stato infinitamente gentile permet-tendoci di sollevarci l'anima con la preghiera.

— È sempre così, quando si giunge alla sede del Perdono — disse il monaco, segnandosi e inginocchiandosi davanti all'altare. Mormorò qualcosa in latino, si rifece il segno della croce e chiese: — Siete pronti per la cerimonia?

— Quale cerimonia? — chiese Evan, rispettosamente.

— La cerimonia del vostro matrimonio — disse Padre Leonida. — Non potremo interrogarvi finché non sarete marito e moglie: marito e moglie sono una carne sola, e perciò il pentimento dev'essere uguale per entrambi, poiché avete viaggiato e peccato di fornicazione, o di menzogna, o d'orgoglio, come una sola persona. No — fece, rivolto a Evan — non tentate di negarlo. Anche se non avete contaminato la vostra carne con la sua, come voi dite, siete pur sempre un uomo, e non c'è uomo che non sia spronato dai sensi e dalle passioni. I vostri pensieri si sono rivolti alla carne. Nel mondo non c'è modo di sfuggire a questo dolce veleno, la seduzione della lussuria. Ciò che avete cercato non è altro che la corruzione, la porta dell'inferno e la dannazione eterna. — Rivolse un cenno agli altri monaci, entrati nella cappella dopo di lui. — Saremo testimoni del vostro voto e a-scolteremo la vostra confessione. Poi, quando sarete una sola persona agli Occhi di Dio, risponderete alle domande e condividerete la pena.

Lanciando uno sguardo all'indirizzo di Thea, Evan vide che si era irrigidita

per la paura. Capì di dover guadagnare tempo. Si voltò verso Padre Leonida.
— Prima di affidarci a voi per il sacramento, permetteteci di mondare il nostro corpo. — E per buona misura, aggiunse: — Voi siete sorretti dalla forza del vostro santo Ordine, ma noi non possiamo dire altrettanto. I bisogni della carne rischierebbero di allontanare dal sacramento la nostra mente.

Con un cenno d'assenso, Padre Leonida indicò una porticina. — Là fuori troverete quello che cercate. Fratello Odo osserverà dalla porta, per essere sicuro che non profaniate questo santo suolo.

Non si fidano di noi, pensò Thea, seguendo Evan. Provava il vivissimo desiderio di fuggire, e comprendeva le precauzioni dei monaci.

Entrarono nel piccolo edificio, ed Evan bisbigliò: — Non capisco bene le loro intenzioni, ma non c'è da aspettarsi niente di buono.

Lei sbuffò. — Hanno già deciso, vero? Qualunque cosa noi si dica, non avrà importanza.

— Thea, devi fare attenzione. È stato un errore mio. Avremmo dovuto viaggiare tutta la notte, senza fermarci.

Thea ricordò il senso di allarme da lei provato nel vedere Sierraville, ma non disse niente. Evan non l'aveva mai rimproverata dei suoi errori, e adesso lei non poteva rimproverarlo del suo. Del resto, Evan pareva conoscere le abitudini di quegli strani individui dallo sguardo esaltato.

— Thea?

— Stavo pensando. Forse hai ragione, ma ormai siamo qui.

— Studierò qualcosa, Thea. Te lo prometto.

Fratello Odo bussò minacciosamente alla porta. — È giunto il momento della cerimonia. Non dovete perdere tempo.

Evan uscì. — Sei pronta, Thea? — chiese, fingendo di non notare la presenza

del monaco.

Thea uscì a sua volta, con gli occhi bassi. Insieme raggiunsero la cappella.

— Ecco le vostre vesti — annunciò Padre Leonida. Sollevò due tonache di sacco. — È giusto che riceviate una veste nuova, perché tutti riceveremo una veste nuova quando ci presenteremo alla cena di nozze dell'Agnello.

La vostra vita sarà giudicata, e una volta espiata la colpa, sarà lavata dal Suo sangue agli Occhi di Dio. — Fece un gesto, e tre monaci si avvicinarono. — Spogliateli — ordinò Padre Leonida.

Lo sguardo atterrito di Thea incontrò quello di Evan, quando i monaci cominciarono a spogliarli. La ragazza tremava, sia per il freddo sia per le occhiate dei monaci, gonfie di desiderio represso. Quando le scoprirono il petto, Padre Leonida si avvicinò. — Un marchio del demonio, e in un punto di lussuria! — disse, toccando la cicatrice lasciata dal coltello di Lastly.

— Una lusinga che ha lo scopo di allontanare gli uomini dalla purezza!

Osservate, fratelli, e riflettete sulle male arti della donna.

Evan, liberandosi dei monaci, si portò fra Thea e Padre Leonida. — Non dovete dire questo, Padre. Nella vostra compassione — e pronunciò la parola "compassione" come se fosse stata un insulto — non potete dirlo.

Thea è stata violentata. È il segno lasciato da un uomo brutale, non dal demonio.

Un'espressione di pietà comparve negli occhi del monaco. — Dunque, è così che ti ha ingannato, figliolo. Le sue parole di miele ti hanno indotto all'errore. La violenza carnale non esiste, figliolo, ed esiste soltanto il peccato di Eva. Infatti l'uomo soggiace alla carne soltanto perché è la donna a tentarlo. La donna è la casa del peccato, figlio mio, e le sue parole sono menzogne e inganni. Se è stata presa come tu dici, è stata lei stessa la causa del crimine.

Evan stava per replicare, ma scorse la smorfia di Padre Leonida, il quale

aveva visto il braccio che gli era ricresciuto. — Ancora! — mormorò il monaco. — Ancora riaffiora l'impurità, piena d'orgoglio così come è pieno di mosche un cadavere! — Osservò la pelle color arancione, sotto la cicatrice, e aggrottò la fronte. — Ho pregato perché l'impurità venisse abbattu-ta. Questo è il grande peccato dell'orgoglio, poiché va contro la volontà di Dio. Quello che è morto deve risorgere soltanto nel Nome del Signore, poiché fu Lui a richiamare Lazzaro dalla tomba. Ogni altra cosa è perversi-tà. Questa è l'opera dell'Anticristo, sceso tra noi negli ultimi giorni del mondo!

Thea ed Evan erano nudi, e rabbrividivano non solo per il freddo. Padre Leonida fece un gesto brusco, e le due tonache informi vennero infilate sulle loro teste. Tenevano caldo, ma erano così ruvide da graffiare la pelle.

Uno dei monaci cominciò a salmodiare, e gli altri si unirono a lui. —

Prosternatevi davanti a Dio — ordinò Padre Leonida, indicando a Fratello Odo di spingerli a terra.

Quando Thea ed Evan giacquero sul pavimento, con la faccia contro le pietre, i monaci posarono candele ai loro quattro lati, come si fa con i morti.

— Che facciamo? — mormorò Thea, ma venne interrotta da uno schiaffo di Fratello Odo. — Dovete tacere, meditando sui vostri peccati! — disse il monaco, agitando il pugno.

— Aspettate! — disse Evan, a voce alta.

Il canto s'interruppe e Padre Leonida si voltò verso di lui, infuriato.

— Avete interrotto le Lodi del Signore!

Evan si rizzò su un gomito. — Non voglio profanare questa santa casa.

Ma non posso sposare questa donna con il vostro rito.

— Eresia! — esclamò il terribile vecchio.

— Non posso sposarla perché ho già moglie — disse Evan. E nel pronunciare

queste parole provò l'ironica soddisfazione di dire la verità.

Erano rimasti soli. Adesso la cappella era priva di suoni e di luci e diventava sempre più fredda. Guizzava soltanto la fiammella posta sull'altare.

— Maledetti — mormorò Evan, toccandosi la faccia dove Fratello Odo l'aveva colpito col crocefisso. La barba era sporca di sangue, la mascella era indolenzita.

— Che cosa faranno, adesso? — chiese Thea, fissandolo con preoccupazione. Gli prese la mano. — Non fargli capire che sei in collera. Gli dareb-be forza. La rivolgerebbero contro di te. Non farglielo capire.

Evan strinse i pugni. — Non avremmo dovuto fermarci — disse. — Avremmo dovuto attraversare la valle senza fare tappe.

— Senti — disse Thea — forse uno di noi potrebbe fuggire, ap-profittando di questo momento, e nascondersi nelle montagne finché l'altro...

— Maledizione, Thea, ci prenderebbero subito. E se uno riuscisse a fuggire, si vendicherebbero sull'altro. Aspettano soltanto la scusa per farlo. —

Poi, in tono più comprensivo: — Se credi di riuscire a scappare, scappa pure. L'errore è stato mio e sono disposto a pagare.

— Evan?

Lui si allontanò e si mise a sedere su una panca, con la testa bassa e i pugni contro le tempie. Thea lo guardò e vide che si era isolato in un proprio mondo interiore.

Si mise a sedere a sua volta, in attesa.

— Quei monaci mi spaventano — Evan disse infine, col tono di un bambino che confessa una marachella. — Sono un tipo di persone che conosco bene. Alcuni dei Vigilanti sono come loro: Cox, Mackley, quel genere. Sono fanatici, e per questo ritengono di avere il diritto di costringere gli altri a seguire le loro idee. — Scosse la testa per sottrarsi agli occhi di Thea, troppo

penetranti.

Sorpresa dalle sue manovre evasive, Thea si avvicinò a lui. — Pensano di avere ragione, e questo li rende pazzi.

— No, non si limitano a pensarlo, ne sono assolutamente certi. Non hanno dubbi, non fanno domande, non hanno lo spiacevole sospetto che anche gli altri, quelli che non la pensano come loro, possano avere ragione.

No, sono sostenuti dalla loro maledetta Verità con la "V" maiuscola! —

L'amarezza di Evan era contagiosa.

— C'è dell'altro, vero? — disse lei. — Che cos'è? Che cosa ti è successo?

Evan non rispose subito. — C'è stato un periodo — disse poi, in tono amaro — trent'anni fa, in cui la gente cominciava a capire che le cose si mettevano male. L'aria era inquinata, il cibo era pieno di porcherie chimiche, non c'era abbastanza energia, c'era troppa gente, i servizi collettivi si sfasciavano. — S'interruppe, pensando alla sua giovinezza. — Io ero un ragazzo molto precoce. Viaggiavo molto, con mio padre. Dal settantotto in poi, credo di avere passato a casa meno di quattro mesi all'anno. Sia per la scuola, sia per il suo lavoro, sono stato in ogni parte del mondo. Quando avevo quindici anni, nell'ottantadue, la situazione dell'Europa cominciava a diventare grave. Tutti volevano la vita comoda, e perché non avrebbero dovuto volerla? Nessuno li aveva avvertiti che la vita comoda era impossibile. Rinunciarono ad alcune cose, presero l'autobus invece che la macchina per andare al lavoro, lamentandosi perché il servizio funzionava male, o per i telefoni che si rompevano o perché l'acqua aveva un gusto cattivo. E

si convinsero che questo bastasse a risolvere la situazione. — Si alzò in piedi.

Thea disse: — Non è tutto qui, vero? Non è questo che ti rode. — Sapeva che Evan aveva bisogno di un incoraggiamento per affrontare il noccio-lo della sua amarezza.

— No, no. — Si girò dall'altra parte. — Comunque, un mucchio di altre

persone decisero di trovare una via d'uscita diversa e cominciarono a sguazzare nella loro colpa. La cosa, in fondo, costituiva un'ottima giustificazione per astenersi dall'intervenire direttamente. Mio... fratellastro, che era più vecchio di me, prese gli ordini religiosi. Trovò la Verità con la "V"

maiuscola, e da quel momento in poi ebbe in tasca tutte le risposte, perché, qualunque cosa succedesse, lui si era ormai scrollato dalle spalle ogni re-sponsabilità: la colpa era degli altri. E siccome sapeva riconoscere il peccato quando lo vedeva, riuscì a convincere un mucchio di persone. Lo cac-ciarono via dalla Chiesa la stessa settimana in cui fu bombardata Montreal.

I suoi seguaci madrileni furono uccisi nelle sommosse del novantaquattro.

Evan si mise a passeggiare avanti e indietro. Thea ascoltava senza fare commenti.

— Non si tratta del fatto che credesse nella colpa comune, o che avesse la sua fede, Thea. Molta gente che si preoccupava del destino del mondo è riuscita a sopravvivere basandosi soltanto sulla fede, negli anni peggiori, quando non c'era altro che potesse salvarli. La fede gli dava la forza di resistere. E io ho sempre ammirato questa forza. Ma Raoul non aveva forza morale: era soltanto un pazzo fanatico. E questi monaci sono come lui. —

S'interruppe nuovamente, e quando riprese a parlare, usò un tono che non aveva mai usato prima, un tono dettatogli da un dolore rimasto chiuso in lui per troppi anni. — Jennifer gli diede retta. E anche Eric. Dopo la nasci-ta di Eric, lei gli credette.

— Jennifer? Eric? — chiese Thea.

— Mia moglie e mio figlio. — Lo disse in tono aspro.

Per un momento, nessuno dei due parlò. Poi Thea si alzò e gli toccò il braccio, impietosita. — Allora sei davvero sposato — disse. — Non era una menzogna.

— Mi sono sposato ventidue anni fa. Per un anno siamo stati felici. Poi è nato Eric. — Serrò le mascelle. — Eric aveva una grave malformazione...

e, dopo qualche tempo, Jennifer cominciò a prestare orecchio a Raoul e ai suoi discorsi sul peccato e sulla colpevolezza. Giunse a convincersi... —

Fissò Thea, perché lei potesse guardarlo in faccia. — Giunse a convincersi che il nostro matrimonio fosse una colpa, e che nostro figlio, a causa delle sue malformazioni, fosse la sua punizione.

— Ma ci sono un mucchio di bambini malformati — disse Thea, senza comprendere bene. Non aveva mai visto famiglie che non avessero almeno un figlio deforme, ammesso che non fossero del tutto sterili. Perfino nell'ambiente controllato di Camminsky Creek, dove ogni gravidanza era seguita con cura e precisione, suo fratello Davey era anormale. Per un istante le tornò alla mente Davey, come l'aveva visto l'ultima volta: steso sul lettino, mentre agitava le braccia sottili senza riuscire ad afferrare nulla con le mani flaccide.

Evan ansimò. — Ricordi cos'è successo a Baltimora? I fusti di gas vene-fico che si sono rotti in alto mare? Quelli che hanno ucciso tutta la costa, da New York alla Georgia?

— Jack Thompson deve aver detto qualcosa a riguardo. Vent'anni fa, o forse meno. No, quindici. — Evan annuì.

— Quattordici, Thea. Jennifer era andata nel Maryland, al centro nazionale di Raoul, e aveva portato con sé Eric. C'era un congresso della sua congregazione. La gente andava laggiù per confessarsi. Quando si ruppe il primo fusto di gas, il Maryland venne investito in pieno. Proprio nei giorni del congresso. — Chiuse gli occhi. — Io ero a Phoenix quando è successo.

Mi preparavo a trasferirmi in Nuova Zelanda. Non ho potuto fare nulla.

Neppure cercarli per dare loro una sepoltura. Se poi sono morti davvero.

— Evan... — disse lei. Sentiva il bisogno di confortarlo, di stringerlo

delicatamente per fargli dimenticare il dolore.

— Non l'ho mai potuto sapere con certezza. Raoul, nella sua ultima trasmissione, ha detto che alcuni dei suoi seguaci avevano perso la fede ed erano fuggiti. Non ha comunicato i nomi, ha detto soltanto che erano maledetti. — Scosse la testa. — È possibile che...

Da dietro la porta giunse il canto dei religiosi. La lenta cadenza dei loro passi si avvicinò.

Quando venne tolta la spranga, Thea si accostò a Evan. Lui le strinse la mano, e insieme affrontarono i monaci.

— Avete meditato sui vostri errori e le vostre trasgressioni? Vi siete preparati a rispondere a Dio? — disse Padre Leonida, recitando le domande con la pratica datagli da una lunga esperienza.

— Perché? Abbiamo qualche possibilità di salvarci? — chiese Thea, con rabbia. — Avete già deciso che siamo nell'errore e nel peccato: volete solo la prova, per poi decidere la punizione. E la prova ve la fabbricherete.

— Bestemmia! — annunciò Fratel Rocco, con palese soddisfazione. E, voltandosi verso Padre Leonida, disse: — La donna si rivela come vera abitazione del male.

Padre Leonida fece un cenno. Quattro dei monaci più nerboruti si fecero avanti, impugnando i bastoni. In un attimo separarono Evan da Thea.

— Bene — dichiarò Padre Leonida. — Portateli nella stalla e incatenate-li. L'uno di fronte all'altro, non insieme.

La stalla era piccola, e per questa ragione conservava qualche briciola di tepore. Puzzava di pecore, di mucche, e di fieno marcio. Dalle fessure giungeva un vento gelido.

Vennero incatenati a due pareti opposte e presto poterono scoprire che le catene concedevano pochissima libertà di movimento.

— E adesso? — fece Thea, quando i monaci furono usciti. L'aveva detto per fare una battuta, ma risultò una battuta molto fiacca.

— Aspettiamo.

— Dovremmo procurarci un po' di paglia per non morire di freddo questa notte — disse lei, indicando il pavimento umido.

— Hai ragione — rispose Evan, cercando di misurare la distanza che li separava dal fienile, sopra di loro.

— Ci arrivi?

— No, è troppo alto. — Si guardò attorno.

Thea cominciò a tirare le catene, per vedere quanto fosse largo il suo campo d'azione. Il metallo le ferì i polsi e le caviglie, ma scoprì che a sinistra aveva maggiori possibilità di movimento.

— Guarda laggiù — disse Evan. — C'è un rastrello. Se potessimo prenderlo...

Thea guardò nella direzione indicata da Evan, e lo scorse. — È troppo lontano — disse.

— Prova. — Ma le catene non erano sufficientemente lunghe.

Più tardi, Evan afferrò un'asse posata in terra accanto ai suoi piedi, e la gettò contro il fieno. L'asse ricadde senza sortire alcun risultato.

— Evan! Spingila verso di me.

— Come? — Il freddo cominciava a fargli male ai piedi. — Cosa te ne fai?

— Mi serve per prendere il rastrello.

Evan la fissò. — Che stupido. Hai ragione. — Tendendosi verso l'asse di legno, riuscì a spingerla verso Thea. Lei l'afferrò e si portò vicina al rastrello, augurandosi che l'asse fosse abbastanza lunga.

Con un tonfo che sorprese Evan e che fece muggire le due mucche rachi-tiche chiuse con loro nella stalla, Thea cadde a terra, sbilanciata dal peso delle catene. Ma fortunatamente il rastrello, colpito dall'asse, le cadde addosso.

— Che diavolo... — fece Evan. Poi vide il rastrello e s'illuminò.

Sporca di fango e di paglia, Thea si mise a sedere, trionfante. Si alzò lentamente e cominciò a tirare giù la paglia, che cadde su di loro come una pioggia di coriandoli.

Al sorgere del sole si levò il canto dei monaci: cominciavano la giornata di devozioni ringraziando il loro Salvatore che li aveva isolati dal resto della corrotta umanità.

Thea ed Evan li ascoltarono dai loro bozzoli di paglia, chiedendosi le re-azioni dei monaci nell'accorgersi che non erano morti di freddo durante la notte.

— Siamo vivi — disse Evan, quando i monaci si furono ritirati nella cappella. — È già qualcosa.

— Può darsi — disse Thea, con i nervi a fior di pelle. — Vorrei conoscere meglio quest'ordine religioso.

— Un certo Padre Lundsford ha cercato di insegnarmi la storia del mo-nachesimo, una volta — disse Evan. — Peccato non avergli prestato più attenzione.

Più tardi comparve Fratel Demetrio, con due scodelle di una pappa giallastra e gelatinosa. Le depose in terra, vicino ai prigionieri, senza fare parola, e si affrettò ad allontanarsi come se temesse il contagio. Si chiuse la porta alle spalle, si fece il segno della croce e recitò una preghiera.

Evan intinse due dita nella pappa giallastra. — Miglio — disse poi, dopo averla assaggiata. — È assai nutriente, tutto considerato.

Senza fare commenti, Thea prese la scodella e cominciò a mangiare. Le parve

che quel miglio sapesse di colla, ma non lo disse. Il cibo era prezioso, e lei aveva troppa fame per badare al gusto.

— Ecco — disse Fratel Demetrio, aprendo nuovamente la porta. — Co-me vedete, le loro male arti li hanno salvati. — Parlava a un altro monaco, un uomo anziano, di bassa statura e dalla faccia affilata. — Dovete inter-rogarli, Fratello Philian. Non è possibile che abbiano preso la paglia da so-li. Devono essere stati aiutati.

— Aiutati? — chiese Fratello Philian, con voce blesa. — Da chi? Nessuno di noi sarebbe disposto a farlo.

— Nessuno di noi, certo! — esclamò Fratel Demetrio, colmo d'orrore.

— Ma Padre Leonida ci ha avvertito dei trucchi e delle lusinghe del diavolo...

Fratello Philian rise: una risata che fece rabbrividire i due prigionieri. —

Per prima cosa dobbiamo eliminare tutte le altre possibilità. Prima esaminare gli agenti umani, Fratel Demetrio. Poi, gli altri. — Ed entrò nella stalla. — Dio sia con voi questa mattina, bestemmiatori, e vi conduca alla Sua Luce.

— Buon giorno a voi — disse Evan, seccamente.

— Forse vorreste avere la compiacenza di spiegarmi come avete ottenu-to la paglia su cui giacete? — Le parole erano bonarie, ma nascondevano gravi minacce.

Evan pensò che le tattiche evasive fossero inutili. — L'ha presa Thea, servendosi del rastrello. — Indicò l'arnese; Fratel Demetrio, con gli occhi spalancati, si affrettò a recuperarlo.

Dal suo giaciglio, Thea fece una risata.

— Abbiate più rispetto per i Ministri di Dio — intimò Fratello Philian.

— Voi — disse, volgendosi nuovamente verso Evan — dunque affermate di avere usato il rastrello?

— No — rispose Evan. — Lo ha usato Thea.

— Come l'avete preso? Era troppo lontano.

— Chiedetelo a Thea — disse Evan.

— Lo chiedo a voi. La donna non ha importanza... è un semplice animale.

— Contesto questa affermazione — disse Evan, leccandosi dalle dita gli ultimi rimasugli di miglio.

Fratel Demetrio sospirò. — Come ha fatto, per prenderlo?

Thea parlò. — C'era un pezzo di legno sul pavimento. L'ho usato per prendere il rastrello. Poi ho tirato giù la paglia. — Si alzò in piedi, fissando spavaldamente Fratello Philian. — Vi spiace di trovarci ancora vivi? È co-sì?

— Fate silenzio, donna. La parola non vi si addice.

— Avete chiesto come ci siamo procurati la paglia. Io ve l'ho detto.

Fratello Philian dovette fare uno sforzo per controllarsi. — Non parlere-te. Non è bene che una donna parli nella casa di Dio.

Thea si guardò intorno. — Il vostro Dio ha strani gusti, in fatto di case...

— Thea! — fece Evan, per avvertirla di tacere. E, rivolto al monaco: —

Che altro volete sapere, Fratello?

— Molte cose, figliolo. Tutte a tempo debito. — Si inumidì le labbra, furtivamente. — Siete lontano dalla Chiesa da molto tempo, vero?

Evan pensò alle cattedrali che aveva visto a Parigi e a Milano, a Londra e a Mosca, e ricordò le musiche che vi aveva udito. — Sì, in effetti.

— È deplorevole che in questi tristi tempi siamo rimasti così in pochi ad

amministrare i santi sacramenti.

Evan fece segno di sì con la testa, senza perdere d'occhio Thea. La ragazza si era allontanata da loro e sembrava turbata, perché il vecchio monaco continuava a lanciarle occhiate inconfondibili.

— ...di ritornare alla vita della Chiesa, e questa comunità è sempre pronta ad accogliervi — diceva Fratello Philian, rivolto a Evan, ma continuan-do ad accarezzare con lo sguardo il corpo di Thea.

— Ve ne sono riconoscente — fece Evan, senza pensare a quello che diceva. Si era accorto del nervosismo di Thea, ma non sapeva come aiutarla.

In quel momento si augurava soltanto che quel vecchio monaco noioso si decidesse ad andarsene.

— Si tratta di una cosa molto semplice, caro figliolo. Dovete vivere per un anno con noi, prendere i voti, e poi sarete al sicuro dalle tentazioni, in questo nostro santo luogo.

— Già.

Fratel Demetrio era rimasto ad ascoltare devotamente, fino a quel momento, e ora si chinò per raccogliere le ciotole. Chinandosi, urtò il confra-tello e si accorse della sua eccitazione, frutto degli sguardi furtivi lanciati al corpo di Thea. Impallidì come un cencio e si fece il segno della croce.

— Fratello Philian!

— Sì, Fratello? — domandò il vecchio monaco, irritato dell'interruzione.

— La vostra carne... — Fratel Demetrio non osò dire altro.

Fratello Philian si accorse soltanto in quel momento di quello che gli era successo. Rimase senza parole per un istante, arrossendo. Poi, inorridito, fissò Thea.

— Demonio! — le gridò. Si rivolse a Evan: — Guardate cosa mi ha fatto

questa vostra donna!

— Io non ho fatto niente... — protestò Thea, pur sapendo che era inutile.

— Anche umiliata, anche prigioniera, questa donna è un demonio! —

gridò, e scagliò la scodella contro di lei, colpendola sulla guancia.

Involontariamente, Thea chiuse le membrane nittitanti. I monaci se ne accorsero, e Fratello Demetrio gridò: — Anatema! Strega! — Era impallidito e tremava.

— Uscite, Fratel Demetrio. Altrimenti contaminerà anche voi — ordinò il monaco più anziano.

— Può farlo? — chiese Fratel Demetrio, ormai prossimo al panico.

— Certo — gli assicurò il vecchio. Si voltò verso Evan, mentre Fratel Demetrio si affrettava a fuggire. — Non mi avete avvisato di questa mia eccitazione carnale... — gli disse, in tono d'accusa. — Perché non lo avete fatto?

— Non mi pareva che fosse il caso — rispose Evan. Era rigido come una molla pronta a scattare.

— Ma sapete che ogni interferenza con le opere del Signore è una bestemmia. Il resto è eresia. Avete udito Padre Leonida. Voi appartenete alla Fede.

Evan sbuffò in segno di disprezzo.

— Capisco — disse Fratello Philian. — Mi dispiace. È ormai chiaro che preferite allearvi con questa donna e con la carne. E, se posso dirlo, si tratta di una follia.

— Non mi pare.

Fratello Philian lo guardò, soddisfatto. — Eresia... e l'eresia è punita con le fiamme, figliolo... Soltanto il fuoco può consumare questo peccato...

Voi brucerete sul rogo. Tutt'e due.

Quando Fratello Philian se ne era andato, Thea aveva voltato la schiena a Evan e non aveva più detto niente. Chiusa nel suo dolore, non aveva voluto ascoltarlo, ed Evan, dopo qualche tentativo, aveva smesso di chiamarla.

Qualche tempo più tardi, giunse Fratello Odo per mungere le mucche: provò sollievo nel constatare che la strega non aveva ancora seccato le loro mammelle. Subito le strofinò con acqua santa per scongiurare il pericolo.

Quando infine raccolse i secchi per andarsene, Evan emise minacciosi borbottii e agitò le catene per farlo scappare via.

Verso mezzogiorno comparve Fratel Rocco. In mano teneva un libro e un pastorale. — Ora ascolterò la vostra confessione, data liberamente, senza imposizioni e senza coercizioni.

Thea non si mosse. Evan, sollevando un sopracciglio, studiò il monaco.

— La vostra confessione è necessaria — disse il religioso.

— Davvero? — Evan si alzò in piedi, per avvantaggiarsi della propria mole. Fratel Rocco era robusto, certo, ma era meno alto e massiccio di lui.

— Dobbiamo cercare l'errore. E voi dovete riconoscere tale errore davanti al Trono di Dio, cosicché la nostra azione vada a Sua maggiore Gloria, e non sia Peccato dell'Uomo.

— Siete uno schifoso sadico — disse Evan, con calma, incrociando le braccia. — Non ho intenzione di dirvi niente.

— Eppure è necessario — ripeté il monaco. — Fratello Philian dice che siete in grave errore. Pronuncerà anatema contro di voi, se non vi pentirete e non confesserete.

— Non me ne importa niente. Avete fatto del male a Thea e avete già deciso di ucciderci. Non fate finta che non sia vero — continuò, approfit-tando della

confusione di Fratel Rocco. — Volete godervi una bella esecuzione, eh?... un rogo, vero?

Fratel Rocco aggrottò la fronte. — Mancano dieci giorni al Giorno del Signore. Padre Leonida ha detto che quel giorno la vostra colpa sarà offerta a Dio.

— Affascinante.

L'ira di Evan divenne quasi una cosa tangibile. Gli animali l'avvertirono: le mucche cominciarono ad agitarsi, le pecore a belare.

— Riceverò la vostra confessione. Non ho bisogno di ascoltare la donna; il suo peccato ci è già noto.

— Uscite di qui!

Fratel Rocco dovette fare uno sforzo per non fuggire. — È necessario che vi confessiate. Mi hanno inviato qui per confessarvi, e se voi non...

Evan terminò per lui. — E se voi non avrete la mia confessione, Padre Leonida vi costringerà a un Atto di Contrizione, vero? Suppongo che ve ne faccia fare molti. — Ricordava che il vecchio lo aveva pubblicamente rimproverato, il giorno prima.

— Questo non c'entra.

— Davvero?

Le pecore si erano raccolte in fondo al recinto e belavano nervosamente.

Fratel Rocco era ai limiti della sopportazione. Si lanciò contro il prigionie-ro, sollevando il libro per colpirlo.

Evan indietreggiò contro la parete, ma non perché avesse paura. Voleva dare il massimo gioco alla catena che gli legava i polsi. Quando il monaco gli fu vicino, Evan sollevò il braccio e la fece scivolare intorno al suo collo.

Fratel Rocco emise un grido strangolato, e cadde ai suoi piedi. Evan continuò a stringere la catena finché il monaco non si mosse più.

— Evan? — disse Thea, qualche attimo dopo.

Lui la guardò. — Ti senti bene? — chiese.

Thea annuì, toccandosi lo zigomo colpito. — Guarirà presto — disse.

Passò quasi un'ora prima che i monaci venissero a controllare; quando infine giunsero, il cadavere cominciava già a raffreddarsi. Fissarono pieni d'orrore prima il fratello ucciso, e poi Evan, che brandiva minacciosamente la catena e aveva gli occhi iniettati di sangue.

Un monaco venne mandato di corsa ad avvertire Padre Leonida. L'auste-ro vegliardo impallidì visibilmente, sotto la sporcizia che gli copriva la faccia. — Questo è il vostro secondo crimine! — ruggì.

— Pigliatelo per i piedi e trascinatelo via. Sono stufo di sentire la sua puzza — disse Evan quando il vecchio monaco si avvicinò a lui. — E se uno solo di voi cerca di toccare me o Thea, gli faccio fare la stessa fine.

A Fratello Odo venne dato il compito di portare via il morto, poi gli altri monaci si ritirarono fettolosamente per prepararsi al requiem.

Quella sera non ricevettero la scodella di miglio. Dalla cappella provenivano i canti della lunga veglia funebre. Nella stalla, Thea ed Evan si augu-rarono che la notte passasse in fretta.

Il sole era sorto da qualche ora, quando Evan udì il primo rumore, simile a un lontano colpo di cannone: uno schianto che echeggiò nella valle e lo fece balzare in piedi.

— È il disgelo — disse Thea, dopo qualche istante. — Il ghiaccio che ri-copre il fiume si spezza. Forse siamo già nel mese di marzo.

— La neve si sarà già sciolta? — Evan aveva l'impressione che l'odore

dell'aria fosse cambiato e che il vento contenesse già una promessa di nuove linfe.

Thea tese l'orecchio. — Il suono giunge dalla valle. Ci vorrà una settimana prima che il disgelo raggiunga i monti.

— E riapra i passi — concluse Evan, corrugando la fronte. — Graeagle è troppo vicina.

— Tra un paio di settimane, la cosa non avrà più importanza — gli ricordò Thea. Le catene le facevano male, si muoveva con difficoltà.

Evan guardò gli stracci di lana che avevano ricevuto dai monaci in sostituzione delle scarpe. Provò a strofinarli contro la parete. — Quanto resisteranno?

— Non lo so.

— Potremmo uscire dalla valle, se riuscissimo a fuggire?

— Dipende dal freddo — disse lei, dopo qualche istante di riflessione.

— Ma sarebbe rischioso. Il ghiaccio è peggio delle rocce.

Per tutto il giorno, il fiume lontano continuò a rumoreggiare per l'approssimarsi della primavera.

Dopo il tramonto, Padre Leonida fece di nuovo comparsa. — Tra dieci giorni sarà il Giorno del Signore, in cui Egli si Alzò Vittorioso — li informò. — Quel giorno, voi che vivete nel peccato senza pentimento, certamente morrete. E il corpo di Fratel Rocco farà la sentinella su di voi, e il suo omicidio vi accuserà nel momento della vostra morte.

— Delizioso. Credete che si manterrà fino a quel giorno? — mormorò Evan.

Padre Leonida rabbrividì, la sua faccia si coprì di rossore. — Infamia.

Infamia. Iniquità.

Come tutta risposta, Evan fece tintinnare le catene. Provò una certa soddisfazione nel vedere che il vecchio monaco si affrettava a rinculare, biascicando preghiere mentre si allontanava da lui.

Una settimana più tardi, la luna crescente soffuse di morbida luce la stalla. Da due giorni il cielo si era schiarito, e sulle montagne gorgogliavano torrenti in piena. Nella cappella si continuava a salmodiare, e di tanto in tanto arrivavano tre o quattro monaci armati di bastone, che portavano una scodella di miglio ai prigionieri.

— Sei sveglia? — chiese Evan, intento a osservare la luna da una fessu-ra. Gli pareva che fosse circa mezzanotte.

— Sì. E tu, non dormi?

— Pensavo — disse Evan, con voce sognante — a com'erano dolci le se-re d'inverno, quando stava per giungere la primavera. Di solito in questo periodo stavamo a Londra e andavamo a fare una passeggiata lungo la Old Brompton Road, per guardare le vetrine. Pioveva quasi sempre, ma ogni tanto c'era una serata fredda e serena. O c'era giusto quel tanto di neve sufficiente a far risplendere la città. Dio, come mi piaceva Londra. Ricordo che nell'ottantacinque il Tamigi è gelato, e la gente andava a pattinare. A-vresti dovuto vedere. Gente dappertutto. Era come una grande festa.

— Dev'essere stato molto bello — commentò Thea, incapace di raffigu-rarsi la scena.

— Era bellissimo. C'erano un mucchio di cose bellissime.

— Dormi un poco, Evan.

Lui scosse la testa. — Voglio vedere questa serata. Voglio ricordarla. —

E aggiunse piano: — Voglio ricordare te, Thea.

I monaci pronunciarono formalmente l'anatema contro di loro, poi li lasciarono soli. Thea si alzò in piedi e mostrò a Evan una sbarra di ferro. —

L'ho trovata sotto le assi, vicino alle mucche — disse. — Credo di potermi liberare. — S'interruppe. — Se ci sarà tempo, libererò anche te.

Evan non si sentiva molto nobile di spirito, ma non cercò di ingannarla.

— L'idea di bruciare non mi attira in modo particolare — disse — perciò mi auguro che ci sia il tempo. Ma se non ci dovesse essere, scappa pure.

Lei lo osservò e provò pietà per quell'uomo sporco e stracciato. — Se potrò, libererò anche te — disse, col tono di chi fa una solenne promessa.

Poi si mise al lavoro.

All'esterno della stalla, i monaci erano affaccendati a raccogliere fascine per l'"auto-da-fé", premurandosi di scegliere rami verdi, che bruciassero a lungo e lentamente. Lavoravano con maggiore alacrità del solito, e per questo motivo Evan si accorse dell'accaduto soltanto quando i Vigilanti erano già alle porte del monastero.

I primi spari si confusero con il rumore del ghiaccio spezzato e con quello delle catene di Thea. Evan non udì l'inizio dell'attacco, o, se anche lo u-dì, non gli presto attenzione. Non voleva pensare a quello che stavano facendo i monaci, dietro le pareti della stalla.

Poi uno dei Fratelli lanciò un urlo e corse a chiamare gli altri.

— Che succede? — chiese Thea, sospendendo il lavoro.

— Un attacco — disse lentamente Evan, cercando di riconoscere i suoni.

— Vigilanti, credo. Sapevamo che sarebbero arrivati presto.

— Allora possiamo fuggire! — esclamò lei, rimettendosi al lavoro.

— No, se ci vedono. Cox vuole la mia pelle, e tu sei una mutante. In questo, Cox e Padre Leonida sarebbero d'accordo: entrambi odiano i mutanti. Cox è più crudele, forse, ma il risultato non cambia. E rivaleggereb-bero tra loro per il piacere di tagliarmi la gola. — Si appoggiò alla parete e riprese l'ascolto.

Thea interruppe ancora una volta il lavoro per guardarlo. Ora lo vedeva chiaramente: aveva gli occhi cerchiati di nero e c'era una piega di amarezza sulle sue labbra. Dall'ultima volta che lo aveva guardato, i suoi capelli si erano fatti più grigi. Ma Thea non poteva vedere se stessa, né le rughe profonde che si erano disegnate sulla sua faccia. Anche nei suoi capelli neri cominciava a comparire qualche filo bianco. L'inverno era finito, comprese. Il suo compleanno era passato da tempo, quando ancora si trovavano a Quincy. Aveva ventott'anni. Le pareva di averne cinquanta.

— Ritorna al lavoro, Thea — le disse Evan. — Non hai molto tempo.

Sono già alle porte.

— E dovrei lasciarti a Cox o ai monaci? — gli chiese. — Sei pazzo.

— Lascia stare. — I rumori della lotta si erano intensificati. Ora si udivano urla e grida, e di tanto in tanto colpi di fucile, tonfi, rumore di legno spezzato. Poi giunse odore di fumo.

Con un grido, Thea riuscì a liberarsi le gambe. — Guarda, Evan! — Sfilò la catena dall'anello che la assicurava alla parete. — All'occorrenza, ci può servire come arma!

— Certo — disse lui, cercando di nascondere l'invidia. Nel vederla così vicina alla fuga, provò una fitta di rancore e, per quanto cercasse di negarlo, capì che avrebbe preferito essere al suo posto.

— Aspetta. Credo che questa catena sia meno robusta — disse, mettendosi all'opera su quella dei polsi.

L'odore di bruciato divenne più forte, e la campana cominciò a suonare a martello, in contrappunto con il rombo dei motori e le urla. I Vigilanti vin-cevano.

— A che punto sei? — chiese Evan. Il fumo gli faceva bruciare gli occhi e lo faceva tossire. Le bestie della stalla giravano in tondo, atterrite dal fu-mo, dal

rumore delle macchine e dagli spari. Si gettavano contro le pareti, cercando di fuggire.

— A buon punto — brontolò Thea, a denti stretti. Le lacrimavano gli occhi, e questo rallentava il suo lavoro. Si appoggiò alla sbarra di ferro con tutto il suo peso, e alla fine vide che uno degli anelli cominciava a cedere.

Il fumo si addensava.

— In fretta! — la incitò Evan. Sentiva avvicinarsi gli spari. I monaci erano usciti di corsa dalla cappella per proteggere le scorte di viveri.

— Continua, Thea — le disse, fra accessi di tosse causati dal fumo: il petto gli dava delle fitte insopportabili. Si disse che la vita era troppo bella per morire in quel modo. Aveva fatto troppo cammino, sopportato troppi dolori.

La parete della stalla cominciò a fumare.

— Ci sono! — gridò Thea, quando l'anello si aprì. Poi, semisoffocata dal fumo, cadde di schianto sulla paglia.

— Alzati! Alzati, Thea! — Il grido di Evan la spronò ad alzarsi, più delle fiamme che già cominciavano a levarsi. Corse verso la porta della stalla, ed Evan provò un forte senso di invidia nel vedere che si allontanava.

Thea apri la porta, e le bestie uscirono in massa dalla stalla. Mucche e pecore finirono contro i monaci che correvano verso i granai, dall'altra parte del vasto cortile.

Si udì uno schianto colossale quando la torre campanaria precipitò al suolo. Subito dopo, si alzarono le grida dei Vigilanti che facevano irruzio-ne.

Thea afferrò una scure appoggiata accanto alla porta, poi ritornò all'interno della stalla, verso Evan. Senza dire nulla, cominciò a colpire la parete di legno, dove erano assicurate le sue catene. Il fuoco si avvicinava sempre più; il calore era soffocante.

— Thea — le disse lui — ti prego, vai via! — E lo diceva con sincerità.

Era stordito dal fumo e dal calore. Ma Thea non gli diede retta.

Fuori, i Vigilanti rincorrevano gli animali fuggiti dalla stalla: li uccidevano e caricavano le carcasse sui camper.

Una parete della stalla bruciava già, e il fuoco cominciava a propagarsi alle travi del tetto. Evan cercò di allontanare Thea, ma lei gli disse: —

Pazzo! Sta' fermo! — Fece un passo indietro, in mezzo al fumo, e recuperò la sbarra di ferro. Tossendo, la diede a Evan, facendogli segno di aiutarla.

Insieme, cercarono di rompere il metallo, mentre il fuoco si avvicinava sempre più. Alla fine Thea colpì col piede la parete intaccata dall'accetta.

Una delle catene venne via, ancora unita a un pezzo di legno. Attraverso il foro, giunse una folata d'aria fresca.

Dalla porta spalancata giunse un grido: — Ehi, Davidson! Nella stalla ci sono dei monaci! Avverti Mackley!

— Quanti sono?

— Due, mi pare. — I Vigilanti si avvicinarono alla porta, ma il fumo li sconsigliò dall'entrare. — Guarda come brucia!

— Lasciali arrostire! — rispose l'altro Vigilante, e insieme si diressero verso i granai.

Con un ultimo sforzo, Thea si gettò contro la parete, trascinando Evan con sé. Il legno si spezzò, e Thea cadde dall'altra parte, nel pollaio dei monaci. Stordita, rimase a terra, con la faccia accanto alla neve che ancora non si era sciolta. Alcune galline, intorno a lei, chiocciavano nervosamente. Le sue mani erano piene di tagli; le catene avevano riaperto le ferite ai polsi e alle caviglie. Per la prima volta si accorse del dolore, mentre si alzava in piedi e voltava la testa verso la stalla. Ma era uscita. Era libera.

Passò qualche istante prima che Evan capisse cosa era successo. Era stordito dal fumo, ed era convinto di dover morire. Si affacciò al foro, fissando senza capire, mentre Thea si alzava in piedi e si ripuliva dal fango.

— Vieni fuori! — gli gridò lei. — Adesso possiamo fuggire!

Una salva di fucileria lo riportò alla ragione. Afferrò il legno ancora fissato alle sue catene e lo scagliò all'esterno, poi uscì a sua volta. Si scorticò le ginocchia e per poco non cadde.

L'aria era piena di fumo, il calore era intenso. Poco lontano c'erano i corpi di tre monaci, colpiti alle spalle dai fucili dei Vigilanti. A destra la cappella finiva di bruciare. Thea rimase ferma a fissare il fuoco, sulla sua faccia c'era un'espressione di paura che stupì Evan, finché non capì che la ragazza pensava alla morte che i monaci le avevano destinato.

— Meglio fuggire — disse, senza fiato.

Thea si voltò verso di lui, facendo uno sforzo per non pensare alle fiamme. — Hai ragione — disse, e si guardò intorno, cercando una via di uscita. — Dietro quelle porte c'è un pascolo. E poi le montagne. È la via migliore.

— Allora da quella parte. — La prese per il gomito. — Possiamo seguire la strada, se occorre. I Vigilanti resteranno qui un paio di giorni. Prenderanno il grano e tutti gli arnesi metallici che potranno trovare.

— La sbarra! — esclamò Thea.

— Eccola. — La sollevò per mostrargliela. Senza volere, si lanciò un'occhiata alle spalle, per per osservare la scena del massacro, poi, raccogliendo le catene, cominciò a correre in direzione del pascolo.

Thea si fermò a prendere alcuni stracci stesi ad asciugare, poi corse dietro Evan, senza sprecare energia e tempo in parole.

— Non guardarti indietro — le consigliò lui. La tentazione era forte, ma i due

fuggiaschi avrebbero offerto un ottimo bersaglio, su quel pascolo aperto. — Se ci prendono, ci prendono. Non facilitargli la cosa. Non fermarti.

Lei annuì e affrettò il passo, stringendo i denti.

Quel pascolo era lungo come l'eternità, e nei venti minuti impiegati per percorrerlo ebbero l'impressione di camminare per giorni interi. Il puzzo dell'incendio e le urla dei monaci massacrati giungevano ancora a loro, quando finalmente raggiunsero i primi alberi dietro cui si sarebbero potuti nascondere.

La prima altura che portava al passo li rallentò, ma dopo qualche metro poterono raggiungere una macchia di cespugli, dove si fermarono a riprendere fiato. Il fumo giungeva fino a loro, e si udivano sia il rumore della lotta, sia quello del fiume e del ghiaccio che si spezzava.

— Che cosa ci resta? — chiese Evan, quando riprese fiato.

— Tu hai la sbarra di ferro, io ho degli stracci da avvolgere intorno ai piedi. — Se anche era scoraggiata, non lo mostrava.

— Altro?

Si morse il labbro. — Nient'altro.

Evan le rivolse un cenno d'assenso. — Allora — disse — faremmo meglio a trovare un riparo. — Alzò lo sguardo verso la cima della montagno-la. — C'è ancora un mucchio di neve.

— La neve non ci ha mai fatto paura — disse lei, tranquilla. Sapeva che avevano bisogno di un riparo, ma la cosa non la preoccupava, per il momento. Le tornavano alla mente gli anni in cui era sopravvissuta da sola, sorretta solamente dalla sua abilità. Non aveva paura. — Meglio la neve che quello — disse, indicando il monastero incendiato.

— Sì — disse lui, prima di voltargli la schiena per sempre.

Il cammino era faticoso perché, anche se la neve cominciava a scioglier-si, il terreno era ancora gelido e l'acqua penetrava facilmente negli stracci che si erano legati ai piedi. Mentre salivano, Thea osservava il terreno davanti a loro, e una volta fece fermare Evan.

— Che cos'è? — chiese lui, fissando un'impronta sulla neve.

— Un orso — rispose Thea, preoccupata. — Escono dal letargo. Spero che in giro ci siano dei cervi.

Evan capì che cosa volesse dire, e per un attimo rimpianse le balestre.

Gli orsi affamati costituivano un grave pericolo, e l'impossibilità di andare a caccia gli ricordò che anche lui aveva fame. Quel giorno non avevano mangiato. Dopo la morte di Fratel Rocco, i monaci non si erano più preoc-cupati di nutrirli regolarmente.

— Meglio allontarci — disse Thea.

— Guarda se c'è qualche ramo robusto. — Le fece un sorriso. — Ci serve un'arma, e i monaci se la cavavano benissimo, con i loro bastoni. Dio, se avessi dei fiammiferi.

Thea annuì, ma non disse nulla. Anche lei aveva fame e conosceva per-fettamente i rischi che correvano. Ma era sempre meglio che morire sul ro-go dei monaci, o per mano dei Vigilanti. Strinse i denti e continuò a camminare.

Quando scese la notte, Sierraville era molto lontana. Thea staccò rami di pino e li usò per fare un giaciglio. Il freddo e il rumore degli animali selvatici li tennero svegli per buona parte della notte.

Thea lasciò vagare i pensieri, e le tornò alla mente non il periodo da lei trascorso a Camminsky Creek, e neppure quello dei suoi vagabondaggi, ma il momento del suo primo incontro con Evan. Per la prima volta le spiacque di avere paura di lui. Quando Evan si avvicinava, le pareva di essere minacciata con un ferro rovente. Il suo odio per Lastly aumentò e cominciò a disprezzare anche se stessa. Si sentiva sfigurata, menomata, ed era una sensazione odiosa.

Quanto a Evan, dormiva profondamente, cercando la pace in sogni che erano piccoli frammenti del mondo perduto.

Verso l'alba furono destati da un rombo lontano che pareva giungere dal cuore della montagna: un rumore che fece tremare gli alberi e ridusse al silenzio gli animali selvatici.

— Che cos'è stato? — chiese Thea, affrettandosi a uscire dal suo riparo di rami di pino. Era sporca e scarmigliata; lo zigomo, dove era stata colpita dalla scodella del monaco, era violaceo.

— Non sono fucili — disse Evan, dopo qualche istante. — E non credo che sia dinamite. È un'esplosione, ma chi può avere degli esplosivi? E cosa può far esplodere? — Si domandò se i Vigilanti non avessero fatto saltare qualche passo montano, ma poi pensò che l'esplosione era troppo forte.

— Che venga dalle montagne dietro Sierraville? Forse, nel vedere i Vigilanti, qualcuno ha chiuso un passaggio per impedire il loro arrivo.

— Non credo. L'esplosione servirebbe soltanto a richiamare l'attenzione dei Vigilanti. — Scosse la testa e sollevò le catene, mettendosele sulla spalla per portarle meglio. Ascoltò ancora l'eco dell'esplosione, mentre la terra smetteva di tremare.

— Comunque, adesso è finita. — Thea prese la sbarra di ferro e la consegnò a Evan. — Cerca una grossa pietra. Ti aiuto a liberarti. Non posso togliere queste... — e gli mostrò le manette — ma posso togliere i pezzi di legno, e forse spezzare qualche anello della catena.

Evan annuì con aria assente, pensando sia alla strana esplosione che li aveva svegliati, sia alla propria fame.

Erano ancora indaffarati con la catena quando lo strano rumore si ripeté: questa volta il rombo durò più a lungo. Poco dopo, la montagna venne scossa da un nuovo fremito, e una pesante cappa di fumo si levò nel cielo, allargandosi al vento e dando al sole un alone evanescente.

A mezzogiorno il rumore lontano era costante, e la terra vibrava sotto i loro piedi. Il fumo oscurava la parte settentrionale del cielo. Thea finì il lavoro sulla catena di Evan, e solo allora chiese: — Hai capito che cosa sia?

Evan fissò il cielo. — Forse sì — disse, socchiudendo le palpebre. Prese la catena per servirsene come arma e si diresse verso la strada. Era convinto che, ormai, quella strada fosse la loro unica speranza.

Il torrente scorreva davanti a loro, in mezzo ai cespugli. Era chiaro e lu-cente, ed era nato dallo scioglimento delle nevi.

— Possiamo bere — disse Thea, dopo avere fiutato accuratamente l'acqua. — Certa acqua non è buona neppure quando è chiara come questa. E

non possiamo mangiare la neve. Corriamo il rischio di assiderarci.

Evan si era appena chinato per bere, quando il rombo scosse nuovamente le montagne. S'immobilizzò, con le mani colme d'acqua. — Lassen —

disse piano. — O Shasta. Probabilmente è Shasta. Ma è possibile che sia l'altro.

— Lassen? — fece Thea.

— Lassen e Shasta. Sono due vulcani. Lassen è più vicino ed è ancora in attività. Una cinquantina di anni or sono, spesso chiudevano il parco che lo circondava, perché eruttava fumo e ceneri. Lo stesso vale per Shasta. Poco prima dell'ottanta ci fu un'ondata di panico. Ricordo di averlo letto sui giornali dell'epoca. Avevano paura che esplodesse.

Thea fissò il cielo, aggrottando la fronte. — Credo che Jack Thompson ne abbia parlato. C'è un'intera catena di vulcani, vero? Lungo la costa del Pacifico.

Evan si stava lavando la faccia, e per questo non le rispose immediatamente. — Sì — disse poi. — Dall'Alaska al Sud America.

— E qual è il più vicino?

— Lassen, credo, ma non temere: è sufficientemente lontano da noi. —

S'interruppe, pensoso. — Cercavo di ricordare. Con tutte le sostanze inquinanti che ci sono nella stratosfera, questa eruzione porterà a un aumento della temperatura, oppure a una sua diminuzione? E che entità può avere?

— Si toccò il mento. — Non appena troveremo un paio di forbici, devo tagliarmi la barba. E i capelli. E devi tagliarteli anche tu.

— Allora, i vulcani? — chiese Thea, senza lasciarsi ingannare da quel cambiamento di discorso.

Evan fece un gesto d'impazienza e si allontanò dal ruscello. — Non lo so. Se riuscirò a ricordarmi qualcosa, te lo dirò.

— Faranno peggiorare la situazione? — chiese lei, piano.

— Ah, certo non la miglioreranno. — Si voltò bruscamente verso sud e le fece segno di incamminarsi. Impugnava la sbarra di ferro goffamente, come se fosse stata uno scettro.

— Si potrebbe farle la punta — disse Thea, dopo qualche chilometro.

Lui non rispose.

Quella sera, il tramonto del sole offrì uno spettacolo affascinante: il cielo velato dal fumo del vulcano si accese di luce, e perfino le montagne deso-late e morenti assunsero un aspetto di rara bellezza. Thea ed Evan smisero di tagliare rami di pino per osservare il cielo. I raggi del sole sembravano bandiere, e l'intensità dei colori appariva irreale.

Ma quella sera non c'era nulla da mangiare, e neppure la mattina successiva. C'era però un orso, curioso e affamato, che fiutava i mucchi di rami di pino tra i quali Evan e Thea si erano riparati per la notte.

Thea non aveva il coraggio di muoversi, e la paura la faceva sudare freddo.

L'orso tastava i rami, ancora indeciso. L'odore del sudore costituiva un forte richiamo, ma non capiva la costruzione di rami. Thea avrebbe voluto gridare, ma sapeva che la sua voce avrebbe fatto inferocire l'animale.

Poi ci furono un fruscio e un grido, e l'orso si sollevò sulle zampe posteriori. Evan accorreva verso di lei, roteando la catena come una fionda.

L'orso si gettò contro Evan, grugnendo e mostrando i denti. Con un colpo dal basso in alto, lui lo colpì con la catena, sotto la mandibola. L'orso grugnì di rabbia e indietreggiò, ma subito ritornò all'attacco, agitando le zampe. Evan fece qualche passo indietro.

— Thea! Thea! Alzati!

L'orso si gettò una seconda volta contro Evan, che però riuscì a colpirlo alla testa. L'urto fu più violento del precedente, e la bestia rimase immobile per qualche istante, mentre Thea usciva dal riparo e accorreva con la sbarra di ferro. Seguendo l'esempio di Evan, colpì l'orso alla testa, usando la sbarra come clava. L'orso si voltò verso il nuovo nemico e cercò di colpire Thea con gli artigli. Evan lanciò un grido di avvertimento, e la bestia, confusa dal doppio attacco, si voltò verso di lui. La catena fischiò nell'aria e si avvolse intorno al collo dell'orso.

L'animale si lanciò verso Evan, che cercò di riprendere la catena, senza risultato. Thea impugnò la sbarra con entrambe le mani, e cominciò a pian-tarla nelle spalle dell'orso.

La bestia esitò: voleva assalire Evan, ma i colpi di Thea gli facevano male. Dondolò sulle zampe posteriori, sferrando colpi nel vuoto. Evan colse l'occasione per recuperare la catena, e in quel momento la sbarra di Thea colpì per l'ultima volta. Ci fu uno schianto: l'orso mosse ancora qualche passo, poi cadde a terra.

— Credevo che ti avesse colpito — disse Thea, ansante. Faticava a reg-gersi, dopo avere speso tutte le energie nella lotta, e le girava la testa. Si mise a sedere.

— Temevo che ti colpisse — disse Evan, quasi nello stesso istante. Gli tremavano le mani.

— Be', forse possiamo mangiarlo — disse Thea, più tardi, sforzandosi di darsi un tono ottimistico.

— Dovremo mangiarlo crudo — disse Evan, toccando la carcassa col piede. Gli stracci che aveva come scarpe cominciavano a disgregarsi.

Visto in terra, e morto, l'orso era magro e spelacchiato: gli mancava una zanna, i peli bianchi del muso mostravano che era ormai vecchio.

— Non abbiamo un coltello — gli ricordò Thea. Sollevò la sbarra. —

Possiamo servirci di questa?

Dovettero accontentarsi di qualche striscia di carne, strappata con la sbarra. La carne era tigliosa e puzzava di selvatico, ma servì a ridargli un po' di forza. Cercando di soffocare il disgusto, bevvero un po' del sangue della bestia, prima che si rapprendesse. Poi strapparono ancora qualche pezzo di carne e abbandonarono il resto, non avevano modo di trasportar-lo.

Quel giorno attraversarono la zona dove un tempo si stendeva un parco nazionale. Una quarantina d'anni prima, il Congresso degli Stati Uniti aveva autorizzato l'abbattimento degli alberi in quelle foreste, protette fino ad allora. Adesso rimanevano soltanto arbusti stentati, che si allargavano per chilometri e chilometri. Sopravviveva qualche insetto e qualche serpente, ma i concimi chimici, sparsi sul suolo per accelerare il rimboschimento, avevano reso inabitabile la zona. I pini e gli abeti che avevano sostituito gli alberi abbattuti erano scomparsi senza lasciare tracce.

Quando giunse la notte non ci furono rami in cui avvolgersi, né ce ne fu bisogno. Thea ed Evan trovarono rifugio nei pressi di un torrente contaminato, le cui rive erano coperte di minuscole ossa. Dormirono laggiù, vicino alla neve, accompagnati dal canto dell'acqua avvelenata.

L'indomani, verso mezzogiorno, trovarono un villaggio: un gruppo di edifici

e i resti di una segheria. La strada passava in mezzo al gruppetto di case, come se si fosse aperta un varco per scappare via più in fretta.

— Ci sarà pericolo? — chiese Thea. Guardò le manette che ancora le stringevano i polsi. — Dobbiamo riposare. E trovare delle scarpe. E to-glierci queste.

Evan rifletté. — Mi sembra strano che un villaggio, su una strada come questa... Direi che... — Ma non c'erano tracce di persone, e neppure i segni del passaggio dei Vigilanti. La neve era priva di impronte: c'erano soltanto quelle di piccoli animali.

— Non c'è nulla che ci possa riparare — disse Thea, osservando la distesa di neve tra loro e il villaggio.

— Già. — Tacque per qualche istante. — Ma dobbiamo provare lo stesso.

Thea sollevò la sbarra. — Come vuoi tu — disse.

Girarono intorno alla città, mantenendosi dietro i cespugli. Si avvicinarono da ovest, evitando la strada e la neve vicina ad essa, perché le impronte avrebbero tradito la loro presenza. Non ci fu segno di vita, neppure quando giunsero nei pressi delle case. Infine si fermarono a poca distanza dal gruppo di edifici.

— Una trappola? — chiese Thea.

— Non credo — disse Evan, senza abbassare la catena. Sapeva che se si fosse trovato in una di quelle case, avrebbe fatto in modo da non farsi scorgere. Avrebbe atteso in silenzio, mantenendosi invisibile, finché non avesse potuto sorprendere gli intrusi.

— Andiamo? — disse Thea, soppesando la sbarra.

Evan si decise. Percorse i pochi metri che lo separavano dall'ingresso posteriore. Spinse con cautela la porta stagionata, che si spalancò immediatamente. Non era chiusa a chiave.

All'interno trovarono i resti dei padroni di casa: quattro cadaveri sul pavimento del soggiorno. Sulla pelle c'era una muffa fosforescente.

— Contaminazione chimica. Devono aver cercato di coltivare i terreni disboscati, dopo lo spargimento dei fertilizzanti — disse Evan, inginocchiandosi accanto a uno dei corpi. — Peccato. Comunque, non vedo tracce delle malattie che abbiamo già incontrato. Non si tratta di lebbra e neppure di cancro.

— La contaminazione è sufficiente — disse Thea. Aveva esplorato la cucina e aveva trovato due o tre coltelli affilati, oltre a una piccola man-naia da macellaio. — Ci sono dei cibi conservati — disse. — Roba fatta in casa, senza data.

Evan si alzò in piedi. — Potrebbero essere contaminati, è questo che intendi dire? Se li hanno messi in conserva dopo la contaminazione. E non abbiamo modo di saperlo.

Thea annuì. — Non abbiamo modo — disse, ritornando in cucina.

Evan la seguì. — Dovremo correre il rischio — disse. — Non abbiamo molta scelta.

— E se non mangiassimo?

Lui allargò le braccia, in segno di impotenza. — Guarda fuori. C'è da fa-re molta strada per trovare altro cibo. Se non mangiassimo, moriremmo.

— Capisco. — Si appoggiò al tavolo della cucina. — Non c'è legna. Dovremo fare a pezzi qualche mobile. E la pompa non funziona. Ho già provato.

Evan abbassò la catena. — Non dobbiamo fermarci molto. Solo fino a quando non ci saremo tolti le manette.

— O non saremo morti come gli altri.

La decisione era presa.

Trovarono alcune lime, e con molta fatica riuscirono a liberarsi i polsi.

Nel bagno c'era del cerotto e lo usarono per medicarsi le abrasioni. Dopo alcuni giorni, cominciarono a sentirsi meglio.

Seppellirono i cadaveri, poi esaminarono le scorte di cibo e visitarono le altre case, per cercare scarpe e vestiti. Ne trovarono una notevole varietà, ed Evan prese anche un paio di forbici con le quali si tagliò i capelli e la barba. Con la forza della persuasione, cercò di convincere Thea a farsi tagliare i capelli.

— Sono tutti aggrovigliati e ti sbattono sugli occhi — le disse gentilmente. — Non è il caso di tenerli lunghi, Thea.

— Mi piacciono come sono — disse lei, ostinatamente. Pareva allarmata dall'offerta di Evan. Dopo un istante, aggiunse: — E non c'è bisogno che me li tagli tu. Posso tagliarmeli io.

Solo allora Evan capì. — Senti, Thea — disse — non ho nessuna intenzione di metterti con le spalle al muro. Non voglio farti fare le cose che non vuoi. Si tratta di capelli tuoi, e puoi portarli come ti pare e piace. Però, sono anche capelli sporchi e intrecciati, che ti danno fastidio. L'hai detto varie volte. Ma se vuoi tenerli così, fa' pure. A me, basta tagliarmi i miei.

— Benissimo. Sarà sufficiente lavarli e pettinarli, poi saranno a posto.

Le porse il pettine e rimase a guardarla mentre cercava invano di petti-narsi.

— Lascia che te li tagli, Thea — disse poi, quando il pettine si ruppe.

— Non me ne importa niente — mormorò lei, ma Evan capì la vera ragione: non si fidava ancora della sua presenza. Era sinceramente impaurita dall'idea di averlo alle spalle. La cicatrice, dove era stata colpita dalla scodella, si era ridotta a una minuscola riga sulla pelle, e da tempo le era gua-rito il taglio del coltello di Lastly. Ma le ferite interiori non si erano ancora rimarginate, ed Evan, che ormai si era accorto di amarla, ne provò un nuovo dolore.

Thea rimase a sedere rigida mentre lui le tagliava i capelli.

Quattro giorni più tardi, con nuovi vestiti, riserve di cibo e due balestre fiammanti, ripresero il cammino verso sud, diretti a Truckee e alle montagne che circondavano il Lago Tahoe. In due giorni di marcia raggiunsero Truckee, ma il fumo che stagnava nell'aria era inconfondibile, così come gli otto cadaveri impalati che incontrarono all'ingresso della città. Erano morti da poco, e il fetore era insopportabile.

— Questa è nuova — disse Evan, scorgendo i pali e i loro tristi fardelli.

— Vigilanti? — chiese Thea.

Evan osservò gli impalati: le loro facce erano irriconoscibili. — Non saprei. Può darsi di sì. Ma non possono essere giunti da Graeagle. Forse da Uburn. Cox voleva avere una base in questa zona. L'ha promesso l'anno scorso, quando ha preso il comando. Se sono Vigilanti, può darsi che siano giunti al lago prima di noi. — Fissò i pali. — Questo è un segnale. Avverte di non proseguire. E probabilmente ci sono delle loro pattuglie. Non sono minacce a vanvera, Thea. — Gli tornò alla mente la faccia di Cox, arrossa-ta dal sole. Aveva l'aspetto inoffensivo, Cox, finché non lo guardavi negli occhi pieni d'odio. Se era stato Cox a ordinare il supplizio del palo, era perché si divertiva ad assistervi.

— La situazione non mi piace affatto, Evan. Andiamo via. — Thea si avviò in direzione della città. — Possiamo passare, se facciamo attenzione.

— No, cambiamo strada. Possiamo evitare il centro della città e attraversare la vecchia strada statale. La strada fa un'ampia curva, e quanto ho visto sulle carte geografiche. Non possono tenerne d'occhio ogni palmo, co-stantemente; credo che si mantengano nei pressi della città. — Osservò il cielo. — Potrebbe nevicare, tra poco. Rimarranno al chiuso.

— Nevicare o piovere — lo corresse Thea, studiando a sua volta le nuvole. Il vento le addensava su di loro.

— O piovere. — Si aggiustò lo zaino e sollevò la balestra. — Metti una

freccia. Se ci sarà da lottare, non avremo preavviso. — Lanciò un'ultima occhiata ai pali. — Mi domando chi glielo abbia insegnato — disse.

Thea caricò la balestra, poi si affrettò a raggiungere Evan. Camminarono in silenzio, evitando la neve per non lasciare tracce.

Infine raggiunsero un punto da cui si vedeva la strada statale. Tra loro e il nastro d'asfalto c'erano dei capannoni metallici, ormai distrutti da tempo, e resti di automobili arrugginite. — Che ne pensi? — chiese Evan, osservando la strada.

— Non sento alcun rumore. Non c'è niente che si muova.

— Uhm. — Tese la corda della balestra.

Dopo un attimo, Thea chiese: — Quella faccenda dei pali... gliel'hai insegnata tu? — Lo guardò attentamente, aspettando la risposta.

— Il supplizio del palo? — Sorpreso, sollevò le sopracciglia. — Credi che io sia capace di fare una cosa simile?

Lei scosse la testa. Si sentiva sollevata, e insieme un po' in colpa.

— Conoscevo quella tortura — spiegò Evan. — Chiunque conoscesse la Storia ne era al corrente. Ma io non l'ho mai riesumata. — Abbassò lo sguardo su Thea, osservando i fili bianchi nei suoi capelli, la sua faccia che non sorrideva mai. Provò una profonda tristezza per lei, nata in un mondo dove gli uomini venivano impalati, dove la gioia era scomparsa e rimanevano soltanto gli stenti, dove perfino la speranza era un lusso.

— Sono contenta di sentire che non l'hai mai fatto. Sono contenta che glielo abbia insegnato un altro — disse Thea, fissandolo per un istante, poi distolse lo sguardo, assorta nei propri pensieri.

Evan non riuscì a trovare una risposta adatta. Sollevando la balestra, si incamminò verso la strada statale.

L'attraversamento della strada risultò più facile del previsto. In giro non c'era nessuno, e presto cominciò a piovere: pioggia mista a nevischio, che ridusse il panorama a una macchia grigia.

Superata la strada statale, trovarono i resti di un ospedale saccheggiato, muta testimonianza del passaggio dei Vigilanti.

— Non credo che abbiano preso tutti i medicinali. Se ne fossero rimasti, potremmo utilizzarli noi. Ad esempio, le bende: ne abbiamo bisogno. — Si volse verso di lui. — Andiamo a vedere? Credi che ce ne siano?

— Restano un paio d'ore, prima del tramonto. Potremmo dedicarle all'ospedale.

Con la balestra puntata, Evan entrò nella ex sala del pronto soccorso. Tra un lettino e l'altro c'erano dei paraventi, e gli armadietti, benché saccheg-giati e sfondati, contenevano ancora garze e altri articoli sanitari. In fondo alla stanza c'era una porta blindata: adesso era aperta, e pendeva bizzarra-mente sui cardini, perché l'avevano fatta saltare con l'esplosivo. Chiaramente, era la porta dell'armadio degli stupefacenti.

— Ecco — disse Thea, raccogliendo le garze. — C'è anche del cerotto e dei bisturi da chirurgo. Possono servirci. Vanno bene per fare le frecce.

Evan raccolse i bisturi senza fare commenti e li avvolse in un lenzuolo.

Poi, per caso, vide due torce elettriche, del tipo usato dalle infermiere, insieme con una scatola di pile ancora chiusa.

— Funzionano? — chiese Thea, vedendo che infilava le pile in una delle torce.

— Voglio provarle. — Temeva che i Vigilanti le avessero lasciate lì perché erano scariche. Ma la lampadina si accese. — Tieni — disse a Thea, consegnandole la prima torcia e cominciando a infilare le pile nell'altra. —

Usala soltanto in caso di emergenza.

Lei osservò la torcia. — Non ne ho più vista nessuna, da quando... —

Cercò di ricordare. — Da anni. — Era una spiegazione molto fiacca, come per nascondere un ricordo triste. Aveva diciassette anni, quando aveva visto per l'ultima volta una torcia funzionante. L'aveva lasciata in un tubo d'acciaio che alimentava un canale d'irrigazione. L'aveva tenuta finché la lampadina era rimasta accesa, poi era stata a sedere al buio, ascoltando i rumori dei contadini intenti a cercarla. Nel tubo c'erano dei topi, e quando la torcia si era spenta, l'aveva usata come bastone per allontanarli. Quel ricordo la fece rabbrividire.

— Non perderla — concluse Evan. Aveva visto l'espressione comparsa sulla sua faccia, e non voleva costringerla a rivelare i suoi pensieri.

Fecero un ultimo giro dell'ospedale, sperando di trovare qualche altro oggetto. E fu allora che Evan scoprì i cadaveri chiusi in un armadio. Erano morti da varie settimane, ed erano morti in modo orribile.

— Vigilanti? — chiese Thea, mentre Evan si allontanava dall'armadio con un conato di vomito.

— Sì — disse lui, quando poté di nuovo parlare. — Quello lì... quello con il braccio scuoiato e con un dito in più... — Indicò un corpo massacrato. — Quello è Cox.

Thea rimase a bocca aperta. — Cox? Ma io credevo che...

— Anch'io, ma si vede che la mutazione ha raggiunto anche lui. — Osservò i cadaveri, imponendosi di rimanere impassibile. E insieme alle bru-ciature, alle abrasioni, ai segni di tortura, vide che le nuove dita, i tessuti ricresciuti, erano ancora arancioni, nonostante lo stato di avanzata putrefa-zione. — Questo cambia le cose — disse.

Il pomeriggio del giorno seguente udirono un rombo di motori. Avevano preso la strada che si dirigeva a sud, verso il Lago Tahoe, perché sperava-no di trovare Squaw Valley. Laggiù, se Margaret Cornelia aveva detto il vero, c'era la possibilità di trovare rifugio. E se invece non aveva detto il vero, la

loro situazione sarebbe rimasta la stessa.

— Camper? — chiese Thea, dubbiosa.

— Credo di sì. — Si stava già dirigendo verso i cespugli che fiancheggiavano la strada. — Svelta, Thea.

Qualche minuto più tardi, giunsero un paio di camper, ciascuno contenente il guidatore e un uomo armato di doppietta. Viaggiavano in silenzio, con efficienza, lungo la strada dissestata, scambiandosi soltanto qualche segnale. Evan osservò attentamente i segnali, e quando i camper scompar-vero, disse a Thea: — Pare che vogliano impadronirsi di una parte del la-go.

— Cosa significa? — chiese Thea, preoccupata.

— Significa che non dobbiamo avvicinarci. — Ripensò a Margaret Cornelia e alla sua follia, chiusa tra le montagne con la stessa efficacia con cui, qualche decennio prima, l'avrebbero chiusa in un manicomio. — Spero che la vecchia non ci abbia mentito a proposito di Squaw Valley. Ci occorre un posto di quel genere. Potremmo dedicare un paio di giorni all'esplorazione delle montagne qui intorno: Squaw Valley è da queste parti.

Dobbiamo controllare. Forse potremmo fermarci laggiù.

— E che cosa troveremo? Riusciremo a difenderci dai Vigilanti, così ben addestrati da te? — Nel dirlo, capì di non essere onesta nei suoi confronti. Ma ormai la frase le era sfuggita e non era possibile richiamarla indietro.

Quelle parole toccarono un punto dolente. Più dolente di quanto Evan non volesse ammettere. — Una volta erano i miei Vigilanti, ma ora non lo sono più. Hai dimenticato Chico, Thea?

Lei avrebbe voluto scusarsi, ma evitò lo sguardo di Evan e si limitò a di-re: — Se vogliamo trovare quella valle, è meglio cominciare subito la ricerca.

Quella sera, mentre consumavano un pasto frugale, Evan cercò di interrogarla per scoprire che cosa la turbasse, ma Thea rimase ostinatamente zitta.

E andò a dormire alla maggior distanza possibile da lui.

Anche il giorno successivo, mentre risalivano una collina coperta di bassi pini rossastri. Thea non parlò. La sua faccia era priva di espressione, e non voleva guardare Evan. Parlò una volta sola, per indicare il punto dove la strada si interrompeva e scompariva sotto i resti di una vecchia frana.

— Che ne pensi? Che sia la valle? — chiese Evan, con ansia.

Lei alzò le spalle e disse qualcosa che non aveva importanza; si augurava di poterlo ferire senza dover poi provare vergogna.

— Io ne sono convinto — disse Evan. Osservò Thea, pensando alla lunga scalata necessaria per superare la frana: una scalata che poteva terminare con una delusione.

— E se invece non fosse la valle? — Nella domanda di Thea c'erano tutti i suoi anni di solitudine.

— Continueremo a cercarla finché non l'avremo trovata, Thea. Non possiamo fare altro.

— Fino all'arrivo dei Vigilanti.

— Oh, Thea. — Tese la mano per incoraggiarla, ma lei si scansò. Evan lasciò ricadere il braccio. — Meglio incamminarci.

Era già il crepuscolo quando raggiunsero l'altro lato della frana. Davanti a loro, nella penombra, si stendeva la valle, circondata da pendii innevati che formavano come una scodella. Su un fianco della valle sorgevano tre grandi edifici, abbandonati ma ancora intatti, e i pendii erano punteggiati di abitazioni che andavano dai semplici chalet a case di due o tre piani. Da uno degli edifici in fondo alla valle partiva una fila di bassi tralicci, da cui pendevano cavi arrugginiti che ancora reggevano pezzi di legno. L'ultima luce del tramonto illuminava la scena, mostrando come la valle fosse sopravvissuta in perfetto isolamento, lontano dagli orrori che la circondavano. L'inverno e una frana l'avevano protetta.

— Ottimo, Thea — disse Evan, mentre scendeveno verso il centro della valle. Sulla neve c'erano impronte di animali, ma non di piedi umani. Il pendio digradava lentamente rendendo agevole il cammino. Evan indicò le case sparse intorno a loro. — A te la scelta. Dove vuoi andare?

Procedendo, cominciarono ad accorgersi che il tempo e l'inverno avevano lasciato i segni. Alcuni tetti erano sfondati a causa della neve, molte ca-se pendevano precariamente, poiché il terreno si era abbassato. Molte altre, situate su fondamenta più salde e costruite con preveggenza, erano intatte.

Infine scorsero un edificio a pianta ottagonale, con un ampio balcone. Al posto delle grandi vetrate che caratterizzavano gli altri edifici, questa casa di legno aveva soltanto finestrelle alte, situate ai vertici dell'ottagono. Il camino indicava che c'era una stufa a legna, e le tubature visibili dall'esterno erano di plastica, capaci di superare il gelo dell'inverno.

— Questa — disse Thea, avviandosi verso la casa ottagonale.

— Ce n'è di più grandi — disse Evan, offrendole la possibilità di scegliere la spaziosità e il lusso.

— Sono più difficili da riscaldare — gli disse lei, brusca, e proseguì nel cammino.

Evan capì che aveva ragione. Nel mondo non c'era più posto per il lusso.

S'incamminò dietro Thea, verso la casa ottagonale sul fianco della montagna.

La casa ottagonale era chiusa a chiave, e sprangata. Occorse qualche tempo per trovare la porta del garage, che era ancora semisepolta dalla ne-ve, e un tempo ancora più lungo per aprire la saracinesca. Dal garage fu poi semplice scardinare la porta interna e accedere alle stanze superiori.

Thea fu la prima a salire le scale e si trovò in una stanza che occupava una metà dell'ottagono. Come aveva pensato, c'era un ampio caminetto, parzialmente aperto, con una buona provvista di legna da ardere. Non c'erano fessure da cui entrasse l'aria fredda, e il tiraggio era chiuso. Chiunque avesse costruito quella casa non amava lasciare nulla al caso: Thea ne rimase debitamente impressionata.

A fianco del caminetto c'era una scala che portava al primo piano, e alle spalle del caminetto, nell'altra metà dell'ottagono, c'era un'ampia cucina, anch'essa equipaggiata con una stufa a legna. La stufa aveva uno scaldabagno di foggia antica, che funzionava con l'aria calda del focolare.

— È incredibile — disse Evan, scorgendolo. — Questi scaldabagni ri-salgono alla fine dell'Ottocento. Mi chiedo dove l'abbiano trovato.

— Il particolare non m'interessa — disse Thea — purché funzioni.

Una ricerca nella dispensa diede i suoi frutti: scaffali pieni di scatolame e di contenitori a chiusura ermetica, tutti debitamente etichettati. C'era anche un grosso vaso di miele, ormai cristallizzato ma ancora dolce e commestibile. Dal muro pendeva una fila di boccette contenenti spezie, chiuse con tappi di sughero. Sotto le boccette, un macinino da caffè.

In tutte le stanze gravava un forte odore di chiuso, e Thea corse ad aprire due finestre, nella piccola camera da letto del piano superiore. Mentre Thea esplorava la casa, Evan accese il fuoco nel caminetto.

Quando la casa si fu riscaldata, Evan lasciò il soggiorno e si recò in cucina per accendere la stufa e preparare il pranzo. La quantità delle riserve trovate nella casa prometteva un pasto sontuoso. Prese del pollo in scatola, ricordando che non lo assaggiava da molto tempo, e vi aggiunse pesche

conservate, noce moscata e pepe nero: il profumo era eccellente. Mise nel forno il tutto, e in altre teglie smaltate fece scaldare pane di segala e fagiolini. Poi, per festeggiare degnamente l'occasione, preparò una crema al cioccolato, servendosi di latte in polvere, zucchero e cacao. C'erano anche cinque bottigliette di cognac, ma le tenne da parte per il futuro, ripromettendosi di stapparle quando avesse avuto bisogno del loro conforto.

Dopo avere mangiato si trattennero a tavola ancora per qualche minuto, a lume di candela, senza dire nulla.

— Vuoi fare un hagno? — chiese poi Evan, raccogliendo i piatti.

— Voglio dormire — disse Thea, fissando i resti del dessert al cioccolato. — Sono stanca.

— Domattina, allora. — Portò i piatti nel lavandino.

— Non sappiamo neppure se c'è l'acqua. — Ma si alzò anche lei, e lo seguì in cucina.

Evan aprì il rubinetto, e dalla canna uscì un filo d'acqua color ruggine.

— Non ce n'è molta — disse — ma forse si può riparare. Ho visto una pompa...

— Domattina.

Al piano di sopra trovarono lenzuola pulite e trapunte in materiale acrili-co. Dopo una breve discussione, Thea scelse la stanza più piccola perché era più calda, ma Evan ne ricavò il sospetto che la ragione fosse un'altra, e che non volesse dormire nel letto matrimoniale. Comunque, non aveva tutti i torti, perché i lettini di quella stanza erano meno esposti del grande letto al piano superiore.

— È stato un ottimo pasto, Evan — disse Thea, con voce assonnata, co-me se il cibo l'avesse un po' addolcita nei suoi confronti.

— Già — fece lui, impacciato.

— A volte mangiavamo pollo, a Camminsky Creek. Avevo dimenticato che gusto avesse. E che profumo. Non c'è nulla che abbia lo stesso odore del pollo arrosto. Mi sembrava di essere ritornata nella cucina di mia madre.

— Certo. E ce ne sono altre scatole. I proprietari di questa casa sapevano che c'era il rischio di rimanere isolati per lunghi periodi, a causa della ne-ve. Nella dispensa ci sono scorte per tre mesi.

— Tre mesi.

Evan sorrise. — Non c'è da preoccuparsi. Anche se rimarremo più a lungo, ci sono altre case qui intorno. Possiamo visitare anche quelle.

— A cominciare da domani — disse lei, entrando nella sua camera.

— D'accordo — fece Evan, rivolto alla porta chiusa. — Domani.

Thea si destò lentamente, la mattina successiva, e per un terribile momento non riuscì a ricordare dove si trovasse, né dove fosse Evan. Poi, quando toccò la trapunta e aspirò l'amichevole aroma di qualcosa che cuo-ceva, ricordò la giornata precedente. Avrebbe voluto gridare, o piangere, o correre, per mostrare quello che provava, senza dover cercare le parole.

Ma non fece nulla di questo. Si copri con la trapunta e, con passo esitante, si diresse verso le scale. Non voleva più indossare gli abiti del giorno prima. La trapunta era più bella, più pulita.

— Buon giorno — la salutò Evan nel vederla. — Colazione tra dieci minuti, ma penso che prima vorrai fare un bagno. — Le rivolse un sorriso d'incoraggiamento. — C'è l'acqua calda. Ho riparato i tubi, e il bagno è pronto, con sapone e asciugamani. Vai pure, Thea, io l'ho già fatto.

Thea si recò nella stanza da bagno e osservò la vasca, con scetticismo.

Era molto ampia e di un vivace color rosso. In tutta la casa, quella stanza da

bagno era l'unica camera che fosse arredata con lusso: Thea non aveva mai visto niente di simile.

Si avvicinò alla vasca e guardò le manopole. Poi, lentamente, girò quella con la scritta "calda". Rimase per qualche istante a guardare il getto d'acqua e vapore, poi ricordò che non aveva messo il tappo.

Cercò subito di fermare il getto, ma si scottò le dita ed emise un grido.

L'istante successivo Evan le chiese, da dietro la porta: — Ti è successo qualcosa? — La sua voce aveva un tono preoccupato.

— Non so come fare... — disse lei, avvilita. — Aiutami. Non ricordo come funzionano queste cose.

Evan entrò nella stanza. Chiuse il rubinetto e prese il tappo, porgendolo a Thea. Lei scosse la testa, ed Evan si chinò per metterlo a posto. Poi riaprì il rubinetto, e la vasca cominciò a riempirsi. — Calda o tiepida? — chiese.

— Tiepida? — azzardò lei, pensando a quanti secchi d'acqua bollente sarebbero occorsi per riempire quella vasca, come aveva visto fare da bambina.

Evan regolò le manopole, attese che la vasca si riempisse, e infine le chiuse. Fece un passo indietro e disse: — Così dovrebbe andare bene. —

Poi si affrettò a uscire.

Da almeno diciannove anni Thea non faceva il bagno in una vasca. Ricordava vagamente la casa dei genitori, nei pressi di Sacramento, con i suoi servizi lucidi come specchi. A Camminsky Creek c'erano le vasche da bagno e si facevano bagni caldi, ma occorreva scaldare l'acqua sulla stufa.

Il contatto con l'acqua le parve quasi peccaminoso. Pativa il freddo da così tanto tempo, che ora il tepore le dava un senso di colpa: usare una simile quantità d'acqua e di calore al solo scopo di lavarsi comodamente.

Quando infine uscì dalla vasca aveva l'impressione di essere una persona diversa: una donna che abitava in case riscaldate, faceva lunghi bagni caldi e mangiava polli arrostiti. Sulle labbra le aleggiava perfino la traccia di un sorriso.

— La colazione è servita — disse Evan, presentandole pane e marmella-ta, frutta sciroppata e latte evaporato.

C'era perfino il caffè: una bevanda che Evan non gustava da anni, e che Thea non aveva mai assaggiato.

— Ti piace? — chiese Evan, vedendo che faceva una smorfia a causa del sapore amaro.

— Non ancora — rispose lei — ma mi piacerà. Te lo garantisco.

— Non hai l'obbligo di fartelo piacere. C'è anche del tè. Puoi bere quello

— disse Evan.

— Oh, no, ho davvero l'obbligo di farmelo piacere — disse lei, e considerò chiuso l'argomento.

Dietro suggerimento di Thea, cominciarono a esplorare le case vicine, alla ricerca di cibo e di altre cose utilizzabili. Gli antichi proprietari di quelle case non erano venuti a Squaw Valley per condurre vita da certo-sini, e nelle stanze c'erano un mucchio di cose preziose. I quadri appesi al-le pareti coprivano una vasta gamma, da quelli del tipo "pittore della do-menica" ai capolavori firmati di grandi maestri, e inoltre c'erano una mi-riade di libri, oggetti decorativi, impianti ad alta fedeltà.

C'erano pellicce confezionate con le pelli di animali ormai estinti. C'erano gioielli che parevano gocce d'arcobaleno, chiusi in scrigni che rivaleg-giavano in bellezza col loro contenuto. C'erano scarpe e stivali di ogni foggia e misura. Una delle case era piena di strumenti musicali: strani oggetti appiattiti, con non soltanto corde, ma anche fili e manopole. Ed erano col-legati ad amplificatori e altoparlanti che ormai non avrebbero mai più parlato,

adesso che mancava l'energia elettrica che li doveva alimentare.

Laggiù Evan si soffermò a curiosare nella collezione di dischi: una collezione assai più vasta di quante ne avesse mai viste. Estraeva i dischi a caso, leggeva le copertine e poi li rimetteva a posto, scuotendo la testa.

Poi ne scorse uno, e lo estrasse molto lentamente. Con aria sconvolta, si voltò verso Thea. — Guarda — disse, porgendoglielo.

— Che cos'è? — chiese lei, scarsamente interessata. Era intenta a palpeggiare una giacca di visone color miele, che era molto calda e aveva quasi la taglia giusta.

— È mio padre — disse lui, ancora quasi incredulo. — Mio padre!

Adesso l'interesse di Thea si era destato. Posò la giacca e si avvicinò. —

Che cosa fa? — chiese osservando la foto: ritraeva un uomo di mezza età, il quale sollevava con la mano destra un sottile bastoncino e teneva la sinistra stretta a pugno. La fotografia era vecchia e sbiadita, ma da quell'uomo emanava un senso di energia, e anche una grande bellezza interiore.

— Dirige. — Evan aveva un groppo alla gola. — Mozart, la sinfonia

"Jupiter".

— Dirige? Vuoi dire che dirige l'orchestra? E si tratta dello stesso Mozart di cui parlava Rudy Zimmermann?

— Sì. — Senza fare parola, Evan scagliò in terra il disco e fuggì via dalla casa, sbattendosi la porta alle spalle.

Thea lo trovò qualche ora più tardi, nella loro casa. Era seduto davanti al fuoco, con lo sguardo fisso sulle fiamme. Teneva in mano un bicchiere pieno di un liquido acre, color ambra, e accanto alla sua poltrona c'era una bottiglia di cognac, piena soltanto a metà.

— Perché te ne sei andato? — chiese lei, preoccupata. — Che cosa è

successo?

— A mio padre? — Non volle guardarla, non volle vedere la pelliccia di castoro e l'elegante pullover di lana indossati da Thea. — È morto.

— No, non volevo...

— A Londra. Nel novantotto. Quando c'è stato il... colera. Quando sono morti tutti i suoi abitanti. I mucchi di cadaveri erano alti così... Puzzava, Londra. — Bevve un altro sorso di cognac. — Una così... grande città. La malattia l'ha uccisa. Ha ucciso tutta la popolazione.

Thea si avvicinò a lui. — Evan, perché...

Ma lui interruppe. — Che assurdità. Un'intera città è morta perché c'era troppa maledetta gente. E tutti volevano un mucchio di cose. La macchina nuova. La televisione. Vestiti all'ultima moda. I frigoriferi pieni. E tutti, tutti le volevano. — S'interruppe per versarsi altro cognac. — E non è stata neppure colpa loro. No. Nssuno gli ha mai detto la verità. La verità — disse, puntando il dito contro di lei — non fa vincere le elezioni. Non fa vendere i giornali. La verità è impopolare. E perciò sono morti. — Tacque, e poi riprese: — E così, noi adesso siamo come i goti: viviamo sulle rovine.

Il Medioevo è ritornato. — Un gorgoglio. — Devo andare a vomitare —

mormorò. Si alzò in piedi e lasciò la stanza, barcollando. Qualche istante più tardi, Thea lo seguì in bagno.

— Evan! — gli gridò, ma lui le fece segno di non accostarsi. — Sono ubriaco, Thea. Vai via.

Lei esitò, ma poi, preoccupata, fece per avvicinarsi.

— Ti ho detto di andare via! — gridò lui, ferocemente.

— Ma perché? Hai bisogno di aiuto, no? Evan, che cos'hai?

Nonostante il liquore bevuto, Evan capì che era davvero preoccupata per lui.

Si pulì lentamente le labbra con un asciugamano e si mise a sedere sul bordo della vasca da bagno. — Non ti direi queste cose se non fossi ubriaco — disse, cercando di tenere ferma la voce. — No, non allontanarti. Non intendo farti del male, hai la mia parola. — Si era accorto che Thea era pronta a fuggire. — Non hai nulla da temere. Non sono ubriaco fino a quel punto. Se avessi voluto usare la forza, l'avrei già fatto da tempo. Ma a te non potrei fare una cosa simile, Thea. Però... però, Thea, non sono di pietra. Ti conosco e ti desidero. E questo è tutto. — Si passò la mano sugli occhi, come per cancellare l'alcol, o i ricordi. — Viaggiamo insieme da quasi un anno, da quando mi hai salvato la vita in quel silo. Sarei morto, senza di te. E adesso ti conosco, Thea, so che tipo di donna sei. Ti apprez-zo. E ti desidero. — Lei fece per allontanarsi, ma Evan le prese la mano.

— Forse non è possibile. Ma promettimi... — Le lasciò la mano. — Non dire di no. Promettimi di ripensarci.

Lei fece cenno di sì: era spaventata, ma Evan si accorse che non provava più il cieco terrore di prima. Poi Thea uscì dalla stanza, ed Evan precipitò in una disperazione nera come la notte.

Poco più tardi, Thea ritornò con una tazza di caffè freddo. — Questo dovrebbe servire — disse. — Ricordo che lo diceva mia madre.

Evan prese la tazza di caffè amaro e lo bevve senza parlare, perché era più facile bere il caffè che parlare con lei, adesso che i fumi dell'alcol cominciavano a dileguarsi. Quando la tazza fu vuota, gliela restituì, fissando le sue dita che si stringevano con forza intorno all'orlo.

Il giorno successivo esplorarono gli stadi e gli alberghi. C'era un negozio pieno di abiti invernali, e un altro che vendeva oggettini graziosi ma inutili. — Souvenir — spiegò Evan, prendendo una statuetta raffigurante un cervo. — La gente ne comprava a tonnellate.

— Che cosa faceva, qui, la gente? Perché ci veniva? — chiese Thea, quando raggiunsero lo skilift.

— Sport invernali. Pattinaggio su ghiaccio. Sci. Era divertente. Venivano qui

dalla costa e dalle altre vallate, e consumavano le loro energie sulla neve. Poi ritornavano in città abbronzati e distesi. Anch'io giocavo a ho-ckey, quando ero all'università. — Sollevò lo sguardo sulle montagne che li circondavano, sulla neve che aderiva tenacemente ai crepacci, sui pochi alberi che sfidavano l'inverno, con le fronde rossicce. Non era un posto per divertirsi, ormai.

Ma ritornò gradevole al ritorno della primavera. L'aria era limpida, e neppure la cappa di polvere vulcanica poteva oscurarla. Le valli si coprirono stentatamente di verde, i giorni divennero settimane, e un intero mese passò.

— E gli animali selvatici? — chiese Thea, mettendo in ordine le scatole di cibi conservati. Un mese di pasti regolari le aveva ridato il colorito e le aveva tolto in parte la sua aria impaurita.

— Siamo troppo vicini a Tahoe — rispose Evan. Era intento a pulire alcune piccole tagliole. Anche lui si era rimesso in carne e aveva ripreso l'aspetto di un tempo, quando era un giovane amministratore di compagnie teatrali. — Comunque, possiamo provare. Ho già visto le impronte di qualche gatto selvatico. Sono predatori, e ci dev'essere altra selvaggina.

— No, lasciali stare. — Lo disse in tono deciso, perché le tornava alla mente il gatto del Buck's Lake, morto sotto il ghiaccio.

— Allora, niente gatti. E i procioni?

Thea rimase in silenzio, pensando a tutti gli strani animali che aveva mangiato per sopravvivere: topi, quando non c'era altro, e perfino serpenti a sonagli. — Evan, abbiamo un mucchio di scorte, no?

— Certo — rispose lui.

— Allora aspettiamo ancora. Non mettere le tagliole.

Lui la fissò, sorpreso. — Thea? Eri tu che non volevi approfittare troppo di questa vita. Hai detto che non dobbiamo farci l'abitudine.

— Non so — rispose lei, perplessa. — Si tratta di questo: ce ne sono co-sì

pochi. Non ne abbiamo ancora bisogno, vero?

— No. Non ancora. — Le rivolse un sorriso gentile e si sentì addolorato per lei.

— Allora metti via le tagliole, eh? — lo implorò.

— Va bene. Finché non ne avremo davvero bisogno — le promise.

Nei giorni successivi, i fumi che velavano il cielo divennero più scuri e di tanto in tanto si levava in lontananza il tuono del vulcano. La luce assunse strani colori, anche a mezzogiorno, e i tramonti divennero violentemente rossi, come se il fuoco della terra venisse riflesso dal cielo.

— Cosa sarà successo? — chiese Thea, mentre tornavano a casa.

— Chi lo sa? I vulcani sono sempre stati un mistero. Un giorno o l'altro doveva capitare, visto che Lassen e Shasta sono ancora attivi.

Thea osservò quel tramonto troppo luminoso. — Penso che non vorrei trovarmi troppo a nord. Lassen e Shasta sono a nord, vero?

Evan ricordò un suo viaggio in Islanda, durante un periodo di eruzione dei vulcani locali. Aveva visto una colata di lava che investiva un villaggio: le case bruciavano come cerini. — Già. Neanch'io vorrei essere laggiù in questo momento.

La sera, seduto accanto al fuoco, Evan le leggeva dei libri, scegliendoli a caso per intrattenerla con ogni tipo di storie.

— Di che cosa parla, questo libro? — Thea gli diceva, porgendogli qualche volume. Evan cominciava a leggerglielo, e di tanto in tanto le doveva spiegare qualche particolare: Thea non conosceva la Storia, e anche le sue conoscenze di geografia e di politica erano approssimative.

Era nel bel mezzo di "Orgoglio e pregiudizio", quando lei lo fermò, dicendo impensierita: — La gente viveva davvero così? Passava tutto il tempo a

preoccuparsi di denaro, matrimonio, abiti e ricevimenti?

— Be' — rispose lui — credo di sì. Questa è una satira, e l'autrice calca un po' la mano, ma si tratta delle cose che preoccupavano il tipo di gente descritto nel libro. La cosa era differente per i nobili, per i proprietari e per i ricchi. Quanto poi ai poveri, erano nelle condizioni in cui sono sempre stati, e la loro descrizione andava al di là delle intenzioni del libro. Ma per donne come la protagonista e le sue sorelle, la vita era alquanto limitata.

Ricorda che sono passati due secoli. A quell'epoca il matrimonio era la co-sa più importante della loro vita, ed era difficile trovare marito.

— Tutte quelle chiacchiere e quegli intrighi al solo scopo di unire un paio di persone?

— Sì — disse lui, ridendo. Anche alla sua epoca, per molte donne il matrimonio era il più importante avvenimento della vita. — In realtà — aggiunse, dopo un momento — le cose non sono molto cambiate, neppure in seguito. La gente ha continuato a sposarsi, lo sai. L'ho fatto anch'io.

Lei lo fissò con irritazione. — È tanto importante?

— Che cosa? Il matrimonio?

— No — rispose lei, brusca — l'amore e figli. È tanto importante per la gente? Comporta tanta differenza?

Nel vedere la faccia di Evan, si pentì di avergli rivolto la domanda. Do-po qualche momento, lui rispose: — Sì. Quando ce n'è il tempo, è davvero così importante. — Riaprì il libro, in modo alquanto impacciato, e riprese a leggere, ma ormai il libro non gli interessava più e presto trovò una scusa per cessare la lettura.

Ma più tardi, quando andò a letto e cominciò a fissare il buio, venne preso dall'ira. Un conto era tenere per sé i propri sentimenti, nei mesi passati al freddo e in mezzo ai pericoli. Ma adesso erano al sicuro, e le cose erano diverse. Adesso, si disse, l'amore sarebbe importante.

Era talmente assorto in questo pensiero che non la udì entrare nella stanza: quando lei gli toccò il braccio, sobbalzò e si mise bruscamente a sedere sul letto.

— Evan, è tanto importante per te? — chiese Thea.

Lui attese un momento, raccogliendo i suoi pensieri. — Se desiderarti è tanto importante? Vuoi sapere questo?

Thea mormorò un debole: — Sì.

— Certo. Lo è.

— Non so se ne sarò capace — disse lei. — Ma proverò.

— Thea, non voglio un sacrificio da te — rispose Evan.

— Non si tratta di fare un sacrificio. Ma ho pensato che forse potrebbe essere giusto.

Il fumo del vulcano continuò a stagnare nel cielo e i giorni rifiutarono di intiepidirsi. Si era in primavera inoltrata e, anche se la neve era quasi del tutto scomparsa, le ore del giorno erano fredde e la notte portava la brina.

Nel bosco si udivano fruscii di animali selvatici, ma quando poterono vederne qualcuno erano magri e sparuti, più simili a spettri che ad animali.

— È colpa del vulcano? — chiese Thea, osservando il cielo. Raccoglie-vano la legna.

— In parte sì. Ma l'atmosfera è piena di veleni, e la pioggia li fa scendere a terra. Un paio di anni fa, l'inquinamento della Valle non giungeva fin qui, ma adesso... — Alzò le spalle. — E continuerà a peggiorare.

— E non c'è modo di cambiare le cose? — chiese lei, cominciando a caricare la legna sulla slitta.

— Non più. Il periodo in cui si poteva fare qualcosa è finito prima che noi

nascessimo. — Posò sulla slitta gli ultimi ciocchi. — Credo che la legna sia sufficiente. Dovrebbe bastare per l'intera settimana.

Thea prese l'accetta e la sega e si avviò verso casa. Sopra di loro, il cielo splendeva di raggi gialli e arancione.

— Peccato — disse Thea. — Guarda il cielo. È bellissimo, ma ci sta uccidendo.

Erano giunti al garage. Evan si fermò a osservare il tramonto. — Non è sufficiente per avere un effetto duraturo. Tutt'al più, il clima sarà rigido per un paio di anni, ma riusciremo a sopravvivere. — Pensò alla catena di vulcani che si stendevano lungo l'intera costa del Pacifico. — Sarebbe davvero grave se scoppiasse uno dei vulcani più grandi. Non una semplice eruzione, ma una vera e propria esplosione.

— Perché? Può succedere anche questo? — chiese Thea. Le tremavano le mani.

— Assai raramente, ma può succedere. E quando succede, il clima subi-sce delle tremende variazioni. Su tutto il mondo. — Ricordava di avere letto qualcosa a proposito di un'isola del Pacifico, a ovest di Giava. Krakatoa, si chiamava. Era esplosa, e per cinque anni il clima mondiale era cambiato.

Un giorno era un'isola, e il giorno dopo non c'era più.

— Forse possiamo trovare qualche libro sui vulcani — disse Thea, cominciando a scaricare la legna. — Cercane uno, Evan. Voglio sapere che cosa fanno.

Evan si stava già dirigendo verso la cucina, per preparare la cena, ma si fermò. — Se proprio insisti.

— Ti prego. — Poi ritornò a occuparsi della legna da ardere.

Quella notte, rannicchiata accanto a lui, Thea chiese: — Evan, quanto possiamo ancora fermarci?

— Sei già stanca? — le rispose lui, sorridendo.

— No, non sono stanca. Sono preoccupata. Cosa succederebbe, se i Vigilanti trovassero questa valle? Potremmo resistere contro di loro?

— Possiamo resistere contro qualsiasi cosa.

— Evan, ascolta. Non voglio sentire questo tipo di assicurazioni. Vorrei che fossero vere, ma non lo sono, e voglio sapere che cosa ci aspetta. —

Tacque per un momento, e poi riprese: — Non possiamo rimanere qui per sempre, Evan.

— E perché no? — Ma non era la risposta voluta da Thea.

— Ho visto alcune tracce vicino alla frana — disse lei. — Gomme d'automobile, e grosse. Ho l'impressione che i Vigilanti cerchino questa valle.

O, se non sono i Vigilanti, la cerca qualcun altro.

— Capisco — disse Evan. Trasse un profondo respiro. — D'accordo.

Non possiamo rimanere qui per sempre. Forse potremmo resistere l'intera estate, magari tutto l'inverno prossimo. Ma alla fine Mackley, o chi adesso comanda i Vigilanti, invierà una squadra in questa valle, e la nostra pace finirà. Dovremo difenderci, oppure scappare via in tutta fretta. È questo, ciò che volevi sentirti dire?

— Non volevo sentirmi dire niente, ma voglio sapere come stanno le co-se. Non capisci, Evan? Se devo rinunciare a tutto questo, devo prepararmi in tempo. Qui mi piace. Desidero stare qui. Ma non possiamo rimanere. —

Gli accarezzò la faccia. — Il distacco sarà molto doloroso, ma necessario.

— Parli come se fossi disposta ad andartene via da sola — disse lui, afferrandole il braccio. — È così?

— No — rispose lei, a voce bassa. — No, non volevo dire questo. Solo che

qui... qui ho te, e una vasca rossa con l'acqua calda, e libri, e un letto morbido, e quattro pellicce, e mangio bene, e ho tempo per noi due. Sono cose che non ho mai avuto, mai tutte insieme.

Evan l'abbracciò. — Che mondo schifoso è questo — disse. — D'accordo. Se lo vuoi, cominceremo a pensare alla partenza.

— Non si tratta di volerlo. Ma se i Vigilanti arrivassero durante l'inverno? Se dovessimo ritornare sulla neve? Partendo adesso, forse potremmo trovare qualche altro posto dove fermarci, prima che riprenda a nevicare.

Non come questo, ma... — Piangendo, si strinse a lui. Infine si addor-mentarono.

Fecero i piani della partenza e radunarono l'equipaggiamento, aspettando che l'ultimo ghiaccio si sciogliesse. Ma passarono altre due settimane senza che la temperatura si alzasse in modo apprezzabile.

— Dove possiamo andare? — chiese Thea, una volta presa la decisione finale. Adesso che mancava poco alla partenza, si accorgeva di voler rimanere: forse per affrontare i Vigilanti e morire lì, in un posto che amava, piuttosto che in un paese sconosciuto. Aveva già fissato per ben due volte la data della partenza, e per due volte aveva trovato una scusa per riman-darla.

— Possiamo prendere questa strada — spiegò Evan, curvo su una vecchia carta geografica, frutto delle loro razzie. — Prima a ovest e poi a sud, al di là di questa montagna, e giungeremo al Lago Tahoe nei pressi di E-merald Bay. Dall'alto della montagna potremo controllare la situazione senza essere visti e, se non sarà di nostro gradimento, procederemo a sud per Tuolumne e Yosemite. Lungo questo percorso ci sono dei punti dove è possibile fermarsi. — Si chiese se quella strada fosse davvero sicura. Adesso avevano due balestre ciascuno e una grossa scorta di frecce. Avevano modificato la slitta in modo che divenisse una specie di carro da pionie-ri: oltre a trasportare l'intero equipaggiamento, la si poteva smontare per prenderla in spalla. In caso di emergenza poteva diventare un riparo dietro cui barricarsi.

— E queste? — chiese Thea, indicando le montagne dietro il Fallen Leaf

Lake. — Una di queste montagne potrebbe essere adatta per trascorrerci l'inverno. C'è una stazione d'osservazione, vedi? Sulla Cathedral Rock.

Non c'è bisogno di scendere a Tahoe. Le scorte ci possono durare per buona parte dell'inverno.

— Potremmo fare come dici — convenne Evan, e si augurò che fosse vero. Quella mattina aveva visto nuove tracce di pneumatici sulla frana, e sapeva che la loro era una scelta obbligata.

La mattina della partenza, la temperatura si alzò di qualche grado, ma Thea ed Evan erano già diretti verso le alture, dove la neve non si era ancora disciolta. Si lasciarono rapidamente alle spalle la casa a cui si erano ormai affezionati. L'avevano chiusa con somma cura, ridendo tristemente di questa precauzione. La slitta era ben equipaggiata, con coltelli, tagliole e balestre da una parte, coperte, cibo e qualche libro dall'altra.

Al tramonto erano già lontani, e si fermarono in un anfratto tra le rocce.

— Sei triste per la nostra partenza? — chiese Evan. Da quando erano a-manti, gli pareva di comprendere i suoi minimi pensieri.

— Oh, sì — disse lei. — Per me, resterà sempre la nostra casa.

— Possiamo tornare indietro, Thea, se lo desideri.

Lei scosse la testa. — No. Non voglio vederla bruciare, quando i Vigilanti la troveranno. E la troveranno certamente. Sono troppo vicini. Inoltre, non si tratterebbe soltanto della perdita di una casa, Evan, perché ci ucciderebbero. — Gli toccò il braccio. — Ma troveremo un posto meno vulnerabile. E laggiù saremo al sicuro.

Occorsero quattro giorni per superare le montagne. Lassù al valico, la neve era ancora profonda e il cammino era faticoso. Non sapevano che co-sa li attendesse al Lago Tahoe, che ormai si poteva scorgere a est. Quando usarono il binocolo per spiare le sponde del lago, non videro segno di Vigilanti: né camper di pattuglia sulle strade, né gli impianti per la raccolta

del metano, posti su mucchi di immondizie.

— Che cosa può essere successo? — si chiese Evan, prima di iniziare la discesa. — Questo posto dovrebbe letteralmente pullulare di Vigilanti.

Cox voleva usarlo come centro d'operazioni. Non possono avere eliminato la base insieme a Cox.

— Forse gli abitanti del luogo sono riusciti a scacciarli — disse Thea, senza convinzione. Aveva visto Chico, Sierraville, Truckee.

— Dovremo stare molto attenti, una volta giunti al lago — disse Evan.

In quel lago c'era qualcosa che aveva scacciato i Vigilanti. Fino a quel momento, nessuno era riuscito a fare altrettanto.

La discesa richiese molto tempo, e infine decisero di accamparsi a qualche chilometro di distanza dalla riva. — Non sappiamo che cosa ci aspetta

— ripeté Evan, rivolto più a se stesso che non a Thea. — Una buona dor-mita ci metterà in forze.

Thea non aveva bisogno di suggerimenti. Per tutta la giornata aveva avuto la stessa preoccupazione. Aveva i nervi a fior di pelle, come se temesse di far scattare una trappola a ogni passo. Tanto più si avvicinava al lago, tanto meno le piaceva il suo aspetto. Decise di alzarsi, quella notte, per andare a vedere di persona.

Per questo lasciò furtivamente il sacco a pelo, verso mezzanotte. Sotto di lei, ai piedi del pendio, c'era il Lago Tahoe, coperto da un velo fosforescente. Lo stesso velo che si stendeva sulla Valle del Sacramento e che era giunto fino a Chico. — È avvelenato — disse piano, distogliendo la faccia.

Guardò Evan, che dormiva profondamente, e si domandò se fosse il caso di svegliarlo. Ma poi decise di lasciarglielo scoprire da sé.

Ritornò a letto, con un sospiro, cercando di non fare rumore. L'indomani

mattina ci sarebbe stato tutto il tempo di parlare del lago, di vedere come fosse ridotto, di capire cosa avesse allontanato i Vigilanti. E poiché sapeva che se si fosse addormentata avrebbe sognato Squaw Valley, non chiuse più occhio per tutta la notte.

L'alba era appena sorta quando raggiunsero la riva del Lago Tahoe e posarono gli occhi su di esso. Il fango raggiungeva la superficie dell'acqua color della cenere, e di tanto in tanto si scorgevano galleggiare i nidi dei ragni acquatici. Quelle creature micidiali sarebbero già state sufficienti a tener lontani dal lago i Vigilanti, e il fatto che l'acqua fosse velenosa impediva che vi stabilissero un accampamento fisso.

— Guarda! — disse Evan, con un filo di voce. Il vento che giungeva dal lago aveva un odore acido, e le onde che lambivano la spiaggia lasciavano un residuo schiumoso che bruciava le dita, ammesso che qualcuno fosse talmente pazzo da toccarlo.

— Come ha fatto, per ridursi così? — Thea lo fissava con gli occhi sbarrati: per spaventoso che fosse di notte il lago, di giorno era ancora peggio.

Il miasma che galleggiava sull'acqua, e che di notte emenava una pallida luce, di giorno assumeva il colore argenteo della lebbra. Non ci sarebbe mai stata resurrezione per il Lago Tahoe.

— E chi lo sa? — rispose Evan. — Avevano l'abitudine di gettare i rifiuti nel lago, e poi gettavano sostanze che dovevano rendere innocui i rifiuti stessi. Che cosa pensavano di fare? Questo lago è una fogna. — E si voltò dall'altra parte.

— Ritorniamo sui monti? Qui non c'è niente.

— Non ancora. C'è un gruppo di case, più a sud. Prima che ci allonta-niamo, voglio scoprire che cos'è successo. Se i Vigilanti hanno fatto dietro-front, possono essere ancora laggiù.

— Allora andiamo a sud. — Aveva già afferrato una delle balestre.

Dapprima si nascosero dietro gli arbusti, di fianco alla carreggiata, ma presto fu chiaro che quella strada non veniva mai usata. Tre ore furono sufficienti per raggiungere il gruppo di case, e laggiù scoprirono che non c'era nessuno: c'erano soltanto le rovine di cinque grandi motel. Un tempo c'era anche un

villaggio, ma il veleno del lago aveva fatto vittime sia tra le persone sia tra gli edifici, e adesso la zona era totalmente deserta. L'aria che giungeva dal lago aveva perfino corroso le facciate delle case.

— Soddisfatto? — chiese Thea, toccandogli il braccio. Si voltò verso ovest, dove sorgevano le montagne da cui erano giunti. — Possiamo rag-giungerle in una giornata di cammino. Non è necessario fermarci qui. Adesso sai che i Vigilanti se ne sono andati, possiamo andarcene anche noi.

Questo posto non mi piace.

— Non piace neppure a me — rispose Evan — ma ci sono ancora le ca-se da gioco, a sud del lago. Se c'erano delle persone tre mesi fa, quando abbiamo visto le pattuglie dirette al lago, può darsi che ci sia ancora qualcuno. Voglio accertarmene. — Thea capì che non c'era modo di fargli cambiare idea. Imbracciò la balestra e lo seguì, senza parlare.

Quel pomeriggio, sul tardi, giunsero ai confini dello Stato, contrassegna-ti da sei alte case da gioco e dal cartello stradale arrugginito che soleva da-re il benvenuto a chi entrava nel Nevada. Le finestre rotte, i muri pe-ricolanti rivelavano uno stato di abbandono; Thea pensò che gli edifici fossero deserti.

Ma le case erano circondate da barricate: bizzarri conglomerati di roulet-te, tavoli da gioco, biliardi coperti di panno verde e altri oggetti provenièn-ti dal fantastico mondo del gioco d'azzardo dello Stato del Nevada. Una delle case da gioco si era trincerata dietro file di slot machines, ormai coperte di ruggine.

Evan, quando si avvicinò a una delle bizzarre barricate, venne accolto da una gragnola di pietre, tegole, mattoni, bottiglie e palle da biliardo, accompagnate da urla rabbiose.

— Fermati — disse a Thea, senza distogliere lo sguardo dalla barricata.

— Chi c'è? — gridò. — Chi siete?

— Andate via! Non vi vogliamo qui! — gli rispose un coro di voci.

— Siamo soltanto in due. Non possiamo farvi del male.

La grandinata di oggetti riprese con maggiore intensità.

Evan fece un passo indietro. — Siete rimasti soltanto voi? — chiese. —

Avete visto degli uomini con dei camioncini? Uomini armati di fucile?

Le grida rabbiose che accompagnarono il lancio degli oggetti contunden-ti rivelarono a Evan quello che voleva sapere. Fu colpito alla fronte da un pezzo di mattone, ma non indietreggiò.

— Dove sono quegli uomini? — domandò, alzando la voce.

— Se ne sono andati! — risposero le grida. Adesso cominciavano ad arrivare anche dei bicchieri.

Thea si voltò: aveva udito un fruscio. A un metro da lei c'era un uomo macilento, dall'età indefinibile. Sulla sua pelle comparivano le macchie fo-sforescenti che lei ben conosceva. Sollevò la balestra.

— Via di qua — disse.

L'uomo si fermò, con gli occhi puntati su di lei. — Mangiare? Avete da mangiare? — Indicò la slitta, con un sorriso demente. — Mangiare? — ripeté, come se parlasse una lingua straniera.

— Per te non c'è niente — disse Thea, guardandosi intorno. Dove c'era un uomo, potevano essercene degli altri. Alzò la voce: — Evan, abbiamo compagnia. Vuole mangiare.

— Come? — disse Evan, voltandosi. Impietosito dall'aspetto dell'uomo, si avvicinò alla slitta e prese un pacchetto contenente una razione di cibo.

— Tenete — disse, porgendolo all'uomo. — Possiamo darvi questo. Potete dirmi qualcosa di quegli uomini coi camioncini? Sono venuti qui?

Con gli occhi fissi sul pacchetto, l'uomo disse: — Sono stati qui, certo.

Ma adesso se ne sono andati. Provate a Carson City. Dietro le montagne. A est.

— Carson City? — fece Evan. — Nel deserto?

— Il loro capo, quello che si chiama Mackley, ha ordinato di andare dietro le montagne. Ha detto che laggiù era meglio. Più sicuro. Ha detto che qui intorno scottava. E che laggiù potevano coltivare la terra.

— Mackley. — Il maledetto Joel Mackley: alto, magro, con una faccia da tirannello medievale.— Avevo già l'impressione che fosse stato Mackley a uccidere Cox. Il capo non può essere che lui. Non ci sono altri.

— No — disse l'uomo. — C'è un altro gruppo a nord. Mackley comanda solo il gruppo sud. Hanno lottato tra loro qui vicino, la primavera scorsa.

— Poi, incapace di resistere, fuggì col suo pacchetto verso la barricata di slot machines.

Evan fissò il patetico ometto che si allontanava, poi disse: — Mi chiedo chi comandi l'altro gruppo. E dove possano essere.

— Pensi che la situazione sia grave? — chiese Thea.

Evan annuì, pensando a Mackley e Cox. — È grave. Cox voleva uccidere i mutanti, ma Mackley vuole uccidere tutti. Con la morte di Cox, gli altri si sono messi a lottare tra loro. Mi sorprende che non sia successo prima. La squadra del nord potrebbe essere guidata da Gorren, o da Spaulding. — Si toccò la ferita, dove era stato colpito dal pezzo di mattone. —

Andiamo via. Ho appreso quello che volevo sapere.

— Comincia a essere tardi — lo avvertì lei.

— Troveremo un posto. L'abbiamo sempre trovato.

Quella notte dormirono in una stazione di servizio diroccata: mangiarono in fretta e decisero di fare dei turni di guardia. Thea, nell'iniziare il primo turno,

disse: — Mio padre si serviva dei cani, per fare queste cose.

Evan rimise a posto i piatti, poi disse: — Non vorrei avere un cane, oggi.

Si sono rinselvatichiti tutti. — Sistemò sul duro pavimento il sacco a pelo e aggiunse: — Svegliami tra quattro ore.

Nonostante le loro precauzioni, la notte trascorse in tutta tranquillità. Al-l'alba, Thea disse, con aria perplessa: — Mi chiedo cosa sia sepolto, qui sotto. — E fissò il pavimento rotto e scheggiato.

— Probabilmente ci sono i serbatoi della benzina, o uno di quei marti-netti idraulici usati per sollevare le auto.

— Ma allora — fece notare Thea — perché il cemento è tutto rotto?

Qualcuno l'ha spaccato, e poi l'ha rimesso a posto. Sono convinta che abbiano sepolto qualcosa. Altrimenti non ci sarebbe motivo di rompere il cemento in questo modo.

Venendo incontro ai suoi desideri, Evan disse: — Va bene. Dopo colazione solleveremo le lastre e vedremo cosa c'è. Ma non possiamo fermarci troppo. Se non troveremo niente in un paio d'ore, lasceremo perdere.

C'erano cinque grossi pezzi di cemento da sollevare: la loro dimensione variava da pezzi quadrati di una trentina di centimetri a un mostro che era almeno sessanta per uno e venti. Occorsero più di due ore per sollevarli, ma infine giunsero al terreno sottostante. Scavavano da una decina di minuti, quando la pala di Thea incontrò qualcosa di solido.

— Be' — commentò Evan — di qualsiasi cosa si tratti, tra poco lo sapremo. — Entrò nel foro e cominciò a scavare con le mani.

— Ti serve aiuto? — chiese Thea.

— No, ce la faccio. — Riprese il lavoro. Quando riconobbe gli oggetti sepolti, fece involontariamente un fischio. C'erano una decina di fucili, sette

doppiette e ventiquattro scatole di proiettili. — Avevi ragione — disse a Thea. — C'era davvero qualcosa. — Le mostrò le armi. — Questi li prendiamo: due fucili e due doppiette, e tutte le munizioni.

A Thea brillavano gli occhi. — Chi può averli nascosti?

— Scommetto che appartengono al mio vecchio amico Joel Mackley. È

il tipo di cose che fa sempre. I fucili sono avvolti in stracci impregnati d'olio, le munizioni sono in scatole impermeabili. Voleva sempre nascondere le armi di riserva, quando occupavamo nuovi tenitori. Voleva essere sicuro di potersi difendere lungo la strada del ritorno, nel caso di un'eventuale ritirata. — Sospirò. — Io gli dicevo che se lo avessimo fatto, qualcun altro avrebbe potuto trovarle, e farci delle brutte sorprese. A quanto pare, avevo ragione io.

— Dunque, Mackley pensa di tornare qui?

Evan usci dallo scavo. — Chi lo sa? — disse. — Mackley è sempre imprevedibile. Per questo è pericoloso.

Thea caricò sulla slitta i fucili. Poi chiese: — Ti riconoscerebbe, se ti vedesse? Intendo dire Mackley.

Evan rise. — Oh, mi riconoscerebbe certamente. Era lui a impugnare la sega a motore, quando mi hanno tagliato il braccio. Questo... — e agitò il braccio destro — potrebbe sorprenderlo, ma mi riconoscerebbe, sta' tranquilla.

— Quindi ti sparerebbe, se ti vedesse? Vorrebbe finire il lavoro?

Evan la guardò. — Senti, Thea, Mackley non ci troverà mai. Gli sono già sfuggito una volta. Forse possiamo avere l'impressione di trovarlo sempre davanti a noi, ma non sa dove sono. Non sa neppure che sono vivo.

Non devi aver timore.

— Aiutami a legare la slitta.

— Certo. E non pensare a lui. È l'ultima delle nostre preoccupazioni.

Riusciremo a sfuggirgli, e basta.

Nel lasciare la stazione di servizio, Evan si lanciò un'occhiata alle spalle.

— Sai — disse — è il tipo di cose caratteristico di Mackley: fare buchi nel pavimento delle stazioni di servizio. Pensa di poter cambiare il mondo, facendolo ritornare come una volta. È convinto che le stazioni di servizio ritorneranno a funzionare, e così, tanto per cominciare, cerca di usarle lui.

Non ammette opposizioni su queste cose. L'ho sperimentato di persona.

Passarono la notte nei pressi del Fallen Leaf Lake, tenendosi ad accurata distanza dalla riva gremita di ragni acquatici. Le loro mandibole piene di veleno uccidevano in fretta, ma in modo dolorosissimo. Tra tutte le creature che si erano adattate al nuovo ambiente mortale, i ragni acquatici erano i più temuti e i più pericolosi.

La mattinata era grigia a causa delle nuvole e della polvere vulcanica sospesa nel cielo. Evan si affrettò a preparare la colazione, mentre Thea riparava i pattini della slitta. La salita aspra e i resti della Foresta Nazionale del Lago Tahoe li avrebbero messi a dura prova. Per rinforzarli, Thea usò un antico paio di sci, recuperato dai negozi di articoli sportivi di Squaw Valley. Nel legarli con un cavetto d'acciaio, ripensò alla valle e ai giorni passati laggiù. Si chiese se i Vigilanti l'avessero già trovata e se avessero uti-lizzato la loro casa o se l'avessero bruciata. Il pensiero che i Vigilanti la usassero come abitazione era insopportabile: si augurò che le avessero dato fuoco.

— Thea!

— Oh, certo — rispose, ritornando bruscamente al presente e alla colazione che la attendeva.

— Credo che potremo arrivare prima di sera al Cathedral Lake, se marceremo di buon passo — disse poi a Evan.

— Ottimo — rispose lui. Sembrava preoccupato.

— Che cos'hai?

— Niente — disse. — Cercavo di calcolare che mese è. Giugno, dovrebbe essere. Pensaci. È quasi estate, ma sembra di essere in aprile o in ottobre. La cosa non è molto promettente.

— Già. A meno che tu non trovi promettente il brutto tempo. — Si alzò e lo aiutò a pulire i piatti con un ciuffo di erba secca.

La stazione di osservazione di Cathedral Lake risaliva a un'epoca assai recente. — Devono averla costruita poco prima di chiudere il lago — disse Evan, osservando i pilastri che la reggevano, alti una decina di metri. La scala che portava alla piattaforma d'osservazione e alla stazione vera e propria era posta nel centro della struttura. — Sarà difficile portare la slitta fi-no a quell'altezza — aggiunse.

— Possiamo improvvisare una specie di carrucola — disse Thea. —

Abbiamo una ventina di metri di corda.

— Sì, hai ragione. Chi sale per primo?

— Sali tu, e porta su la corda. Io intanto legherò la slitta con le cinghie.

Poi salirò ad aiutarti.

Facendo come Thea suggeriva, riuscirono a sollevare la slitta fino alla piattaforma. Poi la legarono alla ringhiera metallica, accanto alla scala.

Quando il lavoro fu terminato, Thea indicò la stazione. — Spero che ci sia dell'acqua, là dentro. Ho visto nidi di ragno che galleggiavano sul lago, ed è un brutto segno. L'acqua del lago dev'essere avvelenata. Non dobbiamo berla.

— Sul tetto c'è una cisterna, ed è piena. Comunque, l'acqua della pioggia non è migliore di quella del lago. Tra il vulcano e quello che c'era già prima nell'aria... — Indicò fatalisticamente il cielo. — È troppo tardi per cambiare le cose.

— Ne sei davvero certo? — Ma era una domanda senza senso. Voleva soltanto allontanare dalla sua faccia la disperazione.

Per introdursi nella stazione dovettero forzare due lucchetti. La stanza in cui entrarono era militarescamente pulita e priva di attrattive come ogni caserma che si rispetti. Nella stanza principale c'erano due stufe, e una terza era nella cucina: tutte severe e funzionali. Nella stufa della cucina c'era uno scaldabagno di tipo più moderno che non quello di Squaw Valley.

Nella stanza principale, tre austeri divani si potevano trasformare in letti altrettanto austeri. Il tutto sapeva di chiuso, ma bastò l'accensione della stufa per allontanare l'odore.

Il fuoco pose i primi problemi. — Quanta legna abbiamo? — chiese Evan, mentre faceva il letto. Davanti a lui, sulla parete, c'era un vecchio ma-nifesto che illustrava i richiami dell'Australia: canguri che saltellavano davanti a tre aborigeni, una barca a vela, il teatro dell'opera di Sydney e un cowboy. Evan c'era stato, e improvvisamente ricordò che non aveva mai saputo che cosa fosse successo all'Australia.

— La legna durerà tre o quattro giorni. Però non so ancora se sia facile riscaldare questo ambiente. Sospeso nell'aria così, con il vento che arriva da tutte le parti, può darsi che sia difficile tenerlo caldo. — Lui non ascoltava, ma Thea gli rispose lo stesso.

Evan lasciò perdere le sue riflessioni sull'Australia. — Hai ragione —

disse. — Il vento è un vero problema. — Cominciò a guardare negli armadi e trovò cinque lumi a petrolio, con stoppini di amianto.

— Che cosa c'è? — chiese Thea, sentendosi chiamare.

— Ho trovato delle lampade. — Proseguendo nella ricerca, trovò alcune taniche piene di cherosene. — E qui c'è una scorta di cherosene. — Cominciò a sentirsi più ottimista. — Possiamo resistere a lungo, quassù. E, con le tagliole, tutto andrà a meraviglia.

— Sempre che ci sia qualche animale da prendere — disse Thea, piano.

— Ci devono essere. È impossibile che siano scomparsi tutti.

I cani comparvero nel corso della quarta notte. Discendevano dai cani domestici dei villeggianti estivi, ma da tempo si erano inselvatichiti. Davano la caccia a tutto quello che vedevano, ma evitavano accuratamente le trappole e gli uomini in gruppo.

Al primo latrato, Thea balzò fuori dal letto e osservò dal finestrino, cercando di capire l'origine del rumore. Era ancora buio, ma il cielo cominciava a illuminarsi verso est. Il vento faceva vibrare i pilastri.

— Che succede? — chiese Evan, ancora assonnato.

— I cani — disse lei. — Forse una ventina, forse meno. Uno o due stanno già salendo le scale. — Nella sua voce non c'era traccia di paura. —

Credo che la doppietta sia sufficiente — disse poi, dopo un istante di riflessione.

Evan caricò la doppietta e gliela porse. — Ecco. È pronta. A meno che tu non voglia lasciare la cosa a me.

— Be', uno di noi due deve farlo. Vuoi sparare tu, tanto per cambiare?

— Il giorno prima Thea aveva preso tre conigli. Evan era andato a controllare le tagliole, ma non aveva preso niente.

— Va bene, me ne occupo io. Pensi che la carne sia commestibile?

— Il cuoco sei tu. — Gli toccò la mano.

— Voglio dargli un'occhiata. Mi apri la porta? — E attese che Thea to-gliesse la spranga.

Dalla scala giungeva il rumore delle unghie che sfregavano contro gli scalini. Sotto, in fondo ai pilastri, altri cani correvano in tondo e guaivano.

L'aria del primo mattino era gelida, ed Evan rabbrividì nell'avvicinarsi alla scala. Guardando in basso riuscì a scorgere due cani che si avvicinavano. Prese la mira e sparò.

La schioppettata rimbombò tra le montagne, e venne seguita da un acuto uggiolio. Il branco tacque, impaurito. Il cane che saliva per primo spalancò un paio di volte la bocca, poi cadde su quello che lo seguiva. Il branco guaì, corse attorno ai pilastri e infine fuggì. In terra rimase solo il cane ucciso da Evan.

— Credo che ormai si possa dare addio alla caccia con le tagliole — disse Thea, quando Evan fece ritorno.

— Non riuscirò a tener testa a un branco così grande — ammise lui. —

Potrei cercare di catturare i cani, ma non credo che ci possano dare molta carne. Quei cani erano troppo affamati. — Aprì la doppietta e cominciò a pulirla, porgendo a Thea il bossolo.

— A che serve? — chiese lei, osservando il bossolo vuoto.

— Porta fortuna. Ne abbiamo bisogno.

L'indomani, controllando le tagliole, Evan scoprì che i cani le avevano visitate prima di lui. Uno dei cani era finito in trappola, e i compagni lo avevano sbranato. Evan imprecò, poi prese i resti della carcassa e li gettò nel lago, per evitare che l'odore del sangue richiamasse nuovamente i cani.

Thea fece ritorno tardi, con un piccolo cervo. L'aveva già sventrato in precedenza, e non appena giunse alla stazione cominciò a scuoiarlo sul lavandino. Evan si accorse che era preoccupata, e infine si decise a chiederle cosa fosse successo.

— Quei maledetti cani — rispose lei, infuriata. — Non c'è abbastanza cibo per tutti. E guarda qua... — Indicò la piccola carcassa. — Questo animale è adulto. Non è un cerbiatto. Là fuori non ci sono animali di taglia superiore. Non ho visto un solo orso. L'unico procione che ho trovato era grosso come

un gatto. Non so quale ne sia la causa, ma la cosa non mi piace. — Tagliò i quarti posteriori. — Ti basta? Non so neppure se valga la pena di andare a caccia.

Evan si mise al suo fianco e cominciò a tagliare la carne. Più tardi dovrò lavare tutta la cucina, si disse. Altrimenti i cani fiuteranno l'odore del sangue e ritorneranno all'assalto. Non voleva essere costretto a cominciare le giornate dando la caccia ai cani.

A parte qualche furto commesso ai danni delle tagliole, i cani non ripete-rono l'assalto. Non ne ebbero la possibilità. Una settimana più tardi, Mackley e i Vigilanti ritornarono a Lago Tahoe per vendicarsi.

Dal loro punto d'osservazione in cima alla montagna. Thea ed Evan guardarono la battaglia che si svolse attorno alle case da gioco. La lotta fu lunga e feroce, senza quartiere. Fin dall'inizio fu chiaro che i Vigilanti avevano il vantaggio della mobilità e dell'addestramento, ma i difensori non erano degli sprovveduti e riuscirono a resistere più a lungo del previsto.

Una delle case da gioco, quando i Vigilanti riuscirono a superare la barricata, scoppiò con un'esplosione che rivaleggiò con il rombo del vulcano.

Dapprima lentamente, poi con velocità sempre maggiore, i muri precipitarono al suolo, seppellendo sia i difensori sia un buon numero di Vigilanti.

— Non credevo che fossero così coraggiosi — disse Evan, quando cominciò a levarsi il fumo dell'incendio.

Thea non parlava. Era pallidissima e aveva gli occhi sbarrati. — Evan, io... — cominciò, poi tuffò la faccia nella sua spalla.

— Che c'è, Thea? — le chiese, sorpreso da tanto dolore. Le sollevò la faccia con la mano. — Dovresti tagliarti i capelli — disse.

Lei ignorò questa osservazione. — Sarà sempre così? — chiese. —

Guarda cosa è successo qui, cosa è successo dappertutto. — Scosse la testa,

disperatamente. — Continuiamo ad andare avanti, ma la situazione peggiora sempre.

Lui la strinse tra le braccia e osservò il fumo lontano. — Già — mormorò. — Vieni via, Thea. Là fuori non c'è niente di buono.

Thea lo seguì, priva di forze. Ma quando furono all'interno della stazione gli disse, in tono disperato: — Amiamoci, Evan, Amiamoci, altrimenti morirò.

L'indomani mattina i Vigilanti scoprirono la stazione d'osservazione.

Evan li scorse alle prime luci dell'alba: risalivano la montagna a piedi, e il fumo dell'incendio aveva protetto fino a quel momento la loro avanzata.

Si affrettò a svegliare Thea, e insieme prepararono le armi. Presero le scatole di munizioni e le misero accanto ai fucili; rifornirono di legna le stufe.

Evan sapeva che, una volta cominciata la lotta, non avrebbero più avuto tempo per farlo.

— Cambia spesso arma — la avvertì Evan. — Non usare soltanto il fucile, o la doppietta. Non dobbiamo rivelare il nostro numero. E prendi questo... — Le porse degli stracci e una bottiglia di cherosene. — Se puoi, scaglia qualche freccia incendiaria. Qui ce n'è per una decina di tiri.

— Potrebbe scoppiare un incendio, Evan. — La vegetazione che copriva la montagna era secca, pronta a bruciare.

— Sì — rispose Evan — ma la prima cosa a cui pensare siamo noi. Se ci sarà un incendio, ce ne preoccuperemo dopo.

— Sì, ma se rimanessimo intrappolati qui...

— Senti — disse Evan — laggiù c'è la banda di Mackley. Non devo spiegarti cosa ci farebbero, se riuscissero a prenderci. E credi che ci siano molte possibilità di respingerli?

Thea impallidì, ripensando agli otto corpi impalati. — Conosco Mackley

— riprese Evan — e so cosa è capace di fare. Credimi, non è un uomo con cui si possa venire a patti.

L'attesa non fu lunga. Riuscirono ancora a segare la scala che portava al-la piattaforma, e poi la sparatoria ebbe inizio. Evan ringraziò il cielo che i pilastri fossero di cemento armato: i Vigilanti non avrebbero potuto bruciarli, e neppure usarli per salire.

— Arrivano?

Evan le ordinò di non sparare finché i Vigilanti non fossero giunti a portata di tiro. Thea assentì, e cominciò a prendere di mira i dieci e più uomini che si avvicinavano. Vide che erano addestrati e bene armati.

— Guarda — disse Evan, dopo qualche istante. — Quello con il casco arancione è Mackley. È lui il nostro bersaglio. Non sarà facile ucciderlo.

Ha il casco d'acciaio, e indossa uno di quei vecchi giubbotti antiproiettile.

Dio solo sa dove lo ha scovato. Non è invulnerabile, ma sarà difficile colpirlo in un punto vitale. — Provò a prendere la mira con il suo fucile, un Savage 300. Poi lo soppesò con aria critica e lo porse a Thea. — Questo ha maggiore gittata del tuo Winchester. Se tu riuscissi a colpirlo, probabilmente lo uccideresti. Mira alla faccia.

— Vuoi il Winchester?

Evan sorrise. — L'ho usato fin da quando ero ragazzo. Mio padre andava sempre a caccia, quando eravamo in Asia. Per rendergli onore, lo invitavano nelle riserve, e lui accettava sempre. Io lo accompagnavo.

Venne interrotto da una seconda salva di fucileria e si appostò all'altro lato della stanza. — Ricorda, dobbiamo colpire Mackley. Una volta ucciso lui, gli altri perderanno coraggio. Ma finché sarà in grado di dare ordini, noi saremo in pericolo.

Poi tacque, osservando il nemico che si avvicinava. Quando i Vigilanti furono a portata di tiro Thea aprì il fuoco.

La poca luce, l'aria velata dal fumo non le permettevano di prendere be-ne la mira. Thea si appoggiò al davanzale della finestra, e il secondo colpo giunse a segno. Uno dei Vigilanti fu ferito alla gamba. Tutti gli altri lasciarono partire una scarica contro la finestra, e Thea si riparò dietro la parete.

Sapeva di non poter sprecare colpi.

— Quei bastardi! — esclamò Evan, afferrando la doppietta. — Vogliono mettersi sotto di noi. — Ignorando le proteste di Thea, uscì sulla piattaforma. Si sporse nel vuoto, dove un tempo terminava la scala, e sparò in basso. L'esplosione fece fuggire i Vigilanti. Evan, per buona misura, ricaricò l'arma e sparò altri due colpi.

Un proiettile lo colpì alla coscia. Soffocando un'imprecazione si tirò indietro e cominciò a gridare: — Mackley, Mackley! Sono Montague.

Gli spari s'interruppero. Poi Mackley rispose: — Montague è morto.

— No! Non sei riuscito a uccidermi, a Chico. Tu e Cox avete lasciato il lavoro a metà. Mi hai solo tagliato il braccio, ed è ricresciuto! — Mentre gridava, indicò a Thea di prendere di mira Mackley. — Sono i miei uomini, Mackley, quelli che stai guidando. Seguono ancora me.

— Non più — fece Mackley, in tono di derisione. — Adesso sono miei.

Hanno lasciato Spaulding e Cox, e sono venuti con me. Cox era un debole, come te.

— Hanno lasciato Cox? "Lasciato"? Vuoi dire piuttosto che l'hai ucciso!

— Thea stava già prendendo la mira. Evan riprese a gridare: — Sei uno sporco assassino, Mackley! Non accetti una lotta leale. Tu colpisci alle spalle.

— L'ho preso di mira — comunicò Thea, piano.

Evan continuò a deridere Mackley: — E sei un vigliacco. Mackley.

— Adesso la lotta è tra noi due, Montague. Cox non ha niente a che vedere con noi! — Agitò il pugno nell'aria. I suoi compagni, che erano rimasti in silenzio fino a quel momento, lanciarono un grido di battaglia.

Evan cercò di rientrare nella stazione. Sapeva che Mackley aveva mandato un cecchino sulla montagna, con l'ordine di colpirlo.

— Mi senti, Montague?

— Ti sento. — Era già alla porta, e si affrettò a entrare. Un proiettile colpì il pavimento della stazione. — Adesso! — gridò Evan, e Thea fece fuoco.

Si udì un urlo, e la sparatoria riprese.

— L'hai colpito? — chiese Evan, caricando il Winchester. Aveva trovato un'ottima posizione di tiro, dietro un armadio.

— Credo di sì — disse lei. — Ma non in faccia. Era un bersaglio troppo difficile: continuava a muoversi. Credo di averlo colpito alla gamba, o al fianco.

La lotta continuò, ed Evan cominciò a sentire il bruciore della ferita.

Thea faceva la spola tra la doppietta e il fucile. Sembrava instancabile, ma Evan sapeva che non avrebbe potuto tenere quel ritmo per molto tempo ancora.

Di nuovo si udì un tonfo sordo, quando il 375 dei Vigilanti colpì la parete, lasciando un grosso foro d'entrata. — Dove avranno preso un fucile così grosso? — si domandò Evan. Una volta aveva usato quel pesante Winchester, e ne conosceva gli effetti micidiali.

Dai gemiti che giungevano dal basso, Evan capì che erano riusciti a ferire alcuni Vigilanti, ma che le perdite degli assalitori non erano sufficientemente alte, né sufficientemente gravi. Non erano riusciti a fermare l'attacco, non

avevano ricacciato gli assalitori verso il Lago Tahoe. Dopo u-n'ora di lotta, Thea si voltò verso Evan. — Ho quasi finito le munizioni del Savage — disse.

Evan annuì, mentre faceva fuoco. Ebbe la soddisfazione di udire un grido. Facendo un rapido conto, i nemici ancora illesi erano cinque o sei. Ancora troppi.

Scorse una fiammata, e vide che Thea si serviva della balestra per lanciare una freccia incendiaria contro il gruppo dei Vigilanti. Si levò un coro di grida, seguite da un'esplosione.

— Hai fatto centro — disse Evan, sperando che fossero scoppiate le scorte di munizioni. La cosa avrebbe pareggiato le forze. — Cerca di spingerli verso il lago. I ragni acquatici gli faranno dimenticare la nostra presenza.

Thea borbottò qualcosa, poi scagliò un'altra freccia contro un gruppetto di tre uomini, presso la sponda del lago. Uno dei tre era ferito, e gli altri due lo portavano via. Appesantiti dal carico, non riuscirono a schivare la freccia, e caddero al suolo coi vestiti in fiamme.

Ci fu una forte esplosione, e la stazione tremò come una foglia. Thea ed Evan caddero a terra, l'edificio si inclinò.

— Hanno fatto saltare un pilastro — disse Evan. — Intendono abbattere la stazione, un pilastro alla volta.

— Che cosa facciamo? — chiese Thea.

— Dobbiamo impedire che ripetano questo scherzo. — Così dicendo, uscì dalla stazione e si sporse dalla piattaforma. Vide tre uomini intenti a disporre la seconda carica. Mirando con attenzione, riuscì a colpirne due.

— Li ho rallentati un poco — disse poi, rientrando. L'angolo a cui pendeva il pavimento rendeva difficile muoversi.

— Rallentati per quanto tempo?

— Non molto — dovette ammettere. — Ma adesso hanno due uomini in meno e impiegheranno più tempo per mettere un'altra carica.

— E se usassimo questa? — disse Thea, mostrando la balestra. — Non ha molta gittata, ma credo che sia abbastanza efficace. E non fa rumore.

— Li coglieremmo di sorpresa — rispose lui, perplesso — ma il rischio sarebbe piuttosto grave. Qui sotto ci sono dei potenti esplosivi. — Diede un'occhiata alla sua scorta di munizioni, ormai gravemente intaccata, e fe-ce un sorriso forzato. — Comunque dobbiamo sbrigarci. Hanno fretta di farci saltare in aria. Ormai hanno subito troppe perdite.

Senza guardare Evan, Thea disse: — Possiamo incendiare la montagna, non ti pare? Vicino alla stazione, ma non troppo. Cinque o sei frecce dovrebbero bastare. — Preparò le frecce, e aggiunse, piano: — Questo è il lo-ro mondo, Evan, non il nostro, e sono loro a stabilire le regole del gioco.

Lasciamo perdere ogni esitazione.

Le prime due frecce non riuscirono ad allontanare gli assalitori, ma la terza cadde a poca distanza da loro e servi a metterli in fuga. La vegetazione cominciò a bruciare.

— Bene — disse Evan, osservando le fiamme. — Questo dovrebbe tenerli lontano. — Studiò il terreno sottostante. — Dov'è Mackley? È lui, il nostro bersaglio.

— Credo che sia con i feriti, sulla scarpata. — E aggiunse, dopo un istante: — Si potrebbe cercare di spingerli sulla riva. — Posò la balestra e prese il Savage. — Ho ancora undici colpi, non uno di più.

Evan prese il Winchester. — D'accordo — disse. — Scarichiamo le ultime munizioni contro i feriti. Ma dobbiamo cacciarli nell'acqua.

— Sì, ma se la cosa non funzionasse?

— Deve funzionare — rispose lui.

Cominciarono a sparare, e i feriti cercarono di fuggire, ma erano chiusi tra il fuoco dell'incendio e quello dei fucili, e dovettero scendere a ruzzo-loni verso il lago. Quando il primo uomo toccò l'acqua si levò un grido: i ragni si erano precipitati su di lui. I pochi uomini illesi corsero verso i feriti, cercando di fermare la loro caduta. Dopo qualche minuto, gli assalitori che ancora potevano imbracciare le armi erano ridotti a tre.

Questi uomini si rivolsero con furia contro la stazione, usando il 375 per colpire le pareti. Il tiro di sbarramento fu lungo e senza soste, e prima che fosse finito, un proiettile colpì Thea alla spalla destra. Evan accorse con bende e cotone, ma l'emorragia era forte e continuò a lungo. Thea gli rivolse un debole sorriso. — Peccato che non sia mancina come te — disse.

— Non preoccuparti — disse Evan, cercando di farle coraggio. Afferrò la doppietta e riprese a sparare.

Il fumo dell'incendio saliva fino a loro, nascondendo gli assalitori. La sparatoria continuò ancora per qualche tempo, ma pian piano diminuì d'intensità. Infine i fucili tacquero, e si udì una voce.

— Montague! Montague, mi ascolti? Sono Mackley. — Parlava a fatica, e Thea capì di averlo colpito in modo abbastanza grave. — Sei ancora forte, maledetto! Hai ucciso molti miei uomini — continuò. — Ma lassù non puoi resistere a lungo. Hai bisogno di cibo e di acqua, Montague. Questa sera, o domani, o dopodomani, torneremo. Abbiamo dei rinforzi a Tahoe, Montague. Tu sei un uomo morto.

— Ritorna pure, Mackley, se la lezione non ti basta. — Tacque per un istante. — E se io sono un uomo morto, Mackley, allora lo sei anche tu. —

Lo disse a voce più bassa, e non era affatto una menzogna.

— Prima o poi, Montague, dovrai uscire! — La sua voce era ormai debole.

— Non esserne troppo convinto! — La risposta era una spacconata, e tutt'e due lo sapevano. Ma permetteva a Mackley di salvarsi la faccia per la ritirata.

— Che cosa succede? — chiese Thea, quando non udì più il rumore degli spari e delle grida. — Se ne sono andati?

— Sì, almeno per il momento. Mackley è ferito e deve riorganizzarsi. —

Si avvicinò a Thea e la prese in braccio, trasportandola sul divano. — Thea? Sei ferita gravemente? Dimmelo.

— Temo di sì — dovette ammettere. — Non ci sono ossa rotte, ma la ferita è profonda. Non posso muovere il braccio. — Cercò di fissare Evan.

— Perché me lo chiedi?

— Questa notte dobbiamo partire. Non appena i Vigilanti saranno scomparsi, dovremo radunare tutto, e partire. Tu potresti stare sulla slitta...

Negli occhi di Thea comparve uno sguardo impaurito. — Non possiamo dirigerci verso il lago...

— No, non andremo verso il lago. Faremo il giro della montagna. Dopo l'incendio, i Vigilanti non riusciranno a seguirci. Ma il cammino sarà molto duro, Thea. Potremmo restare qui se tu fossi troppo ferita per muoverti, ma... se restassimo qui saremmo spacciati.

Thea capì. — Se mi fai una fasciatura stretta — disse, indicando la spalla — penso di poter camminare. Non per molto, ma almeno quel che basta per lasciare la stazione.

— Sì, ti farò una fasciatura stretta. In un paio d'ore potremmo allonta-narci.

Dopo avere calato la slitta fino al suolo, Evan crollava per la fatica. Il terreno fumava ancora, e i cadaveri dei Vigilanti giacevano dov'erano caduti. La notte era molto buia, e il cielo pareva avvolto in un'enorme trapunta. Sul lago galleggiavano due masse scure, coperte dai fili vischiosi dei ragni acquatici.

Sarebbe stato facile fermarsi lì per dormire, sperando che il sole li de-stasse prima dell'arrivo dei Vigilanti. Evan rimase fermo per qualche attimo,

pensando al cammino che lo attendeva, poi afferrò le cinghie della slitta e se le infilò sulle spalle. La slitta pesava come un macigno, ma Thea lo aiutò a spostare le cinghie e a regolare i pattini, e infine poterono allontanarsi nella notte: Evan era curvo sotto il peso, Thea camminava accanto a lui con passo incerto.

Alle prime luci dell'alba, Thea si accorse che erano inseguiti. Continuava a camminare, sforzandosi di vincere il dolore, e di tanto in tanto si guardava alle spalle. Infine disse: — Ci sono dei movimenti, dietro di noi.

— Gli uomini di Mackley? — chiese Evan, ansante. La ferita si era riaperta e continuava a sanguinare.

— No. Cani. — Come per confermarlo, si levò un uggiolio.

— Maledizione! — Evan si fermò. Avevano lasciato la zona incendiata, e il compito di trascinare la slitta in mezzo agli sterpi era più gravoso del previsto.

— Non vedo alberi — disse Thea, guardandosi intorno. — E quei cani sono più veloci di noi.

— Già — fece Evan. — Dov'è l'incendio? Sempre dietro di noi?

— È a nord. Qualcosa brucia ancora. Ma il fumo si dirada. — Aggrottò la fronte. — Credo che le sostanze spruzzate sulla foresta impediscano agli alberi di bruciare.

Il rumore dei cani si avvicinava.

— Evan...

— Che c'è? — Gli faceva male la gamba, gli faceva male la testa, sentiva un bruciore ai polmoni. Sapeva che la fine era vicina, e questo pensiero gli metteva in gola un gusto amaro come il fiele.

— Non potremmo rovesciare la slitta? Sotto, c'è spazio a sufficienza. E

fare una barricata con le nostre provviste...

— Hai ragione — rispose Evan. — La slitta ci proteggerà. — Cominciò a scaricare i bagagli e ne fece un mucchio. Poi disse a Thea di stendersi a terra e ribaltò la slitta sopra di lei. — Staremo un po' stretti — disse, infilandosi

nell'apertura.

Così, mentre i cani raspavano e abbaiavano tutt'intorno, e premevano il muso contro le assicelle della slitta, Thea ed Evan poterono dormire tranquillamente.

Al loro risveglio, i cani erano scomparsi. Pioveva, ed era già metà mattina. Thea cercò di muovere le braccia e scoprì che la spalla ferita le faceva male.

— Piove? — chiese Evan, cercando di schiarirsi la mente. Gli facevano male i muscoli, e il braccio rigenerato era rigido. Quando cercò di muovere la gamba sentì un dolore bruciante là dove la pallottola l'aveva colpito.

— Piove — confermò Thea. — Avevo bisogno di riposo. È un tale sollievo... — Le sue parole furono interrotte da una fitta di dolore.

Evan le toccò la fronte. — Santo Dio, Thea, bruci.

— Non c'è bisogno di fare quella faccia — disse lei, con ostinazione. —

Sono a posto. Solo un po' stanca.

— Hai la febbre, Thea, e bisogna medicare la ferita. — Fece per sollevare la slitta, ma lei gli toccò il braccio.

— Sei sicuro che i cani siano andati via? — gli chiese, con aria impaurita.

— Sì, sono andati via — le assicurò, e sollevò la slitta.

La pioggia li colpì: gocce fuligginose che scendevano da un cielo grigio.

Il vento aveva raffreddato l'aria. Evan prese la tela cerata per allestire una tenda.

— Cosa fai? — chiese Thea.

— Ci fermiamo qui — rispose lui, cercando di liberare la corda.

— Ma che motivo c'è? Io posso camminare benissimo. Non c'è bisogno che ti fermi. Prima del tramonto potremmo essere lontani.

Per non discutere, Evan le spiegò: — Tu, forse, ma non io. La slitta è pesante, e la gamba mi fa male. — Stese la tela cerata e la fermò con alcune pietre. Poi s'infilò all'interno, tra la slitta e la tela.

— Piove forte? — chiese Thea. I suoi occhi erano febbricitanti.

— No, poche gocce — rispose, toccandole nuovamente la fronte. —

Fammi vedere la ferita. Devo cambiare la fasciatura.

— Oh, non preoccuparti — disse lei.

— Per favore. — Thea sospirò, rassegnandosi alla medicazione. Non disse nulla quando Evan cominciò a togliere la garza, ma strinse i denti quando giunse all'ultimo strato.

Evan aggrottò la. fronte nel vedere la ferita. Era infiammata, ed Evan si affrettò a cercare la scatola dei medicinali. Su uno dei pacchetti c'era scritto: "Lacerazioni. Per applicazioni locali su ferite. In caso di febbre o infezione, consultare il medico". Con una smorfia, Evan aprì il pacchetto e versò la polvere sulla spalla di Thea. Poi la fasciò di nuovo con la garza.

— Adesso — disse lei, quando Evan ebbe finito — fammi vedere la tua gamba. Io ti ho fatto vedere la mia spalla. — Ma si capiva che aveva paura.

Evan le mostrò la scalfittura. — È superficiale — disse. — Mi fa un ma-le del diavolo, ma non è niente di grave. Se ti pare che sia il caso, medi-chiamola. Tanto per non correre rischi.

— Non sanguina più — disse Thea. Evan le diede un tubetto, e lei cercò goffamente di spalmarne il contenuto, dicendo: — Scusa, ma non riesco a spalmarlo bene...

Dopo un istante, Thea dovette appoggiarsi a terra. Quel piccolo sforzo le

aveva tolto ogni energia. Poi aggiunse, fissandolo: — Evan, ho paura che la mia ferita sia grave.

Quella notte, Thea dormi tranquilla: non si destò e non si lamentò. Al mattino, la sua febbre era un po' calata. Evan le preparò un letto sulla slitta, poi si avviò verso sud, in mezzo alla pioggia. Le rocce rallentavano la sua andatura, e i laghi intorno a lui prendevano il colore grigiastro del Lago Tahoe, a mano a mano che le nubi restituivano alla terra le sostanze inquinanti.

Verso la terza sera, quando Evan raggiunse i pressi di Echo Summit, la pioggia cessò lasciando il posto a un tramonto spettacolare: il sole era verde, in mezzo a un alone dorato. I vulcani del nord non erano rimasti inattivi, nei giorni precedenti. Intorno si alzavano i picchi di granito della Sierra Nevada, ed Evan cercò di ricordare se in quella zona ci fosse qualche riparo. A Squaw Valley aveva studiato le cartine e le aveva ancora in mente con tutti i loro particolari, ma adesso non riusciva a orientarsi bene.

— Evan — disse Thea, quando lui la sollevò per portarla nella tenda. —

Ho sete. E ho caldo. Non sto bene.

Lui le accarezzò la fronte. — Si, Thea. — Avrebbe desiderato confortarla, ma invece dovette dedicarsi al compito ingrato di medicarle la ferita.

Questa volta, si disse con un leggero senso di sollievo, l'infezione non si è aggravata. Ma la ferita non accennava a guarire. Con la massima delicatezza possibile, cominciò a ripulirla, e Thea gridò.

— No, Thea. Lascia che ti medichi. Poi starai meglio. Te lo prometto.

Lei si calmò, ma continuò a sobbalzare a ogni sua mossa ed emise un gemito quando la fasciò. Evan si augurò che la ferita si rimarginasse presto. Aveva finito la garza e adesso era rimasto a corto anche di camicie da fare a pezzi.

Quella notte la febbre salì. L'indomani, Evan non ebbe il coraggio di riprendere il cammino. Si limitò ad avvolgere Thea nelle coperte, bagnando-

le la faccia con un *pezzo* di tela umida.

— Che cosa succede? — gridò Thea, quando la terra cominciò a tremare. Evan si destò immediatamente. Con un presentimento, uscì dalla tenda e guardò a nord: vide una nuvola enorme, nera e insieme luminosa.

Quando ritornò nella tenda, vide che Thea piangeva. Lei cercò di allontanarlo.

Evan le prese la mano, dicendo: — Thea, sono io, sono Evan. Thea.

Lentamente, Thea riuscì a riconoscerlo. — Oh, Evan — disse. — Che cosa è successo? È stato un incubo? La terra si è nossa.

— No — disse lui, cercando le parole. — È esploso uno dei vulcani. Esploso completamente, temo.

Lei cercò di capire il senso delle sue parole. — È pericoloso... Mi pare che tu mi abbia detto... che è pericoloso.

— Sì, è pericoloso. — Si chinò a baciarle il palmo della mano e si accorse che era rovente. — Mi spiace. So che è un rischio, ma dobbiamo andare via. Questa zona può essere investita da un momento all'altro.

Lei fece uno sforzo per alzarsi. — Ti aiuto a smontare la tenda — disse, ma poi ricadde sul lettuccio. — Non ci riesco... non ci riesco... Perché?

Evan la tranquillizzò, poi preparò la slitta per il nuovo viaggio. Aveva paura delle frane, ma ancor più temeva l'arrivo di un precoce inverno.

Quando superarono Echo Summit, Thea delirava.

E soltanto per un caso fortunato, due giorni dopo, Evan trovò la strada di Lago Kirkwood. Era quasi buio, e l'ultima luce del giorno assumeva tinte verdi e azzurrine. La strada era dissestata da decenni e il terremoto l'aveva interrotta in vari punti. Evan l'aveva scelta soltanto perché pensava che i Vigilanti non sarebbero riusciti a percorrerla con i camper. La stanchezza

gravava su di lui come una cappa di piombo, e a volte anche la vista gli giocava strani scherzi. Poi scorse un'altra strada, sulla destra, che scendeva verso un avvallamento. Per un attimo non riuscì a prendere una decisione, ma infine si decise a scendere: al massimo si sarebbe trovato in un sentiero cieco, e avrebbe dovuto tornare sui suoi passi.

Il lago era piccolo, a forma di "L", e sulle sue sponde c'erano capanne di pescatori, edifici e, stranamente, tre o quattro alberi da frutto con qualche mela appesa ai rami.

— Voglio tornare a casa — continuava a dire Thea, piagnucolando come una bambina.

Evan si voltò verso di lei. — Sì, Thea — disse. — Adesso siamo a casa.

Lei si guardò intorno, senza capire. — No, non qui — disse. — A casa.

A Camminsky Creek. Voi sapete dov'è, signore? — Una lacrima le scivolò sulla guancia. — Non so neanch'io dov'è. L'ho persa... Aiutatemi, signore...

Stordito dalla fatica, Evan entrò nella prima capanna che incontrò. Era piccola e puzzava di animali selvatici, ma qualsiasi cosa era meglio che tirare quella maledetta slitta sotto la pioggia.

In cucina trovò alcune candele. Scoiattoli e altri piccoli roditori avevano distrutto buona parte dei mobili, ma la stufa era intatta. Uscì a prendere la slitta e la sospinse all'interno della capanna. Prese un barattolo e un tegame e si avviò verso la stufa per accendere il fuoco. Doveva mangiare qualcosa.

Poi, una volta che si fosse asciugato un poco, avrebbe pensato a Thea.

L'indomani mattina, quando si svegliò, era ancora seduto a tavola, e accanto alla sua faccia c'era mezzo piatto di minestra. Per un attimo pensò di essere a Squaw Valley e che il resto fosse un sogno spiacevole. Poi si toccò la gamba e incontrò la ferita che gli aveva fatto il proiettile dei Vigilanti.

— Thea! — disse, alzandosi in piedi e scuotendo la testa per rischiararsi le

idee. Si avvicinò al lavandino, ma il rubinetto non funzionava. Con u-n'imprecazione, ritornò nel soggiorno. — Thea...

C'era la slitta, e nella slitta c'era Thea. La sua faccia era bianca e tranquilla. Non pareva più sentire il dolore che l'aveva tormentata nei giorni passati. Le sue labbra sorridevano, la mano penzolava.

— Santo Dio... — mormorò Evan. Si gettò in ginocchio accanto a lei, afferrò la sua mano e cominciò a baciarla.

La mano era gelida e dovettero passare vari minuti perché Evan si ac-corgesse che non era rigida. Poi le dita sottili gli accarezzarono la faccia, e Thea disse: — Evan... lasciami... riposare...

Un immenso sollievo gli tolse la parola. La abbracciò. Sentì che era vi-va. E non si accorse di piangere.

Alzando lo sguardo per fissarla, scorse per la prima volta il suo sorriso.

Lei gli accarezzò la fronte. — Ti amo, Evan — disse. Poi chiuse gli occhi e si addormentò.

L'indomani trovò un'abitazione più sicura, dall'altra parte del lago. Il terremoto aveva distrutto le tubature, ma l'edificio era più robusto e caldo della capanna della sera prima. Era il più bell'edificio di Lago Kirkwood.

Nonostante le proteste di lei, Evan portò Thea nella nuova casa, dicendole che era ancora convalescente e che non voleva correre rischi. Era giunto quasi a perderla, e l'idea lo faceva tremare. La installò cerimoniosamente nel più grosso letto che lei avesse mai visto e la coprì con quattro coperte.

— Hai male alla gamba — gli disse Thea, quando lui fece un passo indietro per controllare che tutto fosse a posto. — Ti hanno colpito, vero?

Hai una ferita, no?

— Un graffio. Ma tu, mi hai... spaventato, Thea.

— Comunque ce l'ho fatta. Sono ancora viva. Non sottovalutarmi, Evan.

— Rimase a osservare, mentre Evan esaminava il contenuto della stanza.

Qualche minuto più tardi, dopo avere descritto quello che c'era negli armadi e nelle cassettiere, Evan terminò: — E c'è anche un dono insperato.

Tre bauli pieni di vestiti. Siamo fortunati.

— E i viveri? Siamo fortunati anche in quelli? — chiese Thea. Sapeva che Evan razionava il cibo, e si era accorta che l'aria era già troppo fredda perché potessero coltivare un orto prima dell'inverno.

— Ho guardato anche in dispensa, naturalmente — cominciò lui, in tono evasivo — e nelle altre case c'è roba. Scatolame e un po' di frutta secca.

— Soltanto? — disse lei, fissandolo con aria molto seria.

Evan non sapeva fino a che punto potesse rivelarle la situazione. Lei se ne accorse e disse: — Non sono una bambina, Evan. Se siamo nei guai, ho il diritto di saperlo.

Evan fece un cenno d'assenso. — Va bene, siamo nei guai. Abbiamo perso gran parte delle nostre riserve. Non chiedermi perché. Le abbiamo perse, e basta. Quassù ci sono alcune cose che possiamo mangiare, ma non molte. Insufficienti per superare l'inverno.

— Ho l'impressione che l'inverno sarà molto lungo — disse lei, fissandolo in modo penetrante.

— Probabilmente — ammise lui. — Comunque possiamo mettere le tagliole e abbiamo ancora le balestre.

— Vuoi dire che possiamo andare a caccia, ma che potremmo non trovare niente?

— Sì. Voglio dire questo.

Cadde il silenzio. Poi Thea chiese: — Credi che si possa coltivare qualcosa? Costruire una serra o qualcosa di simile?

—: Possiamo provare. Se non ora, questa primavera. — Nelle sue parole c'era una nota falsa. Si voltò verso la finestra: là fuori, le pietre e il freddo smentivano le sue affermazioni.

Thea annuì con un cenno della testa. — Capisco. Bene, farò quel che po-trò. — Non disse nulla dei suoi timori: una preoccupazione che ogni giorno divenne più grave, a mano a mano che la spalla guari. Perché la spalla guariva, ma la mano destra rimaneva priva di forza, priva di sensibilità.

La prima neve scese in anticipo: una spolverata portata dal vento d'ottobre. Sfiorò le montagne e durò un giorno nelle vallate, per poi sparire. Ma lasciò una certezza e un timore. Sulla sua scia sarebbe presto giunto l'inverno: un inverno colorato dai fuochi del vulcano e segnato da una pioggia mortale che uccideva progressivamente la vegetazione. Quando scendeva la pioggia, le piante appassivano e morivano, e i pochi animali superstiti morivano con esse.

Evan trovò alcuni semi, ormai scaduti da tempo, e Thea cercò di coltivare cavolini, cipolle, verze, coprendo il terreno con ampie lastre di vetro.

Curò con zelo il suo orto e fu ricompensata da alcuni germogli rachitici, che spuntarono, divennero rossi, si afflosciarono e morirono.

— Forse i semi sono troppo vecchi — disse Evan, per consolarla. —

Sono passati più di quindici anni dalla data di scadenza.

— Non ne esistono altri? — rispose lei. — Basterà preparare una serra più efficiente.

— Se preferisci riprovare, ecco altre bustine di semi. Forse hai ragione, e qualche pianta crescerà.

— Devo riprovare, Evan. Costruirò una vera serra, e vedrai!

— Bene. — Nel dirlo, già pensava a come ulteriormente ridurre le loro razioni.

La neve ritornò e durò più a lungo, coprendo di ghiaccio le montagne e il lago. La notte, branchi di cani affamati guaivano nella foresta morente.

Dalla strada non giungevano rumori di motori, in terra non si vedevano segni di gomme.

Le mele erano amare, ma Evan e Thea le mangiarono tutte, e quando le finirono ne rimpiansero l'assenza. Nella valle non c'erano altri vegetali commestibili e dal lago erano scomparsi tutti i pesci. Il freddo aumentava di giorno in giorno.

Una sera, dopo la terza nevicata, Thea disse: — Evan?

— Sì?

— Come andrà a finire, quassù? Non si potrebbe andare a sud? Uscire dalle montagne, andare nel deserto? Qui fa troppo freddo, ma nel deserto potremmo sopravvivere. Con un clima più caldo si potrebbe coltivare qualcosa. Hai detto tu stesso che qui farà ancora più freddo.

— Si, si potrebbe andare a sud — disse lui. Era intento a guardare la cicatrice di Thea, che da qualche tempo stava diventando arancione: lo stesso colore del suo braccio rigenerato. Sorrise. — Attacca, a quanto pare.

— Sì, lo so. Mio padre pensava che i bambini malformati e la rigenera-zione dei tessuti facessero parte di un unico fenomeno. Due aspetti diversi ma legati tra loro. Credeva che fosse dovuto a un virus mutante. — Ritornò al discorso di prima. — Evan, perché non andiamo laggiù? Hai qualcosa contro il deserto?

— Amore, non possiamo andarci, perché se la pioggia che cade qui è velenosa, è velenosa anche la pioggia che cade laggiù. — Pensò alla neve che continuava a scendere, bianca e mortale.

Lei gli toccò la barba, che adesso era quasi completamente bianca. — E

se qui ci fosse una persona sola, potrebbe superare l'inverno?

— Non dire sciocchezze — disse lui, abbracciandola.

— No, Evan, voglio cercare di capire.

Lui sospirò. — Va bene. Se uno di noi due, da solo, potrebbe superare l'inverno? Non lo so. Non me lo sono mai chiesto. Meglio stare qui con te, che là fuori, nel deserto o da qualsiasi altra parte, ma da solo.

Thea si allontanò da lui. Guardandolo, gli disse: — Evan, promettimi che rifletterai sulla mia proposta del deserto. Per favore. Laggiù il clima potrebbe essere migliore.

— Va bene, ci rifletterò. — Ma la cosa gli uscì di mente non appena si fu addormentato.

All'alba, Evan tese la mano per toccare Thea e trovò il letto vuoto. Sorpreso, ma non allarmato, sfiorò le coperte e si accorse che erano fredde. Si alzò immediatamente: spesso Thea si destava prima di lui, per andare a controllare le tagliole eternamente vuote, o per raccogliere legna. Ma questa volta era uscita da troppo tempo, a giudicare dal letto freddo. Si vestì e si recò nel soggiorno, chiamandola per nome.

Non ebbe risposta.

Perplesso, si infilò le scarpe e uscì di casa. Il cielo era coperto e le nubi minacciavano una nuova nevicata. Sulla neve che copriva il terreno c'erano le impronte di Thea, dirette verso l'uscita dalla valle.

Colto da un terribile sospetto, andò a guardare nell'armadio del loro equipaggiamento. Lo zaino di Thea non c'era più. Subito gli ritornò alla mente il suo discorso della sera prima, sulla possibilità che uno di loro potesse superare l'inverno. Uno, non due. Imprecò violentemente. Che stupido, si disse. Stupido e cieco. Si chinò nell'interno dell'armadio, afferrò

una balestra e la scagliò violentemente in fondo alla stanza, sorridendo quando la finestra si ruppe.

In un'ora fece i bagagli e chiuse la casa, senza rimpianti. Poi si mise a seguire le tracce di Thea.

Soffiava aria di tormenta quando riuscì finalmente a scorgerla, nel pomeriggio, sul sentiero che da Tragedy Spring si dirigeva verso sud. Thea camminava a poco meno di un chilometro da lui. Pareva stanca, come se i suoi piedi non volessero più andare avanti.

— Thea! — gridò, unendo le mani a coppa davanti alla bocca.

Lei ebbe un istante di esitazione, ma non si fermò.

— Thea!

Questa volta si fermò.

Evan accelerò il passo, e in pochi minuti la raggiunse. Afferrandola per la spalla, le disse: — Che diavolo intendi fare?

Lei non lo guardò negli occhi. — Perché mi hai seguito? Perché non sei rimasto laggiù? — Poi sollevò lo sguardo. — Voglio che tu viva, Evan.

Guardami. Sono sterile come questo mondo. Sono consumata. Ho un braccio paralizzato. Non resta più niente, per me.

— Più niente? Maledizione, ci sono io! — La sua voce era aspra, e negli occhi gli brillava lo sguardo del Vigilante. — Non ripeterlo mai più. E poi, chi potrebbe desiderare dei figli, in un mondo come questo? Thea, ho tutto quello che desidero, e non chiedo altro.

Thea gli accarezzò la faccia. — Torna indietro, ti prego...

— E allora torna anche tu.

— No.

— Va bene — disse Evan. — Andrai dove vuoi. Ma andremo insieme.

Lei fece un misero tentativo per sorridere. — Forse non c'è nessun posto dove andare.

— Lo so — disse lui. Restarono un po' in silenzio, mentre il vento si faceva più violento. Poi Thea si voltò di nuovo verso sud, e tenendolo stretto per la mano s'incamminò verso le scure montagne. La neve cadeva fitta e le impronte alle loro spalle erano cancellate subito, come se loro non fossero esistiti.

FINE